EMILIO ZOLA
GUIDO DE MAUPASSANT - J. K. HUYSMANS - ENRICO CÉARD
LEONE HENNIQUE - PAOLO ALEXIS

LE VEGLIE DI MÉDAN

NOVELLE

PRIMA VERSIONE ITALIANA SULLA 7ª EDIZIONE FRANCESE

MILANO
CARLO SIMONETTI, EDITORE-LIBRAJO
Via Pantano 6, e Corso Vitt. Em., 10
1881

Le novelle che seguono sono state pubblicate parte in Francia, parte all' estero. Procedendo da una stessa idea, da una stessa filosofia, le abbiamo perciò riunite in un sol corpo.

Siamo pronti a tutto, alla cattiva fede, all'ignoranza di cui la critica d'oggidì ci ha dato tante prove. A noi basta proclamare pubblicamente le nostre particolari simpatie, e, in pari tempo, le nostre tendenze letterarie.

Médan, 1.° marzo 1880

L'ASSALTO AL MULINO

DI

EMILIO ZOLA

L'ASSALTO AL MULINO

I.

In una bella sera d'estate si faceva gran festa al mulino di papà Merlier. Nell'ampio cortile stavano disposti tre tavoli formanti una lunga mensa destinata ai convitati. Tutto il paese sapeva che si celebravano le nozze di Francesca Merlier con Domenico, giovanotto di bell' aspetto, ammirato dalle donne, a tre leghe in giro, con occhio di cupidigia: ma un poco vano e fannullone, da quanto si diceva.

Egli era proprio ameno, quel cantuccio del mulino situato nel centro di Rocreuse, là dove la strada fa gomito.

Il villaggio è formato da una sola via, ai lati della quale stanno due lunghe fila di casolari; ma là, al gomito, finiscono i caseggiati e si ammirano vasti prati verdeggianti e folti alberi che costeggiano il corso della Morelle ed ombreggiano il fondo della bella vallata.

È il più adorabile sito della Lorena. Dappertutto folti boschi, alberi secolari salgono in dolce pen-

dio, tracciano un orizzonte vastissimo, ricco di verdura; mentre, verso mezzogiorno, la pianura si stende fertilissima dispiegando le molteplici terre separate da folte siepi. Ma ciò che rende più piacevole il soggiorno di Rocreuse è la frescura che vi spira durante le calde giornate di luglio e agosto.

La Morelle scorre attraverso i boschi di Gagny per lo spazio di alcune leghe, interrompendo col suo dolce mormorío il profondo silenzio di quei luoghi. L'ombra fresca e solitaria di quelle foreste non è il solo incanto; altre acque scorrono qua e là sotto quelle piante; ad ogni passo, lungo gli stretti sentieri che percorre il viandante si vedono scaturire sotto il musco, accanto gli alberi, fra i crepacci delle roccie e zampillare quasi limpide fontane. Il mormorio di tanti ruscelli contrasta col patetico canto dell'usignuolo, talchè si crede di percorrere un parco incantato, circondato per ogni dove da cascate.

In giù, le praterie sono umide e ombreggiate da castagni giganteschi; una fila di pioppi le circondano. Due viali di enormi platani salgono attraverso i campi, nella direzione dell'antico castello di Gagny, oggidì in rovina. In quel terreno sempre umido, le erbe crescono smisuratamente. Egli è come un giardino fra due colli, ma giardino naturale, i cui prati sono le aiuole e gli alberi i colossali contorni. A mezzogiorno, quando il sole vi cade appiombo, l'ombra è meno fitta; l'erbe giacciono infuocate; e un'aura fresca spira sotto gli alberi.

Là appunto il mulino di papà Merlier rallegrava col suo tic-tac quel cantuccio verdeggiante. La casupola di legno ingessato, pareva vecchia e tuffava a mezzo nella Morella, formante quivi un chiaro bacino, nel quale era stata praticata una cateratta.

L'acqua cadeva dall'altezza di alcuni metri sulla ruota del mulino che girando scricchiolava, colla tosse asmatica di una fedel serva invecchiata in casa. Se qualcuno consigliava papà Merlier di cambiarla, egli crollava il capo, dicendo che una ruota nuova sarebbe più pigra e meno esperta al lavoro; così raccomodava la vecchia servendosi di tutto ciò che gli veniva per mano, doghe di botte, ferrature rugginose, zinco o piombo. La ruota allora riesciva più scorrevole che mai, incamuffata com'era di erbe e di musco. Quando l'acqua la percuoteva colla sua argentea onde, si vedeva girare e rigirare l'oscura carcassa sotto quell'ornamento sfavillante di collane di madreperla.

La parte del mulino che si tuffava in tal modo nella Morella pareva un'arca arenata quivi, e la maggior parte della casa era fabbricata sopra piuoli. L'acqua penetrava sotto il pavimento ove erano buchi o serbatoi di anguille e grossi gamberi, celebri nel paese. Sotto la caduta, il bacino era limpido come uno specchio, e quando la ruota non lo turbava colla schiuma, vi si vedevano grossi pesci nuotare tranquillamente. Una scaletta scendeva alla riva, accanto ad un piuolo, al quale stava legata una barca. Un ballatoio sorgeva sopra la ruota; qua e là qualche finestra irregolare; un insieme di cantonate, di muricciuoli, di costruzioni aggiunte alle vecchie, e travi e tettoie che davano al mulino un'apparenza di cittadella diroccata. Ma l'edera era cresciuta, ed ogni sorta d'erbe arrampicanti turavano i troppo grandi crepacci, e coprivano di un mantello verdeggiante la vecchia dimora. Le signorine passando disegnavano sui loro album il mulino di papà Merlier.

Dalla parte della strada, la casa era più solida. Nel cortile una gran porta d'ingresso; a destra e a sinistra le rimesse e le scuderie. Vicino al pozzo un olmo gigantesco ombreggiava metà del

cortile. In fondo, la casa di un sol piano, aveva quattro finestre sopra le quali torreggiava un colombaio. La passione di papà Merlier era quella di far intonacare quella facciata ogni dieci anni. Pochi giorni erano scorsi, dacchè era stata imbiancata e faceva bella mostra di sè nel villaggio quando il sole l'illuminava al mezzodì.

Erano vent'anni dacchè papà Merlier era sindaco di Rocreuse, e tutti lo stimavano per lo stato che aveva saputo assicurarsi. Si diceva che avesse raggranellato soldo a soldo circa ottanta mila franchi. Quando aveva sposato Maddalena Guillard, che gli portava in dote il mulino, egli non possedeva che le sue due braccia; ma Maddalena non s'era mai pentita della scelta fatta, tanto egli aveva saputo condur bene gli affari di casa. Ormai sua moglie era morta e Merlier restava vedovo con sua figlia Francesca. Senza dubbio, egli avrebbe potuto riposare, lasciar il mestiere e dormir tranquillo; ma la vita gli sarebbe parsa noiosa e la casa triste, per cui ora continuava a lavorare per diletto. Allora Merlier era un vecchietto, alto e taciturno; non rideva mai, ma internamente era contento. L'avevano nominato sindaco non solamente pel suo denaro, ma anche per il bell'aspetto dignitoso che assumeva in occasione delle cerimonie nuziali.

Francesca Merlier compiva allora diciott'anni. Non la dicevan bella, perchè era gracile, anzi fino all'età di quindici anni era stata brutta e non si poteva capire come la figlia dei Merlier, ambedue robusti, crescesse meschina. Ma a quindici anni, quantunque ancora delicata, divenne graziosa assai. Aveva capelli e occhi neri, eppure la carnagione rosea; un sorriso sulle labbra, fossette alle guance, fronte alta e spaziosa. Quantunque tutti la dicessero gracile, non era magra, al postutto; si voleva dire semplicemente che non avrebbe potuto

sollevare un sacco di grano; ma coll' età diventava paffuta e quindi grassa e morbida come una quaglia. Il convivere però col padre, per indole silenzioso, l'aveva resa anch'essa assai per tempo giudiziosa. Se sempre rideva era per far piacere agli altri, chè in fondo essa era seria.

Tutto il paese le faceva la corte, naturalmente, più pel suo denaro che pei suoi vezzi, ma essa aveva fatto la sua scelta, di cui nella contrada si stupiva assai. Dalla parte opposta della Morella viveva un giovane, certo Domenico Penquer. Non era di Rocreuse; dieci anni prima era arrivato dal Belgio, per ereditare da uno zio che possedeva una piccola tenuta ai confini della foresta di Gagny, proprio in faccia al molino un tiro di fucile. Costui arrivava per vendere quella tenuta, si diceva, e ritornare poi a casa sua. Ma quel paese gli piacque, a quanto pare, perchè non se ne allontanò più. Lo videro coltivare il suo campo, raccogliere qualche legume di cui viveva, eppoi pescava e cacciava; molte volte le guardie furono in procinto di coglierlo e metterlo sotto processo. Codesta vita libera, di cui i contadini non sapevano spiegare i guadagni, aveva finito per fargli una cattiva fama; alcuni lo credevano contrabbandiere; comunque fosse, era pigro, perchè lo trovavano spesso addormentato sull' erba nelle ore in cui avrebbe dovuto lavorare. Il casolare ch' egli abitava sotto gli alberi della foresta non pareva certo la casa di un giovane pulito. Si fosse egli addomesticato coi lupi delle rovine di Gagny, che non avrebbe sorpreso le vecchie superstiziose. Però le giovani si azzardavano qualche volta a difenderlo, perchè era bello quel giovane misterioso, alto e flessibile come un pioppo, bianchissimo di carnagione, con barba e capelli biondi come oro splendente al sole. Avvenne dunque che un bel giorno Francesca dichiarò a suo padre di amare Domenico e di non voler altro sposo all'infuori di lui.

Si pensi che colpo di mazza tra capo e collo fu quello per papà Merlier! Non disse nulla come al solito, ma cominciò a pensare, e la sua contentezza interna non splendeva più ne' suoi occhi. Tenne il broncio per una settimana; Francesca anch'essa stava sul tirato. Quello che tormentava papà Merlier era di non sapere come quel briccone avesse potuto stregare sua figlia. Domenico non era mai andato al mulino. Ma il mugnaio adocchiò il galante dalla parte opposta della Morella, sdraiato sull'erba che fingeva dormire. Francesca dalla sua camera poteva vederlo; la cosa era chiara, dunque si erano amati, facendosi gli occhi dolci sopra la ruota del molino.

Così passarono otto giorni. Francesca si faceva sempre più seria; papà Merlier non parlava, quando una sera, senza dir nulla, condusse egli stesso Domenico a casa propria. Francesca stava appunto apparecchiando la mensa; vedendolo non mostrò sorpresa e s'accontentò di aggiungere una posata, ma il sorriso era ricomparso sulle sue labbra.

Quella mattina papà Merlier era andato a trovar Domenico nel suo casolare ove si erano trattenuti insieme tre ore almeno a porte e finestre chiuse, e nessuno mai aveva saputo ciò che si avessero detto. E' certo però che Merlier, uscendo di là, trattava Domenico come suo figlio. Il vecchio aveva trovato senza dubbio in lui un buon giovane, nel pigro che si sdraiava sull'erba per farsi amare dalle ragazze.

Tutto il paese ne menò scalpore. Le donne non rifinivano dal criticare la pazzia di Merlier che aveva introdotto in casa quello scapestrato. Ma egli lasciò dire, ricordando forse il suo matrimonio. Anch'egli non possedeva un soldo, quando aveva sposato Maddalena e il suo mulino, eppure quella circostanza non gli aveva impedito di essere poi un buon marito. D'altronde Dome-

nico fece in breve tacere le ciarle col mettersi sul serio al lavoro, talchè il paese ne fu meravigliato. Il garzone del molino fu inscritto a sorte nella milizia e Domenico non volle che se ne surrogasse altri; ond'egli stesso portava i sacchi, guidava la carretta, racconciava la ruota quando intoppava, e faceva così bene e con tanto impegno e precisione, che era ammirato da tutti con piacere. Papà Merlier sorrideva in silenzio, orgoglioso di aver indovinato quel giovane. L'amore dà il coraggio alla gioventù.

In mezzo a tutto, Francesca e Domenico s'adoravano. Erano muti, ma i loro occhi sorridevano dolcemente. Fino allora, papà Merlier non aveva parlato di matrimonio; ed ambedue rispettavano quel silenzio, aspettando che il vecchio facesse conoscere la sua volontà. Un giorno finalmente, verso la metà di luglio, fece preparare tre tavole nella corte, sotto l'olmo, e invitò i suoi amici di Rocreuse a venir a bere un bicchiere con lui. Quando tutti furono ivi riuniti, col bicchiere in mano, Merlier alzò il suo, dicendo:

— Vi ho qui chiamati per annunciarvi che Francesca sposerà fra un mese quel briccone là, proprio il giorno di san Luigi.

Allora tutti brindarono, e papà Merlier, alzando la voce più di tutti, aggiunse:

— Domenico, abbraccia la tua promessa sposa, perbacco!

Ed ambidue si abbracciarono, mentre tutti ridevano della loro confusione: la fu una bella festa, in onore della quale si bevette allegramente. Poi, rimasti gli amici più intimi, si parlò tranquillamente. La notte era chiara e stellata, Domenico e Francesca sedevano vicini l'uno all'altra silenziosi. Un vecchio contadino parlava della guerra che l'imperatore aveva dichiarata alla Prussia. Tutti i soldati in congedo erano già partiti. Molta truppa era passata il giorno innanzi e pareva dovessero picchiarsi sul serio.

— Sia pure! disse Merlier con piglio egoista, Domenico è forestiere e non partirà..... E se i Prussiani venissero, egli sarebbe qui a difender sua moglie.

Codesta idea che i Prussiani potessero venire parve uno scherzo. Una buona falciata in regola, e tutto sarebbe finito.

— Li ho già veduti, li ho già veduti, ripeteva il vecchio contadino.

Tutti tacquero, poi bevettero di nuovo. Francesca e Domenico non avevano udito, occupati com'erano dietro il banco a stringersi nascostamente la mano, e assorti in dolce estasi.

Com'era splendida quella notte! Il villaggio pareva immerso nel più profondo sonno. Solo s'udiva a quando a quando il canto del gallo troppo vigilante. Dai boschi vicini sorgevano mille rumori che scorrevano sopra i tetti come zeffiri dolcissimi. I prati, colle loro ombre, assumevano una certa maestà misteriosa e sublime, accresciuta dal mormorio delle sorgenti. Quelle fonti zampillanti, invisibili, rendevano ancor più fresca e poetica la bellezza di quella notte. Perfino la ruota del molino s'interrompeva qualche volta quasi sognasse, come il vecchio mastino che abbaia russando; scricchiolava, cullata dalla caduta della Morella, il cui nappo scendeva armonioso e incessante. Qual cantuccio poteva egli essere più bello e tranquillo di quello che natura l'avea formato!

II.

Un mese dopo, proprio la vigilia della festa di san Luigi, Rocreuse era in preda allo spavento. I Prussiani avevano battuto l'imperatore e s'avanzavano a marcia forzata verso il villaggio. Da una settimana quelli che passavano lungo la via

annunciavano i Prussiani: « Sono a Lormière, sono a Novelles; » e nell'udire che s'avvicinavano così presto, Rocreuse ogni mattina credeva vederli a sbucare dai boschi di Gagny. Eppure non si vedevano, e questa circostanza spaventava ancor più, perchè era certo che sarebbero piombati sul villaggio di nottetempo menando orribile strage.

La notte precedente, verso l'alba, vi era stato un allarme. Gli abitanti si erano destati perchè avevano udito un gran rumore d'uomini sulla strada. Le donne già si inginocchiavano facendo il segno della croce, quando travisero i pantaloni rossi dallo spiraglio della finestra. Era un distaccamento francese. Il capitano aveva domandato subito del sindaco ed era restato al mulino, dopo aver parlato con papà Merlier.

Il sole s'alzava splendidissimo e prediceva una giornata calda. Sopra i boschi sorgeva un chiarore rossiccio; i prati ricoprivansi di bianchi vapori; il villaggio ordinato e grazioso si destava freschissimo, e la campagna verdeggiante, circondata da fontane, pareva un giardino. Eppure quella bella giornata pesava sul cuore a tutti. Si vedeva il capitano girare attorno al mulino, guardar le case vicine, passare dalla parte opposta della Morella, e per di là studiare, col cannocchiale, la posizione del paese; papà Merlier l'accompagnava e gli dava qualche spiegazione. Il capitano poi aveva appostato dei soldati dietro i muri, dietro gli alberi, o nascosti in qualche buca. Il grosso del distaccamento era accampato nel cortile del molino. Dunque si sarebbero battuti? E quando Merlier rientrò tutti l'interrogavano; ma egli fece un segno affermativo col capo, senza parlare. Sì, stavano per battersi; Francesca e Domenico erano ivi nel cortile che lo guardavano. Egli si tolse la pipa di bocca e disse:

— Ah! figli miei, domani non potrò maritarvi!

Domenico strinse i denti con piglio di collera, increspò la fronte e fissò lo sguardo verso i boschi di Gagny come se avesse voluto veder arrivare i Prussiani. Francesca pallidissima, seria, andava e veniva portando ai soldati tutto ciò che avevano bisogno. Essi facevano la zuppa in un canto del cortile e scherzavano aspettando di mangiare.

Il capitano pareva contento. Egli aveva visitato le camere e la sala grande del mulino, prospiciente sul fiume, ed ora stava seduto accanto al pozzo e parlava con papà Merlier.

— Questa casa è una vera fortezza, diceva il capitano. Resisteremo fino a sera..... I nemici sono in ritardo mentre dovrebbero esser già qui.

Il mugnaio restò pensoso. La sua fantasia gli faceva vedere il mulino in fiamme, ma non si lagnava trovando ciò inutile. Apriva bocca soltanto per dire:

— Signor capitano, dovreste far nascondere la barca dietro la ruota; vi è un nascondiglio all'uopo.... e a noi la potrebbe esser utile, forse.

Il capitano diede l'ordine perchè si facesse quanto egli diceva. Era quegli un bell'uomo di quarant'anni circa, alto e simpatico. Vedeva Francesca e Domenico molto volontieri e s'occupava d'essi come se non avesse altro da pensare. Seguiva collo sguardo Francesca, e l'espressione del suo volto diceva che la trovava graziosa. Poi volgendosi verso Domenico gli domandava bruscamente:

— Perchè non siete soldato, voi giovanotto?

— Sono forastiero, rispose questi.

Il capitano non trovò plausibile codesta ragione; ammiccò gli occhi e sorrise pensando che Francesca era più piacevole a trattare del cannone. Ma Domenico, indovinando quel sorriso, aggiunse:

— Sono forestiero, ma so mirare alla distanza

di cinque cento metri.... Osservate il mio fucile da caccia, dietro a voi.

— Vi sarà utile, replicò semplicemente il capitano.

Francesca si era avvicinata tremante. E Domenico, senza curarsi di chi era quivi, le prese le mani e gliele strinse quasi volesse mettersi sotto la sua protezione. Il capitano sorrise e tacque, seduto com'era colla spada fra le gambe, in atteggiamento pensoso.

Erano le dieci e faceva gran caldo. I soldati, seduti nel cortile, all'ombra delle rimesse, mangiavano la zuppa. Un silenzio profondo regnava nel villaggio, ove gli abitanti avevano barricato le porte e le finestre delle loro case; solo urlava un cane, dimenticato sulla strada. Dai boschi e dai prati circonvicini, pareva sorgere una voce lontana, formata di migliaia di soffii senza nome; poi lo strido di una civetta e tutto ricadde ancora nel silenzio.

D'improvviso si udì lo scoppio di una fucilata. Il capitano s'alzò, i soldati abbandonarono le scodelle ancor a mezzo piene di zuppa. In men che si dice tutti presero il loro posto; dall'alto al basso il molino n'era circondato. Ma il capitano, che era andato sulla strada, non aveva veduto nulla; tutto era deserto. Si udì una seconda fucilata, poi nulla, neanche un'ombra. Ma volgendosi per ritirarsi, si accorse che una leggera colonna di fumo sorgeva fra due alberi dalla parte di Gagny. Il bosco rimaneva tranquillo.

— I bricconi si sono internati nella foresta, mormorò egli, essi sanno che siamo qui.

Allora continuarono le fucilate, e il fuoco si fece sempre più vivo fra i soldati francesi appostati intorno al molino, e i Prussiani nascosti fra gli alberi. Le palle fischiavano sopra la Morella, senza perdite d'ambo le parti. I colpi erano irre-

golari e venivano da ciascuna macchia. Si vedevano soltanto le colonne di fumo trasportate dall'aria, ciò che durò circa due ore. L'uffiziale cantarellava con piglio indifferente. Francesca e Domenico, che erano rimasti nel cortile, si rizzavano sulla punta dei piedi e guardavano al di là di un muro piuttosto basso. Un soldato appostato sulla sponda della Morella, dietro il carcame di una vecchia barcaccia, attirava sopra tutto la loro attenzione. Stava egli carponi, mirava, sparava, poi scivolava in un fossato dietro a lui, per ricaricare il suo fucile; e i suoi movimenti erano così grotteschi, così scaltri e flessibili che bisognava ridere a vederlo. Pare ch'egli avesse veduto qualche testa prussiana, perchè s'alzò vivamente e mirò; ma, prima di sparare, gettò un grido e cadde rotolando nel fosso, ove rimase stecchito; egli aveva ricevuto una palla nel petto. Fu quello il primo morto. Francesca, come per istinto, aveva presa la mano di Domenico e gliela stringeva convulsivamente.

— Ritiratevi, disse il capitano. Le palle arrivano fin qui.

Infatti una fucilata si era udita nell'antico olmo e un ramo era caduto. I giovani però non si mossero, immobili dallo spavento. All'estremità del bosco cadeva un Prussiano poco discosto da un albero, come se ne uscisse da un proscenio. Poi, null'altro si mosse, pareva che i due morti dormissero al sole, tutto era silenzio dattorno.

Anche lo strepito delle fucilate era cessato, si udiva soltanto il mormorío della Morella, che limpida scorreva, poco discosto.

Papà Merlier guardava con sorpresa il capitano, quasi volesse domandargli se tutto fosse finito.

— Ecco il gran colpo, mormorò quest'ultimo. Non fidatevi a restar lì.

Non aveva egli infatti finito di parlare che si udì uno sparo spaventoso. L'olmo ne fu scosso e

le foglie gettate a grande altezza. Fortuna volle che i Prussiani sparassero troppo alto. Domenico trasse a forza Francesca, mentre papà Merlier li seguiva gridando:

— Riparate nella cantinetta, quivi i muri sono solidi.

Ma essi non l'ascoltarono, entrarono invece nella sala ove una decina di soldati stavano appostati dietro le persiane chiuse. Il capitano era rimasto solo nella corte, accoccolato dietro il muricciuolo, mentre continuavano le fucilate. Al di fuori, i soldati ch'egli aveva appostati, cedevano il terreno palmo a palmo e rientravano uno a uno arrampicandosi, quando il nemico era riuscito a cacciarli dal loro nascondiglio. La loro consegna era di acquistar tempo, di nòn farsi vedere, affinchè i Prussiani non sapessero calcolare le forze che stavano per combattere. Passò un' ora ancora, e, siccome era giunto un sergente dicendo che non vi erano al di fuori più di due o tre uomini, l'uffiziale guardò l'orologio, mormorando:

— Due ore e mezzo..... Coraggio, bisogna resistere quattro ore.

Fece chiudere il portone del cortile e diede gli ordini per un'energica resistenza. Siccome i Prussiani erano dalla parte opposta della Morella, non c'era a temere un assalto immediato. Vi era bensì un ponte lontano due chilometri, ma quelli ignoravano certamente che vi fosse, e non era verosimile che tenterebbero di passare il fiume a guado. L' uffiziale fece dunque sorvegliare soltanto la strada. Tutte le forze dovevano essere dirette dalla parte della campagna.

Le fucilate erano nuovamente interrotte. Il mulino pareva deserto, sotto i raggi cocenti del sole. Tutte le persiane erano chiuse ed un profondo silenzio regnava dattorno. Poco a poco però si videro i Prussiani all' estremità del bosco di Ga-

gny, fare capolino dagli alberi. Al molino alcuni soldati si preparavano già al combattimento; ma il capitano gridò loro:

— No, no, aspettate... lasciate che s'avvicinino.

Quelli infatti lo facevano con molta prudenza, guardando il molino con inquietudine. Quella casa silenziosa e triste, ricoperta di ellera dava loro sospetto; eppure s' avanzavano. Quando furono riuniti una cinquantina nella prateria, in faccia, l'uffiziale disse una sol parola:

— Avanti!

Allora si udì un gran colpo, seguito da altri isolati. Francesca tremava e si turava le orecchie, Domenico, stava dietro ai soldati e guardava; poi, quando il fumo fu meno fitto, vide tre Prussiani supini in mezzo al prato. Gli altri s'erano gettati dietro i salici ed i pioppi, e così ebbe principio il combattimento.

Durante un'ora e più, il molino fu crivellato di palle, che fischiavano contro i vecchi muri come una grandinata. Quando colpivano le pietre si sentivano rimbalzare e ricadere nell'acqua. Nel bosco poi s'internavano con sordo mormorío; sulla ruota scoccavano scricchiolando.

I soldati, all'interno, non sparavano a caso; i colpi erano rari ma sicuri. A quando a quando il capitano guardava l'orologio. E siccome una palla forava una persiana e penetrava nel soffitto:

— Quattro ore, sussurrò egli. Non potremo resistere.

Infatti, poco a poco, le fucilate scuotevano la casa. Una persiana cadde nell' acqua tutta crivellata e bisognò sostituirle un materasso. Papà Merlier si esponeva ogni momento per constatare le avarie della sua povera ruota che gli stava tanto a cuore. Questa volta la era proprio finita; egli non l'avrebbe più potuta raccomodare. Domenico aveva pregato Francesca di mettersi in salvo, ma

ella voleva restar con lui; era seduta dietro una grande guardaroba di quercia che le serviva di scudo. Una palla però giunse fin quì e l'armadio risuonò cupamente. Allora Domenico le si pose davanti, e siccome non aveva ancora sparato, stringeva il calcio del fucile, ma non poteva avvicinarsi alle finestre perchè i soldati le occupavano tutte. Ad ogni sparo il pavimento tremava.

— Attenti! attenti! gridò ad un tratto il capitano. Egli aveva veduto uscire dal bosco una massa oscura, e tosto un drappello fece fuoco. Ei fu come una tromba terrestre che passasse sul molino. Un'altra persiana si staccò e dall'apertura penetrarono le palle. Due soldati caddero al suolo; uno di essi rimasto cadavere, fu gettato accanto al muro perchè non ingombrasse; l'altro si contorceva e pregava di essere ucciso, ma nessuno l'udiva. — Frattanto le palle continuavano a fischiare nella stanza; — ognuno cercava di parare il colpo e trovare una ferritoia per rispondere. Un terzo soldato venne ucciso; costui non parlò e si lasciò trascinare sotto un tavolo, che aveva tuttora gli occhi spalancati. Alla vista di quei morti, Francesca inorridiva e respingeva la seggiola su cui stava seduta per buttarsi a terra accanto al muro, ove le pareva di essere meno esposta al pericolo. Frattanto erano andati a prendere tutti i materassi per turare le finestre. La sala era ingombra di rovine, d'armi spezzate, di mobili fracassati.

— Cinque ore, disse il capitano. Resistete ancora... I nemici tentano di attraversare il fiume.

In quel momento Francesca gettò un grido. Una palla morta le aveva colpito la fronte e si vedeva scorrere il sangue. Domenico la vide, s'avvicinò alla finestra, appostò il fucile, sparò per la prima volta e non cessò più. Egli continuava a caricare e tirare, senza curarsi d'altro; soltanto, di quando in quando, volgeva un'occhiata a Francesca, poi mi-

rava e colpiva a segno. I Prussiani tentavano il passaggio della Morella come l'aveva preveduto il capitano; ma non appena uno di essi s'avanzava, la palla di Domenico lo stendeva morto. Il capitano che osservava quella fierezza ne era sorpreso e si congratulava col giovane dicendogli che si chiamerebbe fortunato di avere molti tiratori pari a lui. Domenico non udiva; una palla gli aveva sfiorato la spalla, un'altra contuso il braccio; eppure egli sparava sempre e si contavano due nuovi morti. I materassi ridotti a pezzi non servivano più a difendere le finestre. Gli ultimi colpi parevano scuotere il molino dalle fondamenta. Non era più possibile la resistenza, eppure l'uffiziale ripeteva:

— Coraggio! sappiate resistere... una mezz'ora ancora.

Ora egli contava i minuti; aveva promesso ai suoi superiori d'impedire l'entrata al nemico fino a sera e non avrebbe ceduto un palmo prima dell'ora fissata per la ritirata. Il suo aspetto era tranquillo, sorrideva a Francesca per incoraggiarla. Egli stesso aveva raccolto il fucile di un soldato caduto e faceva fuoco.

Nella sala non vi erano più che quattro soldati. I Prussiani erano riuniti sulla sponda opposta della Morella, ed era evidente che stavano per attraversarla da un momento all'altro.

Così passarono alcuni minuti. Il capitano si ostinava e non voleva dar l'ordine della ritirata; allorchè comparve un sergente, dicendo:

— I nemici sono sulla strada, stanno in procinto di assalirci alle spalle.

Pare che i Prussiani avessero scoperto il ponte. Il capitano guardò l'orologio.

— Ancora cinque minuti, diss'egli, essi non potranno trovarsi qui prima.

Alle sei precise acconsentì finalmente a far uscire

i suoi uomini da una porticina che s'apriva sulla stradicciuola, daddove, per mezzo di un fossato, poterono raggiungere la foresta di Sauval. Il capitano, prima di partire, aveva salutato gentilmente papà Merlier, e scusandosi diceva:

— Procurate di intrattenerli... Noi ritorneremo.

Intanto Domenico era rimasto solo nella sala e continuava a sparare, senza udire nè capir nulla; suo unico scopo era di difendere Francesca. I soldati se n'erano andati, senza ch'egli s'accorgesse; tuttavia mirava e uccideva un soldato ad ogni colpo. D'improvviso si udì un gran rumore; erano i Prussiani che invadevano il cortile. Egli sparò un altro colpo ed essi gli furono addosso quando il fucile fumava ancora.

Quattro uomini lo stringevano; altri parlavano una lingua ignota e pareva volessero scannarlo; ma Francesca si era posta fra loro in atto supplichevole. Un ufficiale entrava frattanto, e si faceva consegnare il prigioniero. Dopo alcune parole scambiate in tedesco coi soldati, egli si volse verso Domenico e gli disse con piglio risoluto, in buon francese:

— Fra due ore sarete fucilato.

III.

Era stabilito dallo stato maggiore tedesco che qualunque Francese non appartenente all' esercito regolare e colto colle armi in pugno, dovesse essere fucilato. Perfino le compagnie franche non erano riconosciute come belligeranti. I Tedeschi dando, in tal modo, terribili esempi ai paesani che difendevano il loro focolare, volevano impedire la leva in massa che temevano anzitutto.

L'ufficiale, uomo sulla cinquantina, alto e magro, fece subire a Domenico un breve interroga-

torio. Quantunque parlasse egli assai bene il francese, pure aveva l'accento tedesco.

— Siete voi del paese?

— No, sono Belga.

— Perchè avete prese le armi?... È cosa che non vi riguarda.

Domenico non rispose. Allora l'ufficiale vide Francesca ritta in piedi e pallidissima che ascoltava; sulla sua bianca fronte spiccava la ferita come una striscia rossa. Il suo sguardo si arrestò un momento sopra i due giovani, egli parve comprendere, poi aggiunse:

— Non potete negare di avere sparato.

— Ho sparato finchè ho potuto, rispose Domenico tranquillamente.

Codesta confessione tornava inutile, perchè la polvere, il sudore e qualche goccia di sangue che lo ricoprivano, parlavano per lui.

— Va bene, ripetè l'ufficiale; fra due ore sarete fucilato.

Francesca tacque, ma giunse le mani e le alzò in atto di supremo dolore. L'ufficiale vide quel gesto; frattanto due soldati avevano condotto Domenico nella stanza vicina, e tenuto a vista. La povera giovane si era lasciata cadere sopra una seggiola; non piangeva, ma si sentiva soffocare; e l'ufficiale continuava ad osservarla; finalmente le domandò:

— Quel giovine è egli vostro fratello?

Essa disse no col capo e tacque. Poi, dopo un breve silenzio:

— Vive egli da lungo tempo in questo paese? aggiunse l'ufficiale.

Questa volta accennò affermativamente.

— Se è così, egli deve conoscere i boschi circonvicini.

A questa domanda ella ruppe il silenzio:

— Sissignore, diss'ella guardandolo sorpresa.

Egli tacque e se n'andò, ordinando che gli fosse condotto dinanzi il sindaco. Ma Francesca si era alzata e un leggero rossore le coloriva il viso. Pareva ch' ella avesse indovinato lo scopo delle sue domande, e, piena di speranza, corse in cerca di suo padre.

Papà Merlier, cessate le fucilate, era andato a visitare la sua ruota. Amava egli teneramente sua figlia, univa un' amicizia profonda per Domenico, suo futuro genero; ma la sua ruota occupava anch'essa un gran posto nel di lui cuore. Poichè i suoi due figli, come soleva chiamarli, erano esciti sani e salvi dal garbuglio, egli s' occupava di quell'altro amorino che aveva sofferto anzitutto. E chinato su quella vecchia carcassa ne osservava con dolore i guasti patiti.

Cinque palette erano in pezzi, l'ossatura centrale crivellata. Egli cacciava le dita nei fori fatti dalle palle per conoscerne la profondità, e pensava al modo di riparare a tanti guasti. Francesca lo trovò occupato a turare le fessure con frantumi e musco.

— Babbo, diss'ella, vi chiamano.

E la poveretta raccontava, piangendo, quanto aveva udito.

Merlier scosse il capo. — Diamine! Non si fucila la gente per niente. Bisognava vedere.

E frattanto rientrava nel mulino tranquillo e silenzioso. Quando l'ufficiale gli domandò dei viveri pe' suoi soldati, egli rispose che gli abitanti di Rocreuse non erano abituati ad essere maltrattati, e che colla forza non si otterrebbe nulla. Però si incaricava di tutto a patto di lasciarlo fare.

L'ufficiale pareva irritato dapprima da quel tono; poi dovette cedere alla franchezza delle parole di quel vecchio. Anzi, lo richiamò per domandargli:

— Come si chiamano quei boschi in faccia?

— I boschi di Sauval.

— Che estensione hanno essi?

Il mugnaio lo fissò attentamente, poi rispose:

— Non lo so.

E così dicendo s'allontanava.

Un'ora dopo, il tributo di guerra in viveri e denaro, reclamato dall'ufficiale, era già nel cortile del molino. Calata la notte, Francesca seguì ansiosamente gli atti e i cenni dei soldati e non s'allontanò dalla stanza in cui era rinchiuso Domenico. Verso le sette trasalì quando vide l'ufficiale entrare dal prigioniero e intrattenersi seco lui ad alta voce un quarto d'ora circa. Poi l'ufficiale comparve sulla soglia e diede un ordine in tedesco ch'essa non poteva capire; ma quando dodici uomini sfilarono nel cortile, armati di fucile, essa si sentì venir meno. Dunque non c'era altro a sperare, e l'esecuzione stava per aver luogo. Ma quegli uomini aspettavano da dieci minuti e la voce di Domenico si udiva sopratutto in tono di reciso rifiuto. Finalmente l'ufficiale uscì, chiudendo la porta rabbiosamente e dicendo:

— Va bene, riflettete... Vi lascio tempo fino a domattina.

E con un gesto ordinò agli uomini di ritirarsi. Francesca ammutoliva. Merlier, che aveva continuato a fumare la pipa, guardando il drappello con piglio di curiosità, si diresse verso di lei, la prese pel braccio con dolcezza paterna e la condusse nella sua camera.

— Sta tranquilla, dissele, procura di dormire... domani, all'albeggiare, vedremo.

E ciò detto, chiuse l'uscio per prudenza. La sua opinione era quella che le donne non sono buone a nulla e che guastano anzi quando s'immischiano negli affari seri. Francesca non potè chiuder occhio, e rimase, gran parte della notte, seduta sul letto, attenta a tutto quanto avveniva nella casa.

I soldati, accampati nel cortile, cantavano e ridevano; pare mangiassero e bevessero fino alle undici, perchè il rumore continuò fino a tarda ora. Anche nel mulino alcuni passi pesanti risuonavano a quando a quando; erano certamente le sentinelle che si scambiavano. Ma quello che l'interessava sopratutto, era il rumore che si faceva nella camera sotto la sua. Perciò ella si sdraiò a terra ed avvicinò l'orecchio al pavimento. Quella camera era appunto la stessa in cui avevano rinchiuso Domenico. Pareva ch'egli la percorresse da un capo all'altro, perchè ne udiva il passo regolare e continuato, poi tutto ricadeva nel silenzio, ed allora c'era da credere che egli fosse seduto. Poscia tutti i rumori ebbero fine; tutti parvero immersi nel sonno. Quando la casa le parve tranquilla, aprì la finestra pian piano e s'appoggiò al davanzale.

Al di fuori, la notte era serena e tiepida. La luna, in un canto, scendeva dietro i boschi di Sauval e rischiarava tristamente la campàgna. L'ombra degli alti alberi disegnavasi sui vasti prati e li oscurava qua e là, mentre l'erba, nei siti scoperti, pareva delicata e morbida come un velluto. Ma Francesca non si curava della bellezza di quella notte e del prestigio che sapeva esercitare; studiava invece la posizione, cercava le sentinelle che i Tedeschi avevano appostate qua e là, e le vedeva muoversi ed allungarsi lungo la sponda della Morella. Ve n'era una sola davanti il mulino, dalla parte opposta al fiume, vicino ad un salice, i cui rami si tuffavano nell'acqua, e Francesca la distingueva perfettamente. Era un giovane alto; stava egli zitto e immobile, col viso rivolto al cielo e lo sguardo meditabondo.

Francesca, finita ch'ebbe la sua ispezione, si ritirò e sedette sul letto, ove rimase circa un'ora assorta profondamente. Tese l'orecchio, ma tutto

era immerso nel silenzio; s' avvicinò di nuovo alla finestra, diede un' occhiata, ma la luna che ancora splendeva fra gli alberi, le parve di certo un ostacolo, perchè si ritirò e stette aspettando. Finalmente venne a lei l'ora opportuna. La notte era oscura, e non si scorgeva più la sentinella in faccia al mulino; la campagna appariva come una massa nera. Francesca porse l'orecchio, poi si decise. Accanto alla finestra, vi era una specie di scala di ferro, cioè dei ferri infissi nel muro che salivano dalla ruota al granaio ed avevano un tempo servito ai mugnai per visitare gli ingranaggi; poi il meccanismo era stato modificato e la scala era scomparsa sotto la fitta edera che ricopriva quella parte del molino.

Francesca dunque scavalcò bravamente la sua finestra, s'aggrappò ad uno dei ferri, e si trovò sospesa nel vuoto. Poi incominciò a discendere, ma le gonnelle la imbarazzavano. D'improvviso si staccò una pietra dal muro e cadde nel fiume con fracasso. La poveretta si sentì agghiacciar il sangue dallo spavento; ma pensando che lo strepito dell'acqua, cadendo là dove era il molino, copriva in distanza qualunque altro romore, discese con coraggio da un gradino all'altro. Giunta alla camera che serviva di prigione a Domenico, si fermò. Un ostacolo impreveduto stava per toglierle tutto il coraggio. La finestra di quella camera non era in linea retta colla sua, di modo che, allungando la mano si incontrava il muro. Bisognava dunque risalire senza poter realizzare il suo progetto? Già le braccia cominciavano a risentirsi dello sforzo fatto; il mormorío del fiume che le scorreva sotto le dava le vertigini. Allora, raccolto tutto il coraggio che le restava, staccò dal muro delle pietruzze e le slanciò contro la finestra di Domenico, ma egli non udiva; fors'anco dormiva, ma essa continuava a graffiar il muro, a stracciarsi la pelle

delle dita, e la forza le veniva meno, sicchè le pareva di cadere, quando Domenico aprì pian piano la finestra.

— Son io, mormorò essa; pigliami presto ch'io cado.

Era la prima volta ch'ella gli dava del tu. Egli si sporse dalla finestra, l' afferrò e la trasse nella camera. Là giunta, ella diede in uno scoppio di pianto, senonchè procurava di soffocare i singhiozzi per tema di essere scoperta. Finalmente, facendo forza a sè stessa, potè calmare l'affanno che l'opprimeva e gli domandò a bassa voce:

— C'è qualcuno che vi sorveglia?

Domenico, non ancora rimesso dalla sorpresa di vedersela dinanzi, accennò l'uscio. Si udiva russare al di fuori; era di certo la sentinella che, colta dal sonno, dormiva sulla soglia.

— Bisogna fuggire, diss'ella, e mi sono arrischiata fin qui per indurvi a farlo e dirvi addio.

Ma pareva ch'egli non udisse e ripeteva:

— Come! voi qui!.... voi.... Oh! che spavento! avete arrischiato la vita.

E così dicendo le prendeva le mani e gliele baciava.

— Vi amo assai, Francesca, perchè siete buona e coraggiosa. Temeva di morire, senza rivedervi... ma ora che siete meco, che m' importa di essere fucilato? Quando avrò passato un quarto d' ora con voi, sarò pronto a tutto.

Eppoi la stringeva al seno ed essa appoggiava il capo sulla di lui spalla. Il pericolo li ravvicinava; essi tutto dimenticavano in quell'amplesso.

— Ah! Francesca, ripetè Domenico affettuosamente; oggi è la festa di san Luigi, giorno tanto desiderato e atteso invano pel nostro matrimonio. Nulla valse a separarci però, e, malgrado gli ostacoli, siamo qui pronti... Non è vero, che è questa l'ora delle nozze?

— Sì, sì, rispos'ella, l'ora delle nozze.....

E si baciarono tremanti. Ma d'improvviso la terribile realtà la strappò a quel dolce amplesso, e svincolandosi dalle di lui braccia diceva:

— Bisogna fuggire, bisogna fuggire. Non perdiamo tempo.

E siccome egli stendeva le braccia per riprenderla, ella proseguiva:

— Oh! ascoltami, te ne prego. La tua morte sarebbe la mia. Fra un'ora sarà troppo tardi, epperciò voglio che tu parta subito.

Allora ella gli spiegò in breve che la scala di ferro era praticabile fino alla ruota, ove egli avrebbe potuto raggiungere la barca colà nascosta, che lo porterebbe dalla parte opposta del fiume e gli darebbe il mezzo di mettersi in salvo.

— Ma le sentinelle sono appostate dappertutto, diss'egli.

— Una sola, in faccia, accanto al primo salice.

— E se mi vedesse e dèsse l'allarme?

Francesca rabbrividiva pensando al pericolo, poi gli pose in mano un coltello che aveva portato seco.

— E vostro padre, e voi? riprese Domenico dopo un breve silenzio. No, non posso fuggire... Quando non sarò più qui, quei soldati vi massacreranno... Non li conoscete voi. Mi farebbero grazia se acconsentissi a condurli nella foresta di Sauval, ma se non mi trovassero sarebbero capaci di tutto.

Francesca non stava a discutere; qualunque fossero le ragioni ch'egli le metteva sott'occhio, essa rispondeva semplicemente:

— Se mi amate, fuggite... Per amor mio, Domenico, non restate qui un minuto di più.

Poi promise di risalire nella sua camera, così non si saprebbe ch'ella avesse facilitato la fuga, e finì coll'abbracciarlo teneramente. Egli era vinto.

— Giuratemi che vostro padre conosce codesta risoluzione e mi consiglia a fuggire. .

— È mio padre che mi ha mandata, rispose francamente Francesca.

Essa mentiva, ma in quel momento la sua mente aveva bisogno di saperlo in luogo sicuro e scacciare l'idea spaventosa che il domani avrebbe segnato la sua morte. Che le importerebbero i patimenti s' egli fosse lontano dal pericolo? Ogni cosa le sarebbe stata meno amara purchè egli vivesse. L' egoismo del suo amore lo voleva vivo prima d' ogni cosa.

— Va bene, disse Domenico, farò come volete.

Non c'era altro a dire, epperciò Domenico s'avviava per riaprire la finestra, allorchè un improvviso rumore li fece trasalire. Pareva che l' uscio si spalancasse. Forse una pattuglia aveva udito la loro voce ed ambedue stavano abbracciati aspettando con indicibile angoscia. Si udì un secondo urto, ma l'uscio non s'aperse. Finalmente credettero capire che fosse un movimento del soldato addormentato attraverso la soglia. Infatti, poco dopo, si udiva russare profondamente.

Domenico volle che Francesca risalisse nella sua camera, epperciò la strinse fra le sue braccia e le disse addio. Poi l'aiutò a raggiungere la scala alla quale s'attaccò anch'egli, aspettando ch'ella salisse nella sua camera prima di discendere lui un sol gradino. Quando Francesca fu rientrata si udì la di lei voce leggerissima come un soffio che gli ripeteva:

— A rivederci, addio; ti amo sempre!

Appoggiata al davanzale della finestra essa seguiva Domenico collo sguardo, ma la notte era oscura. Cercava la sentinella, ma non la vedeva; soltanto il salice spiccava fra le tenebre. Per poco udì il fruscío del corpo di Domenico rasente l'edera, poi lo scricchiolare della ruota e il gorgoglio dell'acqua che le diceva aver egli trovato la barca. Infatti pochi minuti dopo ne vide l'ombra

sulla superficie del fiume. Allora le si strinse il cuore pensando se mai la sentinella l'avesse scoperto, e le pareva di udirne il grido d'allarme. Ogni rumore rassomigliava il passo frettoloso dei soldati, il cozzar dell'armi, il caricar dei fucili. Frattanto scorrevano i minuti, senza che fosse turbato il silenzio solenne dei campi.

Domenico doveva traghettare all' opposta riva, e Francesca aveva perduta ogni traccia di lui. Però udiva un rumore leggero di passi, un grido soffocato, e un corpo che cadeva, poi il silenzio si fece più profondo. Allora, quasi avesse veduto aleggiar la morte, restò fredda, insensibile dinanzi le fitte tenebre della notte.

IV.

Fin dall'albeggiare il mulino risuonava di voci discordanti. Papà Merlier era andato ad aprire l'uscio di Francesca, che discese nel cortile pallida ma calma. Colà giunta non potè trattenere la propria emozione alla vista del cadavere di un soldato prussiano, che era stato deposto sopra un mantello disteso poco discosto dal pozzo. Intorno a lui parlavano e gestivano alcuni soldati apparentemente agitatissimi; anche parecchi fra di loro stringevano il pugno in atto di minaccia. Intanto l'ufficiale aveva fatto chiamar papà Merlier, il sindaco del comune.

— Vedete, diss' egli con voce alterata, uno dei nostri fu trovato assassinato sulla riva del fiume... È necessario un esempio singolare ed io conto sopra di voi per scoprire l'assassino.

— Sarà fatto, rispose il mugnaio con flemma, ma la non è cosa tanto agevole.

L'uffiziale si era chinato per sollevare un lembo del mantello che ricopriva il volto del morto. Al-

lora si potè vedere una larga ferita alla gola in cui stava tuttora immerso un coltellaccio di cucina dal manico nero.

— Osservate quel coltello, disse l'ufficiale a Merlier; è possibile ch'egli ci guidi a conoscere il colpevole.

A quella vista il vecchio trasalì, ma ripreso il suo sangue freddo, rispose:

— Nei nostri paesi tutti posseggono coltelli eguali a questo... Quel buon uomo sarà stato stanco della vita, ed avrà trovato più comodo di finirla da sè. L'è tanto chiara!

— Tacete! gridò fuor di sè l'ufficiale. Non so che cosa mi trattenga di appiccar il fuoco al paese.

Fortunatamente la collera gl'impediva di osservare i lineamenti sconvolti di Francesca. Stava ella seduta sul sedile di pietra accanto al pozzo, e, suo malgrado, non poteva staccar lo sguardo da quel cadavere che giaceva quasi a' suoi piedi. Era desso un bel giovanotto, che rassomigliava assai a Domenico, con capelli biondi ed occhi azzurri. Codesta rassomiglianza le stringeva il cuore, pensando che il poveretto aveva forse lasciato laggiù, in Germania, qualche persona amata che avrebbe pianto la sua morte. Ed essa riconosceva il suo coltello nella di lui ferita; dunque era lei che l'aveva ucciso involontariamente.

Intanto l'ufficiale parlava di punire severamente Rocreuse, allorchè alcuni soldati accorsero per avvertire che Domenico era evaso. Questa notizia cagionò la più viva impressione; l'ufficiale si recò sul luogo, e, veduta la finestra aperta, capì tutto e se ne ritornò più esacerbato di prima.

Papà Merlier si mostrò assai contrariato della fuga di Domenico e sotto voce diceva:

— Quell' imbecille compromette tutto.

— Francesca udì quelle parole e ne fu addolorata. Suo padre che non sospettava la di lei complicità, crollò il capo e le disse:

— Ora, siamo conciati per bene!

— E' quel briccone! è quel briccone! gridava l'ufficiale. Avrà preso la via del bosco..... Ma bisogna rintracciarlo o il paese la pagherà per lui. E indirizzandosi al mugnaio:

— Via, voi dovete sapere dove si nasconde?

Papà Merlier diede in una risata, e, mostrando la lunga distesa di terreno che s'offriva loro dinanzi, gli rispose:

— Come volete trovare un uomo là dentro?

— Oh! vi saranno dei nascondigli a voi noti. Vi darò dieci uomini e voi li condurrete.

— Volontieri, ma vi vorranno otto giorni per visitare i boschi circostanti.

La tranquillità del vecchio irritava l'ufficiale, il quale capiva infatti l'inutilità di quelle ricerche. Fu allora che vide Francesca seduta sulla panca, pallida e tremante. Ei fu colpito dall'aspetto ansioso di quella ragazza, ed esaminando or l'uno ora l'altro finì col domandare brutalmente al vecchio:

— Forse che quest'uomo è l'amante di vostra figlia?

Il vecchio si fece livido; e si sarebbe creduto che stava per gettarsi sull'ufficiale onde strozzarlo; senonchè si contenne e non rispose.

Francesca nascose il volto fra le mani.

— Sì, certo, proseguiva il Prussiano, voi o vostra figlia gli avete dato mano a fuggire. Voi siete il suo complice.... Ancora una volta, volete o no darcelo in mano?

Il mugnaio continuò a tacere e volse altrove il capo con aria indifferente, come se a lui non fosse fatta la domanda. Codesto atto pose il colmo alla collera dell'ufficiale, che gridò:

— Ebbene! sarete fucilato in sua vece.

E così dicendo diede gli ordini per l'esecuzione.

Papà Merlier si mostrò calmo. Alzò soltanto

leggermente le spalle, tutto ciò sembrandogli una pantomina per ispaventarlo; ei non credeva che si fucilasse un uomo così leggermente. Ma, visto i soldati pronti per l'esecuzione, disse gravemente:

— Allora, si parla proprio sul serio.... Sono pronto. Se ne volete uno assolutamente, tanto valgo io come un altro.

Ma Francesca, alzatasi ansante, balbettava:

— Grazia, signore, risparmiate mio padre, e uccidetemi in sua vece... Sono io che aiutai Domenico a fuggire. Io sola sono colpevole.

— Taci tu, esclamò Merlier. Perchè mentisci?... Essa ha passato la notte chiusa nella sua camera, signore. Vi assicuro che è falso quello che dice.

— No, non mentisco, riprese con forza la giovane. Sono discesa dalla finestra ed ho indotto Domenico a fuggire... È la verità, la sola verità...

Il vecchio era diventato pallidissimo. Egli leggeva la verità negli occhi di sua figlia, e quella confessione lo spaventava. Ah! questi ragazzi, col cuore guastano tutto! Allora s'arrabbiò.

— Essa è pazza, non l'ascoltate. Vi racconta stupide menzogne.... Via, finiamola.

Essa protestava, pregava a mani giunte e l'ufficiale assisteva impassibile a quella lotta dolorosa.

— Dio mio! disse, prendo vostro padre perchè non ho più l'altro.... Procurate di ritrovarlo e vostro padre sarà salvo.

Dinanzi a quella dolorosa alternativa, la poveretta spalancava gli occhi e lo fissava con raccapriccio.

— È orribile, mormorava, dove volete ch'io ritrovi Domenico a quest'ora? È fuggito non so dove.

— Infine scegliete, lui o vostro padre.

— Oh! mio Dio! come posso scegliere, e come lo potrei se non conosco dove si nasconde Domenico?

Voi mi strappate il cuore...... Preferirei mille volte la morte; sì, tutto sarebbe finito. Uccidetemi, ve ne prego, uccidetemi...

A quella scena di disperazione e di pianto, l'ufficiale s'impazientava.

— Basta! esclamò egli. Vi concedo due ore di tempo... Se il vostro amante non sarà qui, vostro padre la pagherà per lui.

E così dicendo ordinò che Merlier fosse condotto nella camera ove era stato rinchiuso Domenico. Il vecchio domandò del tabacco e si mise a fumare. Sul suo volto impassibile non si leggevano le tracce dell'interna emozione. Rimasto solo, due grosse lagrime gl'irrigarono le guance; la sua amata figlia doveva soffrir tanto! A codesto pensiero doloroso egli non poteva trattenere il pianto.

Francesca era rimasta in mezzo al cortile. Alcuni soldati prussiani passavano ridendo. Certuni la scherzavano, le dicevano certe parole incomprensibili; ma essa guardava la porta ove era entrato suo padre, eppoi si stringeva il capo fra le mani quasi volesse impedirgli di scoppiare.

L'ufficiale se ne andò, ripetendo:

— Avete due ore di tempo, cercate di utilizzarle.

Due ore! Codeste parole si ripetevano al suo orecchio con indescrivibile angoscia. Allora si mosse macchinalmente e uscì dal cortile senza sapere ove se ne andrebbe. Che fare? Qualunque progetto veniva meno, perchè lo trovava insufficiente a' suoi sforzi. Nulladimeno avrebbe voluto veder Domenico. Parlando fra loro si sarebbero intesi; e, forse, avrebbero trovato un espediente. E, seguendo il corso de' suoi pensieri, s'avviò e discese alla sponda del fiume. Dopo lungo cammino, si trovò sotto il salice allo svolto del prato. Abbassò gli occhi e vide a' suoi piedi una pozza di sangue. A quello spettacolo impallidì; ecco dunque il luogo ove era

avvenuto il fatto. Vide le tracce di Domenico, laddove l'erba era calpestata; egli aveva dovuto percorrere quella linea che formava un solco attraverso il prato. La percorse essa pure, poi perdette la sua traccia; entrò in un prato vicino, e là le parve di ritrovarla fino all'estremità della foresta ove non c'era più alcun indizio.

Allora s'inoltrò sotto gli alberi; la confortava il pensiero di esser sola e sedette un momento. Poi, riflettendo che le ore passavano più presto che il pensasse, s'alzò. Da quanto tempo aveva lasciato il molino? Cinque minuti, mezz'ora forse? Essa nol sapeva. Era probabile che Domenico fosse andato a nascondersi in un boschetto a lei noto, dov'erano andati un dopopranzo a mangiare delle nocciuole. Si recò colà, vi entrò, ma era vuoto. Un merlo, solo all'avvicinarsi di lei, volò ricantando la sua canzone melodiosa e triste. Allora pensò che si fosse nascosto nella cavità di una rupe, ove tante volte stava in agguato, ma anche quella era vuota. A che serviva cercarlo dunque s'ella non lo trovava; ma il desiderio di ritrovarlo facendosi più vivo di mano in mano che aumentava la difficoltà, affrettò il passo. D'improvviso le s'affacciò l'idea ch'egli fosse nascosto sopra un albero. Allora alzò gli occhi e cominciò a chiamarlo, e ad ogni quindici in venti passi ripeteva la chiamata. Gli uccelli nascosti fra i rami parevano risponderle, e lo stormire delle foglie, mosse da lieve auretta, le dava a credere ch'egli scendesse dall'albero. Una volta perfino le parve di vederlo, ma s'ella lo trovasse veramente, che cosa gli direbbe? Forse che lo cercava per farlo fucilare? Oh! no, non si dicono neppur in sogno certe cose. Gli direbbe di fuggire, di mettersi in salvo, lontano dai dintorni. Eppoi le ritornava alla mente il pensiero di suo padre che l'aspettava, ed allora le venivan meno le forze, e cadeva sull'erba piangendo e ripetendo ad alta voce:

— Mio Dio! mio Dio! che faccio io qui?

Quindi s'accorgeva che era stata una pazzia quella d'allontanarsi e correva ansiosamente per rifar la via e uscire dalla foresta. Tre volte sbagliò il cammino, sicchè le pareva di non ritrovar più il mulino, allorchè sbucò in un prato proprio in faccia a Rocreuse. Quando ella vide il villaggio, si fermò. Come ritornar sola? Mentre ella stava ritta, immobile, incerta di ciò che doveva fare, udì una voce chiamarla dolcemente:

— Francesca! Francesca!

Nel tempo istesso vide Domenico alzar il capo in riva al fossato. Gran Dio! ella l'aveva trovato! Il cielo voleva dunque la sua morte? Essa trattenne un grido e si lasciò scivolare nel fosso.

— Mi cerchi tu? domandò egli.

— Sì, rispos'ella, quasi fuor di senso.

— Aimè! che avvenne?

Essa abbassò gli occhi e mormorò:

— Nulla; ero inquieta, e desiderava vederti.

Allora egli le spiegò che non aveva voluto allontanarsi, perchè temeva per essi. Quei bricconi di Prussiani sarebbero stati capaci di vendicarsi sopra le donne e sopra i vecchi. Ma alla fine tutto andava bene e sorridendo aggiungeva:

— Le nozze si faranno otto giorni dopo, ecco tutto.

Ma siccome essa non poteva nascondere la sua inquietudine, egli si fece serio e disse:

— Ma che hai tu? qualche cosa mi nascondi al certo.

— No, te lo giuro. Ho corso nel venir qui.

Ed egli l'abbracciava, dicendo che era imprudente per ambedue lo starsene insieme di più e voleva risalire per internarsi nella foresta, ma essa lo trattenne.

— Ascolta, è meglio che tu resta qui.... Nessuno ti cerca, non temere.

— Francesca, tu mi nascondi qualche cosa, ripetè egli.

Ma ella giurò che non gli nascondeva nulla che desiderava soltanto saperlo vicino, e mille altre ragioni finchè lo convinse di restare. D'altronde, egli aspettava il ritorno dei Francesi, dalla parte di Sauval avendo veduto delle truppe.

— Ah! che vengano in fretta, mormorava essa con enfasi.

In quel momento suonarono undici ore all'orologio di Rocreuse. I rintocchi della campana risuonavano distintamente all'orecchio di Francesca, che s'alzò spaventata; erano due ore ch'essa aveva lasciato il mulino.

— Ascolta, diss'ella in fretta, se avremo bisogno di te, io salirò nella mia camera e agiterò il fazzoletto.

E se ne andò correndo, mentre Domenico inquietissimo si sollevava sulla riva del fosso per sorvegliar meglio il molino. Mentre ella rientrava a Rocreuse, s'imbattè in un vecchio mendicante conosciuto da tutti sotto il nome di papà Bontemps. Egli la salutò, poc'anzi aveva veduto il mugnaio fra i Prussiani, e, facendosi il segno di croce e borbottando non so quali parole, proseguì il suo cammino.

— Le due ore sono passate, disse l'ufficiale quando vide rientrar Francesca.

Papà Merlier era quivi seduto sulla panca accanto il pozzo che fumava come il solito. La poveretta supplicò, pianse, s'inginocchiò di nuovo, ma nulla valse a guadagnar tempo. La speranza di rivedere da un momento all'altro i Francesi, signoreggiava in lei, talchè le pareva di udire i passi dei soldati. Oh! se fossero venuti sarebbero stati liberi tutti!

— Ascoltate, signore, vi domando un'ora ancora... Potete ben accordarcela un'ora!

Ma l'ufficiale era inflessibile, anzi diede ordine

a due uomini di prenderla e condurla altrove per poter procedere quietamente alla esecuzione del vecchio.

Allora successe una lotta terribile nel cuore di Francesca. Ella non poteva lasciar assassinare così suo padre; no, certo, piuttosto morire lei e Domenico; e si slanciò per avviarsi nella sua camera, allorchè lo stesso Domenico entrò nel cortile.

L'ufficiale e i soldati emisero un'esclamazione di trionfo. Ma egli, quasi non vedesse che Francesca, le si fece incontro tranquillo, e con tono severo le disse:

— È male codesto. Perchè non mi avete ricondotto? Bisognava proprio che papà Bontemps mi raccontasse tutto.... Eccomi finalmente.

V.

Erano tre ore. Il cielo s'era fatto a poco a poco oscuro, grosse nubi s'accavallavano, indizio di imminente temporale. In men che si dice la vallata di Rocreuse, così ridente poc'anzi rischiarata dal sole, pareva diventata una spelonca. L'ufficiale prussiano si era limitato a far rinchiudere Domenico senza decidere sulla sorte che gli sarebbe riservata.

Fin dal mezzogiorno, Francesca lottava nella più crudele incertezza. Non voleva allontanarsi dal cortile malgrado le preghiere di suo padre, perchè sperava veder entrare da un momento all'altro i Francesi. Ma le ore passavano, calava la notte, e la sua angoscia s'aumentava, pensando che nulla avrebbe bastato a cangiare il barbaro divisamento.

Però verso le tre, i Prussiani cominciarono a fare i preparativi per la loro partenza. L'ufficiale, come il giorno innanzi, era andato nella camera di Domenico e vi era rimasto pochi minuti. Francesca capiva che quel colloquio doveva decidere

della vita del giovane, ed allora pregava Dio con fervore. Papà Merlier al suo fianco se ne stava silenzioso e rassegnato come colui che giudica vana ogni lotta contro la fatalità.

— Oh! mio Dio! oh! mio Dio! mormorava Francesca, essi l'uccideranno.....

Il mugnaio cercava calmarla, la traeva a sedere sulle sue ginocchia come un fanciullo. In quel momento l'ufficiale uscì della camera seguito da due uomini che conducevano Domenico.

— Giammai, giammai! ripeteva quest'ultimo. Sono pronto a morire.

— Pensateci bene, riprese l'ufficiale. Quel servizio che voi mi rifiutate mi sarà reso da un altro. Io vi offro la vita, sono generoso.... Si tratta soltanto di condurci a Montredon, attraverso i boschi vi devono essere delle viuzze per giungervi.

Domenico tacque.

— Dunque, vi ostinate?

— Uccidetemi e finiamola, rispos' egli.

Francesca, a mani giunte, lo supplicava da lontano. Che non avrebbe ella fatto per vederlo salvo? Sarebbe giunta perfino a consigliargli una viltà. Ma papà Merlier le prese le mani, perchè i Prussiani non vedessero quel gesto disperato.

— Egli ha ragione, mormorò, è meglio morire.

Il drappello destinato all'esecuzione era là pronto, e l'ufficiale aspettava, sperando che Domenico avrebbe ceduto ad un atto di debolezza. Dopo un breve silenzio, si udì da lungi il rumoreggiar del tuono. Un caldo soffocante pesava sulla campagna. D'improvviso sorse una voce che gridava:

— I Francesi! i Francesi!

Erano dessi, infatti, sulla strada di Sauval; all'estremità del bosco si vedevano i pantaloni rossi. Grande fu la confusione che cagionò nel mulino quell'annunzio. I Prussiani correvano imprecando. Eppure non avevano sparato neppure una fucilata.

— I Francesi! i Francesi! ripeteva Francesca battendo le mani.

Pareva pazza di gioia. Essa era riuscita a svincolarsi dalle braccia di suo padre e correva ridendo e applaudendo. Finalmente, erano arrivati a tempo, perchè Domenico era ancor ivi, in piedi!

Uno scoppio terribile pari a quello del fulmine la fece trasalire; volse il capo e vide Domenico steso a terra col petto trapassato da dodici palle. L'ufficiale aveva approfittato di quel momento di confusione per spingere Domenico contro il muro di una tettoia, ed aveva ordinato il fuoco.

La poveretta non ebbe lagrime, ma rimase istupidita, cogli occhi vitrei, e andò a sedere sotto la tettoia accanto al cadavere. Lo guardava, gli faceva dei cenni incerti quasi infantili colla mano. Intanto i Prussiani si erano impadroniti di papà Merlier e lo tenevano ostaggio.

Il combattimento fu accanito. In men che si dice l'ufficiale aveva appostati i suoi uomini, perchè capiva che non poteva battere la ritirata, senza farsi schiacciare. Meglio valeva vender cara la sua vita. Ora, erano i Prussiani che difendevano il molino, e i Francesi che l'attaccavano. Le fucilate incominciarono ad alternarsi violentemente e durarono circa mezz'ora. Poi si udì un grande scoppio; era una palla di cannone francese che aveva spezzato un ramo grossissimo dell'olmo secolare. Una batteria era stata appostata proprio dalla parte del fosso, nel quale Domenico stava poc'anzi nascosto e colpiva la via principale di Rocreuse. La lotta non poteva ormai durare a lungo.

Ah! quel povero mulino! Le palle lo traforavano da parte a parte. Metà del tetto se n'era andato, due muri crollavano. Ma sopratutto dalla parte della Morella il disastro era grande. L'edere staccate dalle muraglie crollate, penzolavano come cenci; il

fiume traeva seco d'ogni specie macerie, e da una rottura si vedeva la camera di Francesca, e il letto rinchiuso fra cortine bianche. Anche la ruota colpita da due palle, mandò l'estremo anelito; le palette furono trascinate dalla corrente, l'ossatura rimase schiacciata. L'anima del ridente mulino era spenta. I Francesi poi lo presero d'assalto e vi fu un forte combattimento all'arma bianca; la vallata era piena di cadaveri; le praterie avevano un sinistro aspetto. A destra ed a manca le foreste parevano le mura di un circo ove stessero rinchiusi i combattenti, e il mormorío delle sorgenti che lo circondavano assomigliava al rantolo dell'agonia.

Francesca giaceva tuttora immobile sotto la tettoia accanto al cadavere di Domenico. Papà Merlier era stato ucciso da una palla perduta. Allora, siccome i Prussiani erano sterminati e il molino andava a fuoco e fiamme, il capitano francese entrò prima di tutti nel cortile. Dal principio della campagna era quella la sola vittoria ch'egli poteva vantare. Perciò, tronfio, facendo pompa di sè, sorrideva del più bello de' suoi sorrisi. E, vedendo Francesca, immobile fra il cadavere dello sposo e del padre, fra le rovine tuttora fumanti del molino, la salutò cavallerescamente colla spada, esclamando:

— Vittoria! vittoria!

PALLA DI SEGO

DI

GUIDO MAUPASSANT

PALLA DI SEGO

Da parecchi giorni attraversavano la città i reduci di un'armata sconfitta. Non era truppa, ma orde sbandate. Gli uomini avevano la barba lunga e sucida, gli uniformi cenciosi e s'avanzavano stanchi, senza bandiera, senza reggimento. Parevano al tutto sfiniti, incapaci di un pensiero o di una risoluzione; camminavano macchinalmente e si reggevano a stento. Si distinguevano sopratutto i mobilizzati, gente pacifica, possidenti tranquilli, che piegavano sotto il peso del fucile; fantoccioni in all'erta, facili allo spavento come pronti all'entusiasmo, disposti all'attacco al pari che alla fuga; e fra essi qualche pantalone rosso, avanzi di una divisione temprata alle grandi battaglie. In quei diversi fantaccini si distingueva qualche artigliere dal bruno uniforme, o l'elmo brillante d'un dragone che a stento seguiva il passo leggiero dei soldati di linea. Legioni di franco-tiratori coi soprannomi eroici di *Vendicatori della Sconfitta — Cittadini della Tomba — Soci della Morte —* passavano gli uni dopo gli altri con certi ceffi da banditi.

I loro capi, antichi commercianti di panni o granaglie, già mercanti di sego o di sapone, guer-

rieri del momento, eletti ufficiali pei loro scudi o la lunghezza dei loro baffi, carichi d'armi, di flanella e di galloni, parlavano ad alta voce, trattavano piani di campagna e pretendevano sostenere da soli la Francia agonizzante sulle loro spalle da fanfaroni; ma temevano a volte i loro stessi soldati, gente perduta, spesso saccheggiatori e dissoluti. Si diceva che i Prussiani stessero per entrare a Rouen.

La Guardia nazionale che da due mesi faceva perlustrazioni prudentissime nei boschi circostanti, fucilando spesse volte le sue stesse sentinelle e preparandosi al combattimento quando appena un coniglietto si muoveva fra i cespugli, s'era ritirata ne' suoi focolari. Le sue armi, i suoi uniformi, tutti i suoi arnesi da guerra, dei quali si serviva per gettare lo scompiglio a tre leghe lontano dai confini, erano subito scomparsi.

Gli ultimi soldati francesi avevano finalmente attraversata la Senna per raggiungere Ponte-Anderna da San Severo e Borgo-Achard; e avanzando in coda tutti, il generale fuor di sè, non potendo tentarnulla con un pugno di soldati differenti uno dall'altro, e lui stesso smarrito nello scompiglio di un popolo abituato a vincere, ma fatalmente sconfitto, malgrado la sua bravura leggendaria, se ne andava a piedi, fra due ufficiali d'ordinanza. Poi, una profonda calma, un'incertezza spaventosa invadeva la città. Molti borghesi ben intimiditi dalla specie del loro traffico, aspettavano affannosamente i vincitori, temendo fossero considerate armi gli spiedi o i coltellacci da cucina. La vita pareva spenta, le botteghe chiuse, la via deserta. Spesse volte un viandante, intimorito da quel silenzio, rasentava sollecito i muri dei caseggiati. L'ansia dell'aspettativa faceva desiderare la venuta del nemico.

Al meriggio del giorno dopo la partenza delle

truppe francesi, alcuni ulani, sbucati non si sa dove, attraversarono di corsa la città. Poco dopo una massa nera discese dal colle Santa Caterina, mentre due altre onde d'invasori si scorgevano dalle strade Darnetal e Bois-Guillaume. Le avanguardie dei tre corpi si unirono contemporaneamente sulla piazza del Palazzo di Città; e, da tutte le strade vicine, l'armata tedesca arrivava e sfilava i suoi battaglioni, che facevano risuonare il lastrico sotto il loro passo pesante e cadenzato.

Lungo le case che parevano deserte, risuonava una voce ignota e gutturale che dava gli ordini, mentre fra le imposte delle finestre si guardavano di soppiatto questi uomini vittoriosi, padroni della città, degli averi e della vita per *diritto di guerra*. Gli abitanti, rinchiusi nelle loro camere buie, stavano ansiosi di quell'ansia che recano i cataclismi, o i grandi rovesci terrestri, contro i quali tutto è vano. Imperocchè la stessa sensazione si rinnova ogni volta che l'ordine stabilito delle cose è soverchiato, che vien meno la sicurezza, che tutto ciò che era protetto dalle leggi e dalla natura si trova in balìa d'una brutalità inconsapevole e feroce. Il terremoto che schiaccia sotto le macerie una popolazione intiera; il fiume che straripa, traendo seco gli uomini, il bestiame e le travi, oppure l'esercito vincitore che massacra coloro che si difendono, e fa prigionieri tutti gli altri, che saccheggia in nome della Sciabola, e che ringrazia Dio al rumore del cannone, sono altrettanti flagelli spaventosi che scuotono la credenza nella giustizia eterna, la confidenza che ci viene insinuata nella protezione celeste e nella ragione umana.

Piccoli distaccamenti picchiavano alle porte, poi scomparivano nelle case. Dopo l'invasione, seguiva l'occupazione. Incominciava nei vinti il dovere di mostrarsi amorevoli verso i vincitori.

Qualche tempo dopo, dissipato il terrore, subentrava la calma. In molte famiglie l' ufficiale prussiano diventava commensale, e, se era educato, per gentilezza compiangeva la Francia, e diceva quanto ripugnante fosse per lui di prender parte a quella guerra. Naturalmente, ognuno si mostrava riconoscente di quel sentimento; d' altronde, un giorno o l'altro potevano aver bisogno della sua protezione, e trattando bene secolui, avrebbero forse qualche gravame di meno da sostenere. D'altronde, perchè insultare coloro dai quali si doveva dipendere? Sarebbe stato un agire da temerario, e la temerità non è più il difetto dei borghesi di Rouen, come ai tempi delle difese eroiche che illustrarono la loro città. — Finalmente si diceva, conclusione suprema tratta dalla urbanità francese, che era pur permesso mostrarsi gentili in casa propria col soldato prussiano, purchè non si fosse seco lui familiari in pubblico. Al di fuori si fingeva di non conoscersi, ma in casa si parlava volontieri, e il Tedesco s'intratteneva ogni sera più a lungo al focolare domestico. Anche la città riprendeva a poco a poco il suo aspetto ordinario. I Francesi non uscivano ancora, ma i soldati prussiani formicolavano nelle vie. Del resto, gli ufficiali degli ussari azzurri che trascinavano arrogantemente i loro squadroni sul lastrico, non mostravano più sprezzo per i cittadini di quello che usassero gli ufficiali de' cacciatori un anno prima, quando bevevano agli stessi caffè.

Vi era però qualche cosa che aleggiava, qualche cosa di sottile e d'ignoto, un'atmosfera strana, intollerabile, un odore sparso dovunque, l'odore dell'invasione. Lo si respirava nelle case e nelle vie, mutava gusto ai cibi, dava l'idea di esser in viaggio lontanissimo, presso tribù barbare e pericolose. I vincitori esigevano denaro, molto denaro. Gli abitanti pagavano sempre; erano però ricchi;

ma più un negoziante normanno diventa opulente, più soffre dei sacrifizi di quella qualsiasi parte di ricchezza che vede passare nelle mani d'altri.

Intanto, distante due o tre leghe, sotto la città, seguendo la corrente del fiume verso Croisset, Dieppedalle o Biessart, i marinai e i pescatori raccoglievano sovente qualche cadavere prussiano stretto nel suo uniforme, ucciso da una coltellata o da un calcio, col capo spezzato da una pietra, oppure gettato nel fiume dalla cima di un ponte. Il fiume seppelliva quelle basse vendette, più pericolose delle battaglie fatte in pieno giorno, e prive del prestigio della gloria.

Imperocchè l'odio dello *Straniero* arma sempre qualche *Intrepido*, pronto a morire per un'Idea. Finalmente, siccome gl'invasori, quantunque assoggettassero la città alla loro inflessibile disciplina, non avevano commesso nessuno di quegli atti indegni con cui la fama accompagnava la loro marcia trionfale; si fecero animo, e il bisogno degli affari invase di nuovo il cuore dei negozianti del paese. Alcuni avevano grossi interessi impegnati all'Havre occupato dall'armata francese, e vollero tentare di raggiungere quel porto andando a piedi a Dieppe, dove s'imbarcherebbero. A tal uopo dunque misero in opera l'influenza degli ufficiali tedeschi, coi quali avevano fatto conoscenza. e si ottenne dal generale in capo l'autorizzazione della partenza.

Una grande diligenza dunque, a quattro cavalli, fu fissata pel viaggio, e siccome erano già inscritte dieci persone, si risolse di partire un martedì mattina all'alba per evitare un assembramento.

Già da lungo tempo la brina aveva indurito la terra, e il lunedì, verso le tre, grossi nuvoloni sorgendo dal nord, portarono tanta copia di neve che durò tutta la sera e la notte seguente. Alle quattro e mezzo della mattina i viaggiatori si

riunirono nel cortile dell' albergo di Normandia, ove era fissata la partenza.

Erano tutti assonnati e tremavano di freddo sotto i loro copertoi. Il buio non permetteva di riconoscerli, e i molti e pesanti vestiti d' inverno, facevano rassomigliar tutti quei corpi a quelli di certi pingui curati dalle lunghe vesti. Ma due fra essi si riconobbero; un terzo si avvicinò e parlò loro: « Conduco via mia moglie, » disse uno. — « Anch' io faccio lo stesso. » — « Io pure. » — Il primo aggiunse: « Noi non abbiamo intenzione di ritornare a Rouen, e se i Prussiani s'avvicinano all' Havre, andremo in Inghilterra. » — Tutti avevano lo stesso progetto, perchè tutti la pensavano egualmente.

Intanto i cavalli non erano ancora attaccati. Uno stalliere con un lanternino in mano usciva di quando in quando da una porticina per entrare in un' altra. I cavalli percuotevano colle zampe il terreno, oppressi dall' odore del letame, mentre si udiva la voce di un uomo che parlava loro e bestemmiava. Un leggero rumore di sonagli indicò che si stava maneggiando le bardature; quel rumore si fece poco a poco più chiaro e continuato, accompagnato dal movimento del cavallo, che qualche volta si fermava, poi si scuoteva di nuovo e contemporaneamente percuoteva la zampa ferrata sui ciottoli. La porta si chiuse tosto e il rumore cessò. I viaggiatori avevano interrotti i loro colloqui e se ne stavano immobili e intirizziti.

Intanto la neve cadeva a larghe falde; ogni cosa s'era ricoperta di uno strato di ghiaccio, e non si udiva, nel profondo silenzio della città sepolta sotto il rigore dell'inverno, che quel rumore vago, senza nome, della neve che cade; più sensazione che rumore, miscuglio di atomi lievi che parevano riempir lo spazio, ricoprire il mondo.

L'uomo ricomparve colla sua lanterna, tirandosi

dietro con un pezzo di corda un cavallo magro che stentava a muoversi. Lo collocò contro il timone, attaccò le tirelle, girò intorno più volte per assestare le bardature con una mano, coll'altra portando sempre la lanterna. Poi, andando a prendere l'altro cavallo vide tutti quei viaggiatori immobili, già tutti bianchi di neve, e disse loro: — « Perchè non salite in carrozza, là sarete al coperto almeno. » Essi non vi avevano pensato invero, e non tardarono a farlo. I tre uomini vi fecero montare le loro mogli, poi vi entrarono anch' essi; li seguirono tutti gli altri, figure indecise e velate, e presero a loro volta gli ultimi posti senza dir parola. Il fondo era coperto di paglia con cui ricoprivansi i piedi. Le signore ch'erano entrate le prime, avendo portato secoloro delle scaldiglie di ottone contenente un carbone chimico, accesero quel preparato, e frattanto parlavano sottovoce enumerandone i vantaggi e ripetendo certe cose che conoscevano da lungo tempo.

Finalmente, essendo stati attaccati alla diligenza sei cavalli invece di quattro, a motivo delle strade cattive, una voce di fuori domandò: — « Vi sono tutti? » — Una voce di dentro rispose: — « Sì. » — Allora partirono.

La diligenza avanzava lentamente quasi al passo. Le ruote affondavano nella neve; la cassa dondolava scricchiolante; i cavalli scivolavano, sbuffavano, sudavano; e la lunga frusta nelle mani del cocchiere schioppettava continuamente, volteggiava da ogni parte, si raggruppava e si sgruppava come un serpe, sferzando d'improvviso or l'una ora l'altra delle cobbie ricalcitranti che allungavano il collo sotto un maggiore sforzo.

Il giorno sorgeva a poco a poco. Quelle falde di neve leggerissime, che un viaggiatore di Rouen aveva paragonate ad una pioggia di cotone, erano cessate. Un chiarore fosco filtrava attraverso nu-

voloni oscuri e grossi che rendevano più vivida la bianchezza della campagna, dove si vedeva ora una fila di grandi alberi ricoperti di brina, ora una capanna con un cappuccio di neve.

Nella carrozza si guardavano con curiosità, all'incerto chiarore di quell'aurora.

Quelli che occupavano i migliori posti sonnecchiavano uno in faccia all'altro, il signore e la signora Loiseau, alcuni mercanti di vino all'ingrosso della via Gran-Ponte.

Antico commissionario di un padrone rovinato negli affari, Loiseau ne aveva comperato i fondi e fatto fortuna. Vendeva a buonissimo mercato dei pessimi vini ai piccoli rivenditori delle campagne e godeva presso tutti fama di briccone matricolato, vero Normanno, pieno di furberia e giovialità.

E quella riputazione era così bene stabilita, che una sera, alla prefettura, il signor Tournel, autore di favole e di canzoni, spirito mordace e sottile, una gloria locale, avendo proposto alle signore di fare una partita al « Loiseau vola, » codesta parola stessa volò attraverso i saloni del prefetto, poi, in tutti quelli della città, ed aveva fatto smascellar dal riso, per un mese e più, tutti i provinciali.

Loiseau era per di più celebre per le sue buffonerie di ogni genere, pei suoi scherzi, e tutti quelli che parlavano di lui, finivano col dire: — « È impagabile quel Loiseau. »

Basso di statura, aveva il ventre grosso, e un viso rossastro circondato da basette grigiastre.

Sua moglie alta, robusta, risoluta, con voce sonora, era l'ordine e il contabile della casa di commercio che animava colla sua gioconda attività.

Al loro fianco stava il signor Carré-Lamadon, che apparteneva ad una casta superiore, uomo considerevole, proprietario di tre filande; ufficiale della Legion d'onore, e membro del Consiglio ge-

nerale. Egli era rimasto, durante il tempo dell'Impero, capo dell'opposizione benevole, unicamente per farsi pagar più caro il suo attaccamento alla causa che combatteva con armi cortesi, secondo la sua espressione La signora Carré-Lamadon, molto più giovane di suo marito, formava la consolazione degli ufficiali di buona famiglia mandati in guarnigione a Rouen. Essa sedeva dicontro a suo marito, tutta grazia, vezzosa, bellina, avvolta nelle sue pellicce, e guardava con cert'aria di compassione l'interno deplorevole della carrozza.

I suoi vicini, conte e contessa Hubert Bréville, portavano un nome dei più antichi e nobili di Normandia. Il conte, vecchio ed elegante gentiluomo, faceva il possibile per rendere più spiccata cogli artifizi dell'abbigliamento, la sua rassomiglianza naturale col re Enrico IV che, secondo una leggenda di famiglia, aveva ingravidato una signora Bréville, il cui marito, per codesto fatto, era diventato conte e governatore di provincia.

Il conte Hubert rappresentava il partito orleanista nel dipartimento, ed era collega del signor Carré-Lamadon, al Consiglio generale. La storia del suo matrimonio colla figlia di un armatore di Nantes era sempre un mistero. Ma siccome la contessa aveva una cert'aria di nobiltà, accoglieva meglio di ogni altra, passava altresì per essere stata amata da uno dei figli di Luigi Filippo, tutta la nobiltà le faceva festa, e il suo salone era il principale del paese, il solo in cui si mantenesse l'antica galanteria ed a cui fosse difficile l'essere ammesso.

La sostanza dei Bréville, tutta in beni stabili, raggiungeva, da quanto si diceva, la somma di cinque cento mille lire di rendita.

Quelle sei persone occupavano il fondo della carrozza, ove annidava la società ricca, tranquilla, forte, gente autorevole che hanno Religione e Principii.

Una strana combinazione riuniva tutte le donne sullo stesso sedile; e la contessa aveva vicino due buone suore che facevano scorrere fra le loro dita dei lunghi rosari, di cui borbottavano i *Pater* e le *Ave*. Una di esse era vecchia e butterata. L'altra meschinissima, aveva una bella testa, sul cui viso si vedevano le tracce di una lenta consunzione, resa più evidente dall'austerità di quella fede che forma i martiri e gl' illuminati.

In faccia ad esse un uomo ed una donna attiravano gli sguardi di tutti.

L'uomo, ben noto, era Cornudet, il demagogo, lo spavento della gente rispettabile. Erano più di venti anni ch' egli faceva capolino in tutti i caffè democratici. Egli aveva consumato coi fratelli e gli amici un grosso patrimonio ereditato da suo padre confettiere, ed aspettava impazientemente la Repubblica, per ottenere alla fine il posto meritato da tanti sprechi rivoluzionari.

Al quattro di settembre, per effetto di uno scherzo forse, egli aveva creduto di essere stato nominato prefetto, ma quando volle assumerne le funzioni, gli impiegati dell'ufficio, in cui balìa era il posto, rifiutarono di riconoscerlo ed egli fu costretto a ritirarsi. Bel giovanotto del resto, inoffensivo e servizievole, egli s'era messo con tutto l'impegno ad organizzare la difesa. Perciò fece praticare dei nascondigli nelle pianure, abbattere gli alberi delle vicine foreste, disporre agguati su tutte le strade, e all' avvicinarsi del nemico, soddisfatto de' suoi preparativi, s'era ripiegato arditamente verso la città. Ora pensava di rendersi più utile all'Havre ove erano necessari nuovi trinceramenti.

La donna, una di quelle così dette galanti, era celebre per la sua pinguedine precoce, che le aveva valso il sopranome di Palla di sego. Piccina, rotonda, tutta grassa, colle dita delle mani pari a salsicciotti; la pelle aveva tesa e lucente, la gola gran-

dissima sporgeva in fuori dal vestito; con tutto ciò era attraente, tanto per la sua freschezza faceva piacere a vederla. Il suo viso pareva una mela rossa, una bocciuola di peonia mezzo fiorita; due occhi neri vivacissimi ombreggiati da folti sopracigli, una bocca graziosa, piccina, umida pei baci, guernita di dentini lucenti e bianchissimi. Oltre a ciò, si diceva che possedesse le migliori qualità, qualità speciali. Appena fu riconosciuta, incominciò un bisbigliare fra le donne oneste, e le parole « prostituta, » « pubblica vergogna » furono ripetute con tal tono di voce ch'essa levò il capo e diede un'occhiata così provocante e ardita che fece tacer tutti, e tutti abbassarono gli occhi, eccetto Loiseau, che l'adocchiava con aria insolente.

Ma la conversazione riprese tosto fra le tre signore, che la presenza di quella ragazza aveva fatto subito quasi intime amiche. Pareva volessero farsi uno scudo della loro dignità di spose contro quella venduta senza pudore; imperocchè l'amor legale se la prende sempre dall'alto col suo libero collega.

Anche i tre uomini ravvicinati da un istinto di conservatori, alla vista di Cornudet, parlavano di denaro con cert'aria sdegnosa pei poveri. Il conte Hubert raccontava dei guasti sofferti in causa dei Prussiani, delle passività che risulterebbero dal bestiame rubato e dal perduto raccolto, colla sicurezza del gran signore dieci volte milionario che sarebbe disturbato tutt' al più un anno da cotali guasti. Il signor Carré-Lamadon, pratichissimo nel commercio del cotone, aveva avuto la previdenza di mandare seicento mila franchi in Inghilterra, una pera per la sete ad ogni evento. Loiseau poi s'era accomodato vendendo all' Intendenza francese tutti i vini nostrani che gli restavano in cantina, di modo che lo Stato gli era debitore di una grossa somma che contava riscuotere all'Havre.

E tutti tre si davano occhiate rapide e amichevoli. Benchè di differenti condizioni, si sentivano fratelli pel loro denaro, appartenenti alla framassoneria dei possidenti, che fanno risuonar l'oro solo a metter le mani in tasca dei calzoni.

La carrozza andava tanto adagio che a dieci ore di mattina non si aveva ancor fatto quattro leghe. Gli uomini discesero tre volte per salire le coste a piedi. Tutti incominciavano ad inquietarsi perchè si doveva far colazione a Tôtes, e temevano di arrivarvi a notte. Guardavano se vi fosse lungo la strada qualche osteria, allorchè la diligenza si sommerse in un mucchio di neve e vi vollero due ore per liberarnela.

L'appetito aumentava e nessuna rosticceria, nessun mercante di vino s' incontrava. L' avvicinarsi dei Prussiani e il passaggio delle truppe francesi affamate, aveva spaventato tutti. Gli uomini corsero a cercar provvigioni nelle cascine lunghesso la strada, ma non vi trovarono neanche pane, perchè il contadino diffidente nascondeva ogni cosa per timore di essere saccheggiato dai soldati che, non avendo nulla da mangiare, prendevano a forza quel che trovavano.

Verso un' ora pomeridiana, Loiseau disse che si sentiva male allo stomaco. Anche gli altri soffrivano al par di lui; alla fine il violento bisogno di mangiare, aumentando sempre, troncò la conversazione.

Di quando in quando un d'essi sbadigliava; un altro lo imitava quasi tosto; e ciascuno a sua volta, seguendo il suo carattere, la sua educazione e il suo rango, apriva la bocca con rumore o modestamente ed avvicinava rapidamente la mano al buco affamato daddove si vedeva uscire un fitto vapore.

Palla di sego si chinò più volte come se cercasse qualche cosa sotto le sue gonnelle, frugava dub-

biosa, guardava sottecchi i suoi vicini e si rialzava tranquillamente. I visi erano pallidi e sparuti. Loiseau diceva che avrebbe pagato mille franchi per avere un piccolo prosciutto. Sua moglie fece un cenno come di disapprovazione, poi riprese la sua immobilità. Ella soffriva ogni volta che si parlava di sciupare denaro e non ammetteva scherzi in proposito. — « Il fatto è che non mi sento bene, disse il conte; come mai non ho pensato a portar meco delle provvigioni? » — Ciascuno ripeteva a sè lo stesso rimprovero.

Però Cornudet aveva una boraccia piena di rhum. Egli l'offerse, ma s'ebbe un freddo rifiuto. Loiseau soltanto ne accettò poche gocce, e, restituito il vaso, ringraziò: « È buono anche questo, riscalda e inganna l'appetito. » L'alcole però lo mise di buon umore e propose una celia: di mangiare, cioè, il più grasso dei viaggiatori. Codesta allusione indiritta a Palla di sego, urtò i nervi alle persone ben educate. Nessuno rispose; Cornudet soltanto sorrise. Le due buone suore avevano finito di borbottare il rosario, e nascondendo le mani sotto le loro ampie maniche stavano immobili, cogli occhi bassi, offrendo certo a Dio le loro pene.

A tre ore, finalmente, si trovarono in una vasta pianura, senza un solo villaggio in vista. Palla di sego si chinò rapidamente, trasse disotto la panca un gran paniere ricoperto da una salvietta.

Ne trasse dapprima un piccolo tondo di porcellana, un bicchiere d'argento, poi una grande marmitta, nella quale erano due polli tagliati, immersi nella loro gelatina; poi v'erano tante altre buone cose, pasticcini, frutti e tant'altre ghiottornie; provvigioni preparate per un viaggio di tre giorni, onde non mangiar alla cucina del trattore. Quattro bottiglie erano accomodate fra un pacco e l'altro dei cibi. Prese un'ala di pollo, e delicatamente

si mise a mangiarla con uno di quei panettini chiamati « Reggenza » in Normandia.

Tutti gli sguardi erano volti verso di lei. Poi si sparse l'odore, allargando le narici, facendo venir l'acquolina alla bocca con contrazione della mascella, fin sotto l'orecchio. Il disprezzo delle signore per quella giovane non aveva più limite. Se avessero potuto ucciderla o gettarla dalla carrozza nella neve, lei, il suo paniere e le sue provvigioni, l'avrebbero fatto volentieri

Ma Loiseau divorava cogli occhi la marmitta dei polli, e disse: — « In fede mia, la signorina ha avuto più previdenza di noi. Vi sono persone che sanno pensare a tutto. » — Essa alzò gli occhi sopra di lui: — « Se volete servirvi, signore? È dura cosa il digiunare da questa mattina! » — Egli fece un segno di adesione: — « In fede mia, non posso rifiutare In tempo di guerra non si fanno complimenti, non è vero, signora? » — E, gettando una rapida occhiata ai vicini, aggiunse: — « In certi momenti si è ben contenti di trovare chi ci presta servigio. » — Prese un giornale, lo stese sui pantaloni per non macchiarli, e, tratto di tasca un coltellino, ne infilzò una coscia di pollo che fece a pezzi coi denti, poi la masticò con tale soddisfazione da muover invidia.

Ma Palla di sego, con voce che pareva miele, offerse alle due buone suore di dividere la sua colazione. Esse accettarono tutte due molto volontieri, e, senza levare gli occhi, si misero a mangiare in fretta, dopo aver masticato qualche parola di ringraziamento. Cornudet anch'esso non rifiutò l'offerta della sua vicina, e si preparò colle religiose una specie di tavola, stendendo dei giornali sulle ginocchia.

Le bocche s'aprivano e si chiudevano continuamente, masticavano, inghiottivano rabbiosamente.

Loiseau, in un canto, lavorava seriamente e sot-

tovoce invitava sua moglie a fare altrettanto. Essa volle resistere, ma poi. colta da un raggrinzamento di budella, dovette cedere. Allora suo marito chiese alla loro « bella compagna » se le permetteva di offrire un bocconcino alla signora Loiseau. Ed essa rispose con un sorriso gentile, presentando la marmitta: — « Con tutto il piacere, signore. »

Vi fu un po' d'imbarazzo quando sturarono la prima bottiglia bordò, perchè non c'era che un bicchiere. Così ognuno beveva, lo asciugava, e poi lo passava all'altro. Cornudet soltanto, certo per galanteria, appoggiò le labbra ove le aveva appena tolte la sua bella vicina.

Allora il conte e la contessa di Bréville, nonchè i signori Carré-Lamadon, circondati da tutti che mangiavano, stuzzicati dall'esalazioni dei cibi, dovettero soffrire il supplizio di Tantalo. D'improvviso la giovane moglie del manifatturiere gettò un sospiro che fece volger tutti; essa era diventata bianca come la neve al di fuori; chiuse gli occhi, abbassò il capo e svenne. Suo marito, inquietissimo, chiedeva aiuto a tutti; ma nessuno ne veniva a capo, allorchè la più avanzata in età delle due buone suore, le sollevò il capo, e, avvicinandole alle labbra il bicchiere, le fece ingoiare qualche goccia di vino. La bella signora si mosse, aperse gli occhi, sorrise e disse con fioca voce che si sentiva rifatta. Ma, ad evitare ulteriori disordini, la religiosa l'obbligò a bere un bicchier pieno raso di bordò, e disse: — « È la fame, null'altro. »

Allora Palla di sego, tutta rossa e imbarazzata, guardando i quattro viaggiatori rimasti digiuni, mormorò: — « Dio buono, se osassi offrire a loro signori... » — E s'interruppe temendo di offenderli. Loiseau prese la parola: — « Perbacco, in questi casi tutti siamo fratelli ed è d'uopo aiutarci. Andiamo, signorine, non fate complimenti, accettate,

diamine! Sappiamo forse se troveremo soltanto un alloggio per questa notte? Se andiamo di questo passo non so se saremo a Tôtes prima del mezzogiorno di domani. » — Ma quelle erano indecise, e nessuno osava assumere la responsabilità del « sì. » Il conte allora troncò ogni indugio e volgendosi alla grossa ragazza intimidita, col suo piglio da signore, le disse:

— « Accettiamo con piacere, signora. »

Il difficile stava nel cominciare, poi tutto veniva da sè; in men che si dice, il paniere rimase vuoto, meno un pasticcino di fegato, uno di allodola, un pezzo di lingua affumicata, delle pera di Crassane, dei dolci e un vaso pieno di cornetti e di cipolline all'aceto, perchè Palla di sego, come tutte le donne, preferiva gli acidi.

Non essendo lecito mangiare tutte le provvigioni di quella ragazza senza parlarle, s'incominciò ad intrattenersi dapprincipio con riserva, poi, siccome sapeva ella contenersi benissimo, si trattò secolei più liberamente. La signora Bréville e Carré-Lamadon, che conoscevano assai bene il mondo, furono graziosi, usando la massima delicatezza. La contessa sopratutto fece mostra di quella gentile accondiscendenza della signora che non teme nè può essere offesa, epperciò fu amabilissima. Ma l'intrepida Loiseau, che aveva un carattere risoluto, fece la ritrosa, parlò poco e mangiò molto.

Naturalmente s'intrattennero di guerra. Raccontarono dei fatti orribili dei Prussiani, dei colpi di mano dei Francesi; e tutta quella gente che fuggiva fece onore al coraggio degli altri. Poi passarono a parlare di episodi privati; e Palla di sego raccontò con vera emozione, con quella vivacità di espressioni, che sanno usare spesse volte le giovani per esprimere i loro sentimenti, in qual modo essa avesse lasciato Rouen: — « Ho creduto

dapprima che mi fosse possibile restare, diss'ella. Aveva la mia casa piena di provvigioni, e preferiva dar da mangiare a qualche soldato piuttostochè espatriare, per andar Dio sa dove. Ma quando li ho veduti, quei Prussiani, non ho potuto far forza a me stessa! M'hanno sconvolta da capo a piedi; ed ho pianto tutto il giorno di vergogna. Oh! se fossi un uomo! Li guardava dalla mia finestra, quei grossi porci, col loro elmo a punta, e la mia governante mi teneva le mani perchè non mi sfuggisse qualche cosa sulle loro spalle. Poi ne venne qualcheduno per alloggiare in casa mia; allora presi pel collo il primo venuto e l'avrei freddato, se non me l'avessero strappato a forza. Dopo codesto fatto ho dovuto nascondermi; finalmente venne la buona occasione, sono partita ed eccomi qui. »

Tutti si congratularono secolei pel coraggio dimostrato, e a poco a poco essa si procurava la stima de' suoi compagni, che non si erano poi mostrati così austeri; e Cornudet, udendola parlare, mal celava un sorriso di approvazione come il prete che ascolta il divoto cantare le lodi di Dio, imperocchè i democratici hanno il monopolio del patriottismo come gli uomini in nera sottana hanno quello della religione. Parlò anch'egli a sua volta coll' enfasi oratoria appresa dallo stile dei programmi che ogni giorno affiggevansi sulle muraglie, e finì con uno squarcio d' eloquenza, in cui primeggiava quella « crapula di Badinguet. »

Ma Palla di sego montò sulle furie perchè era bonapartista. Arrossiva meglio d'una ciliegia e borbottava sdegnata: — « Avrei voluto vedervi al suo posto voi altri. La sarebbe stata bella, oh sì! Voi l'avete tradito quell' uomo! Non resterebbe di meglio a fare che abbandonar la Francia se fossimo governati da bricconi come voi! » — Cornudet impassibile, conservava il suo sorriso sdegnoso,

ma tutti prevedevano non lontana la burrasca, quando il conte venne ad interporsi e calmare, non senza fatica, quella fanciulla, dichiarando che tutte le opinioni sincere sono rispettabili. Però la contessa e la manifatturiera, che avevano in cuore l'odio sragionato delle persone di gran tono per la Repubblica, e quella tenerezza istintiva che nutriscono tutte le donne per i governi dispotici, si sentivano loro malgrado attratte verso quella prostituta piena di dignità, i cui sentimenti s'avvicinavano tanto ai loro.

Il paniere era vuoto. Alle dieci l'avevano pulito senza difficoltà, dispiacenti che non fosse più grande. La conversazione continuò a lungo; ma un po' fredda però, dacchè avevano finito di mangiare. Calava la notte e il buio si faceva a poco a poco più fitto. Il freddo, diventando di mano in mano maggiormente sensibile, faceva tremare Palla di sego, malgrado la sua grassezza. Allora la signora Bréville le offerse la sua scaldiglia, il cui carbone, dal mattino in poi, era stato rinnovato parecchie volte, e l'altra accettò subito, perchè si sentiva i piedi gelati. Le signore Carré-Lamadon e Loiseau diedero le loro alle suore.

Il cocchiere aveva acceso i fanali, i quali rischiaravano di vivida luce uno strato di fango che saliva fin sulla groppa dei cavalli, e, dalle due parti della strada, la neve che pareva sciogliersi sotto quel mobile riflesso.

Non si discerneva più nulla nella carrozza; ma d'improvviso vi fu un movimento fra Palla di sego e Cornudet; e Loiseau, che vedeva anche al buio, s'accorse che quell'uomo dalla folta barba si scostava vivamente come se avesse ricevuto un colpo ben assestato, senza rumore alcuno.

In capo alla strada, apparvero parecchi punti lucenti. Era Tôtes; dunque avevano viaggiato undici ore, ciò che, con due ore di sonno lasciate in

quattro riprese ai cavalli, per mangiare l'avena e sbuffare, facevano quattordici. Entrarono nel borgo e si fermarono davanti l'albergo del Commercio.

La portiera s'aperse, un rumore ben noto fece trasalire tutti i viaggiatori; era lo strascicar di una sciabola sul lastrico. Poi la voce di un Tedesco gridò qualche cosa.

Quantunque la diligenza fosse immobile, nessuno discese, quasi si temesse di esser massacrati, movendosi da quel posto. Allora il conduttore apparve tenendo in mano uno de' suoi fanali che rischiarò d'un tratto fino in fondo alla carrozza le due file di teste intirizzite, le cui bocche erano spalancate e gli occhi infuori per la sorpresa e lo spavento.

A fianco del cocchiere era un ufficiale tedesco, un giovane alto, magro e biondo, stretto nel suo uniforme come una zitella nel corsetto. Egli portava a sghembo un caschetto schiacciato di tela cerata, che lo faceva rassomigliare al cacciatore di un albergo inglese. I suoi baffi folti e lunghi, arricciati d'ambo le parti, terminavano in un sottil filo biondo, incerato, quasi invisibile; parlava il francese alsaziano, e diceva con accento stentato: — « Folete tiscendere. signori e tame? »

Le due buone suore obbedirono con santa docilità, come figlie abituate alla sommessione. Il conte e la contessa le seguirono, poi il manifatturiere e sua moglie, in seguito Loiseau che spingeva davanti a sè la sua cara metà. Costui, ponendo piede a terra, disse all'ufficiale con un sentimento di prudenza più che di civiltà: — « Buongiorno, signore. » L'altro insolente come la gente dispotica, lo guardò senza rispondere al saluto.

Palla di sego e Cornudet, quantunque fossero vicini allo sportello, discesero per ultimi, serii e altieri davanti il nemico. La grossa ragazza procurava di dominarsi e di essere calma; il dema-

gogo lisciava con mano tremante la sua lunga barba rossiccia. Entrambi volevano conservare la propria dignità, perchè capivano che in tali casi ognuno rappresenta un poco il proprio paese; e pur disgustati dalla debolezza de' loro compagni, la giovane procurava mostrarsi più fiera delle sue vicine oneste, mentre lui, volendo dar l'esempio, si manteneva in quella attitudine di resistenza incominciata collo sfondare le strade e preparare la difesa. Entrarono nella vasta cucina dell'albergo, e il Tedesco, avendo chiesto che gli presentassero l'atto di autorizzazione per la partenza, sottoscritto dal generale in capo, ov' erano indicati i nomi, i connotati e la professione di ogni viaggiatore; esaminò attentamente tutti, poi disse bruscamente: — « Va pene, » e scomparve.

Allora cominciarono a respirare; tutti avevano fame, ed ordinarono da cena. Ci voleva mezz' ora ad ammannirla, e, mentre due domestiche preparavano ogni cosa, essi andarono a veder le camere. Erano tutte poste in un lungo corridoio, al quale s'accedeva da un uscio invetriato, sopra cui si leggeva un numero.

Finalmente la cena fu pronta, quando il padrone stesso dell'albergo comparve. Era costui un antico mercante di cavalli, un uomo grosso, asmatico, che zuffolava o canticchiava sempre. Suo padre soleva soprannominarlo Follenvie. Egli chiamò:

— Signorina Elisabetta Rousset?

Palla di sego trasalì e si volse:

— Eccomi.

— Signorina, l' ufficiale prussiano vuol parlarvi subito.

— Parlare a me?

— Sì, se siete voi Elisabetta Rousset.

A codeste parole la giovane si turbò, riflesse un momento, poi disse apertamente:

— Può darsi, ma io non vado da lui.

Un mormorio si fece nella sala; ciascuno discuteva a modo suo, cercava la causa di codesto ordine. Il conte le si avvicinò dicendole:

— Avete torto, signora, perchè il vostro rifiuto può esser causa di guai a voi e ai vostri compagni di viaggio. Non si deve mai lottare col più forte. La domanda che vi vien fatta non può certo arrecarvi danno; non altro forse che per adempiere a qualche formalità si chiede di parlarvi.

Tutti gli altri si unirono a lui, e tanto fecero e tanto dissero, finchè riuscirono a convincerla, perchè tutti temevano le conseguenze che potevano risultare da un capriccio.

Così ella disse:

— Egli è certo ch' io lo faccio per voi.

La contessa le prese la mano:

— E noi ve ne ringraziamo.

Essa uscì e tutti l' aspettavano per sedersi a tavola. Ciascuno era dispiacente di non essere stato domandato invece di quella ragazza irascibile, e preparava in cuor suo la risposta da darsi, se per caso fosse stato chiamato. Dieci minuti dopo ricomparve sbuffando, rossa come brage e balbettando: — « Oh canaglia! canaglia! » — Tutti la circondarono per sapere; ma essa mantenne il silenzio, e siccome il conte insisteva, rispose con gran dignità: — « No, ciò non vi riguarda, non posso parlare. » — Allora tutti sedettero attorno ad una gran zuppiera dalla quale esalava un odore di cavoli. Malgrado l'accaduto la cena fu allegra.

Il sidro era buono; la famiglia Loiseau e le buone suore ne bevettero per economia; gli altri domandarono del vino; Cornudet volle la birra. Aveva egli una maniera particolare di sturare la bottiglia, di far spumare la birra, di esaminarla attraverso il bicchiere alzandolo fino al livello della lampada per apprezzarne il colore. Quando

beveva poi, la sua folta barba s'immollava nell'amata bevanda, e gli occhi brillavano alla vista di quella tazza ricolma; si avrebbe detto che quella fosse la sola occupazione della sua vita, e che stabilisse in cuor suo un ravvicinamento, un affinità quasi fra le due grandi passioni che l'occupavano: il Pale Ale e la Rivoluzione; ed è certo che non poteva assaggiare l'uno senza pensare all'altro.

I coniugi Follenvie sedevano a capo della tavola. Egli sbuffava come una locomotiva scoppiata; e la sua corta respirazione non gli permetteva di parlare mangiando. La moglie invece non taceva mai. Essa raccontò tutte le sue impressioni all'arrivo dei Prussiani, quel che facevano, quel che dicevano. li malediva perchè le costavano denari, e perchè aveva due figli nell'esercito. I suoi discorsi erano sopratutto rivolti alla contessa, poichè sapeva di parlare ad una signora di alto rango. Quando toccava poi certe cose delicate, abbassava la voce, e suo marito a quando a quando l'interrompeva: — « Faresti meglio a tacere, signora Follenvie. » — Ma essa non si curava di quelle osservazioni e proseguiva:

— Sissignora, quella gente non fa che mangiar pomi di terra e maiale e poi maiale e pomi di terra. E non bisogna credere che siano puliti; oh no! sporcano dappertutto, con vostra licenza. Se li vedeste poi a fare l'esercizio per ore e giorni interi! Sono là tutti in un gran campo, e - marcia avanti, marcia indietro, gira di qua e gira di là. — Coltivassero almeno la terra, oppure lavorassero nel loro paese! — Oibò, signora, quei militari non sono utili a nessuno! Bisogna che il povero li nutrisca, per insegnar loro ad uccidere! — Io non sono che una povera vecchia senza educazione, è vero; ma quando li vedo a correre da mane a sera, dico fra me: — A che scopo certi uomini

fanno delle scoperte utili, se altri si studiano di nuocere? Infatti, non è orribile di uccidere tanta gente, sieno poi Prussiani, Inglesi, Polacchi o Francesi? — Se ci vendichiamo di qualcheduno che ci ha fatto del male non è cosa ben fatta, ma quando si uccide la nostra gioventù come selvaggina, è una cosa permessa, se si danno decorazioni a questo o quello che ne ha scannato di più? — No, no; io, vedete, non capirò mai codesta inumanità!

Cornudet saltò fuori a dire:

« La guerra è una barbarie, quando si attacca un pacifico vicino; è sacro dovere quando si difende la patria.

La vecchia scrollò il capo:

— « Sì, quando difendiamo la nostra vita, i nostri averi, è altra cosa; ma non sarebbe meglio piuttosto uccidere tutti i re che la fanno pel loro piacere?

Gli occhi di Cornudet brillavano.

— « Brava cittadina, » esclamò egli.

Il signor Carrè-Lamadon rifletteva seriamente. Quantunque fanatico pei capitani illustri, il buon senso di quella paesana lo faceva pensare alla ricchezza che porterebbero nel paese tante braccia disoccupate e per conseguenza dannose, tante forze che si mantengono infruttuose, se fossero impiegate ai grandi lavori industriali, a finire i quali vi vorranno dei secoli.

Loiseau, intanto, lasciò il suo posto, e andò a parlare sottovoce all'albergatore. Il buon uomo rideva, tossiva, sputava; il suo grosso ventre balzava di gioia agli scherzi del suo vicino e volle comperare da lui del bordò per la primavera, quando i Prussiani se ne sarebbero andati.

Appena terminata la cena, tutti erano stanchi e se ne andarono a letto.

Però Loiseau, che aveva osservato tutto, mandò

a letto sua moglie, poi si mise ad orecchiare all'uscio o guardare dal buco della toppa, onde scoprire, come egli diceva: « i misteri del corritoio. »

Un'ora dopo, udì un fruscío, guardò e vide Palla di sego che pareva ancor più grassa sotto un'accappatoio di casimiro azzurro. guernito di pizzi bianchi. Essa aveva un candelliere in mano e si dirigeva verso il numero cui faceva capo il corritoio. Ma un uscio vicino si aperse un cotal poco, e, quando ritornò pochi minuti dopo, Cornudet, mezzo svestito, la seguiva. Parlarono sottovoce e si fermarono; ma Palla di sego pareva impedire con forza l'ingresso nella sua camera. Loiseau, sgraziatamente, non udiva le parole, ma alla fine, quando alzarono la voce, ne raccolse qualcuna. Cornudet insisteva e diceva:

— « Via, è una sciocchezza, che importa a voi? »

Essa pareva in collera e rispondeva:

— « No, caro mio, vi sono momenti in cui non si fanno certe cose; eppoi, qui, sarebbe una vergogna. »

Pareva ch'egli non avesse capito e domandò il perchè. Allora essa perdette la pazienza ed alzando ancor più la voce:

— « Perchè? Non l'avete ancor capito? Quando vi sono i Prussiani in casa, fors'ancó nella camera vicina? »

Allora egli tacque. Quel pudore patriottico che rifiutava le carezze perchè il nemico era vicino, risvegliò nel suo cuore quella dignità che stava per venir meno, imperocchè dopo averla solo abbracciata, raggiunse la sua camera a passo di lupo.

Loiseau, agitatissimo, lasciò la toppa, fece una capriola sul letto ove giaceva il duro carcame della sua metà e la risvegliò con un bacio, domandandole:

— « Mi ami tu, cara? »

Poi tutto ricadde nel silenzio. Ma poco dopo si

udì un forte russare che pareva venisse dalla cantina o dal granaio, un rumore sordo e prolungato come una caldaia in bollitura. Era il signor Follenvie che dormiva.

Siccome avevano deciso di partire l'indomani alle otto mattina, tutti erano in cucina; ma la carrozza, il di cui coperto era sovracaricato di neve, stava in mezzo al cortile, senza cavalli e senza cocchiere. Lo cercarono nelle scuderie, nel fienile, nella rimessa, ma invano. Allora gli uomini andarono a girare il paese per cercarlo. Giunti in piazza, videro la chiesa fiancheggiata d'ambo i lati da una fila di case basse, in cui erano i soldati prussiani. Il primo che videro, mondava dei pomi di terra. Il secondo., un po' più lontano, lavava la bottega del parrucchiere. Un altro. barbuto fino agli occhi, abbracciava un marmocchio che piangeva, ed egli lo cullava sulle ginocchia per farlo tacere; e le robuste contadine, i cui mariti erano partiti per arruolarsi nell'esercito, indicavano col gesto ai loro vincitori il lavoro che bisognava fare: tagliar la legna, far la minestra, macinare il caffè; uno d'essi lavava persino la biancheria della sua ospite, una vecchia impotente.

Il conte, sorpreso, interrogò il sagrestano che usciva di chiesa. — Il vecchio topo di chiesa gli rispose:

— « Oh! questi non sono cattivi; non sono Prussiani da quanto dicono; sono di paesi più lontani; non ricordo perfettamente il luogo; hanno lasciato la moglie e i figli al loro paese; quelli non amano la guerra, sapete! Io credo che si pianga laggiù gli uomini; e cotesta mancanza apporterà una gran miseria da loro come da noi. Qui, non si è ancora troppo disgraziati pel momento, perchè non fanno male e lavorano come se fossero in casa loro. Vedete, signore, fra' poveri bisogna ben aiutarsi.... sono i grandi che fanno la guerra. »

Cornudet, indignato dell'accordo cordiale stabilito fra vincitori e vinti, si ritirò, preferendo rinchiudersi nell' albergo. Loiseau disse una parola che fece ridere: — « Ripopolano il paese. » Il signor Carré-Lamadon aggiunse con gravità: — « Riparano alle perdite. » Ma intanto il cocchiere non si trovava. Finalmente lo scoprirono nel caffè del villaggio insieme all' ordinanza dell'uffiziale. Il conte lo interrogò:

— « Non vi avevano dato l' ordine di attaccar i cavalli per le otto?

— « Ah, sì, è vero, ma me n'hanno dato un altro dopo.

— « Quale?

— « Di non attaccar i cavalli.

— « Chi vi ha dato quest' ordine?

— « Perbacco! il comandante prussiano.

— « Perchè?

— « Non lo so. Andate a domandargli. Mi proibiscono di attaccar i cavalli ed io obbedisco; ecco tutto.

— « È lui stesso che vi ha detto così?

— « Nossignore, è l'albergatore che mi ha dato l' ordine da parte sua.

— « Quando?

— « Ieri sera, in punto di coricarmi.

I tre uomini rientrarono inquietissimi.

Chiesero di Follenvie, ma la domestica rispose che il signore in causa dell' asma, non si alzava mai prima delle dieci. Perciò aveva proibito formalmente di svegliarlo prima, eccetto in caso d'incendio.

Volevano vedere l'ufficiale, ma era assolutamente impossibile, quantunque alloggiasse nell'albergo. Follenvie era il solo che fosse autorizzato a parlargli per gli affari civili. Quindi bisognava aspettare.

Le signore risalirono nelle loro camera occupandosi di inezie.

Cornudet prese posto sotto l'alto camino di cucina ove fiammeggiava un bel fuoco. Si fece ivi portare un tavolino, un'anitrella, trasse di tasca la sua pipa che godeva fra i democratici una fama quasi eguale alla sua, come se servendo a Cornudet avesse servito la patria. Era una bellissima pipa in spuma lavorata con molta maestria, nera come i denti del suo padrone, ma profumata, ricurva, lucente, maneggevole e adatta alla sua fisonomia. Egli era là immobile cogli occhi fissi ora sulla fiamma del focolare, ora sulla schiuma che colmava la tazza; ed ogni volta che aveva bevuto cacciava con aria di soddisfazione le dita lunghe e magre ne suoi folti capelli, mentre le labbra sorbivano i lunghi baffi stillanti di schiuma.

Loiseau, col pretesto di sgranchiarsi, andò a contrattare coi venditori di vino del paese. Il conte e il manifatturiere si misero a parlare di politica. Essi prevedevano l'avvenire della Francia. Uno credeva agli Orleanisti, l'altro a un ignoto salvatore, a un eroe che sorgerebbe quando tutto sarebbe compromesso: un Duguesclin forse, una Giovanna d'Arco? oppure un altro Napoleone I? Ah! se il principe imperiale non fosse così giovane! Cornudet li ascoltava e sorrideva come chi conosce già il destino che è riservato. Intanto la sua pipa profumava la cucina. Scoccavano dieci ore e Follenvie comparve. Tutti lo interrogavano; ma egli ripeteva sempre le stesse parole:

— L'ufficiale mi ha detto così: « Signor Follenvie, dovete la dimane impedire che si attacchino i cavalli alla carrozza di quei viaggiatori. Non voglio che partano senza il mio permesso; capite? Basta così. »

Allora vollero parlare all'ufficiale. Il conte gli mandò il suo biglietto di visita sul quale il signor Carré-Lamadon appose il suo nome e i suoi titoli. Il Prussiano fece rispondere che riceverebbe quei

due signori dopo la colazione, cioè verso un' ora.

Le signore ricomparvero e tutti mangiarono un poco malgrado l' inquietudine. Palla di sego pareva ammalata e molto inquieta.

Finivano di sorbire il caffè quando l'ordinanza entrò a chiamare quei signori.

Loiseau si unì a loro; ma siccome volevano condurre seco loro anche Cornudet per dare maggior importanza alla domanda, egli dichiarò fieramente che non voleva aver a fare coi Tedeschi; e s' accomodò di nuovo accanto al focolare, facendosi servire un'altra anitrella.

I tre uomini salirono e furono introdotti nella più bella camera dell'albergo, ove l'ufficiale li ricevette sdraiato in una poltrona, coi piedi accanto al camino fumando una lunga pipa di porcellana, avvolto in un' ampia e sfarzosa veste da camera, involata di certo alla casa abbandonata di qualche ricco borghese. Egli non si mosse, non salutò, non li guardò nemmeno in viso, dando così una bella prova della prepotenza naturale al militare vittorioso.

Alla fine domandò:

— « Che folete? »

Il conte prese la parola: — « Desideriamo partire, signore.

— No.

— Posso io sapere la causa del vostro rifiuto?

— Perchè non foglio.

— Vi faccio osservare, signore, che il vostro generale in capo ci ha rilasciato il permesso di partenza per Dieppe; ed io credo che non abbiamo fatto alcun male per meritarci codesto rigore.

— Non folio... ecco tutto... Potete tiscentere. »

Tutti tre s' inchinarono ed uscirono.

Il dopopranzo fu terribile. Nessuno capiva la cagione di quel capriccio; le idee le più strane si affollavano alla loro mente. Tutti erano riuniti in cucina a discutere e immaginare le cose le più in-

verosimili. Voleva egli forse tenerli ostaggi — ma a che scopo? — sarebbero essi tradotti prigionieri? oppure si chiederebbe loro un grosso ricatto? A cotesto pensiero il panico li coglieva. I più ricchi erano i più spaventati, vedendosi costretti per salvar la vita di vuotare dei sacchetti d'oro fra le mani di quel soldato insolente, ed aguzzavano il cervello per preparare delle menzogne possibili, dissimulare la loro ricchezza, farsi creder poveri, anzi poverissimi. Loiseau si tolse la catena d'orologio e la nascose nelle tasche. Stava per calar la notte e con essa aumentavano i timori. Fu accesa la lampada, e siccome ci passavano ancora due ore prima di pranzare, la signora Loiseau propose una partita di trentuno, come mezzo di distrazione. La proposta venne accettata e Cornudet anch'esso spense la pipa e prese parte alla partita. Il conte fece le carte — le distribuì. — Palla di sego aveva trentuno di prima giunta; in breve l'interesse della partita calmò i timori che invadevano la mente di tutti. Ma Cornudet s'accorse che la famiglia Loiseau se la intendeva per barare.

Stavano essi finalmente per sedere a tavola, allorchè ricomparve Follenvie e colla sua stridula voce disse: « L'ufficiale prussiano fa domandare alla signora Elisabetta Rousset se è ancora dello stesso parere. » Palla di sego impallidì; poi divenne rossa come brage, tanta era la collera che la soffocava e che le toglieva insino la parola. Finalmente fece uno sforzo:

— « Gli direte a quella crapula, a quel sucido, a quella carogna di Prussiano che non vorrò mai; capite bene, mai, mai, mai. »

L'albergatore uscì. Allora Palla di sego fu circondata, interrogata, pregata da tutti di svelare il mistero della sua visita. Essa mosse dapprima delle difficoltà, ma poi l'ira la vinse: — « Ciò che vuole? ciò che vuole?... Vuol dormire con me! » esclamò

essa. Nessuno ripetè la parola, tanto viva fu la collera che li sorprese. Cornudet spezzò il bicchiere deponendolo con forza sulla tavola. Era un mormorío di disapprovazione contro quel vile soldato, un moto d'indignazione, la ferma volontà di resistere quasi s'avesse chiesto a ciascuno una parte del sacrificio che si esigeva da lei sola. Il conte disse con sprezzo che quella gente trattava come gli antichi barbari. Le donne sopratutto mostravano a Palla di sego il più sentito interesse. Le buone suore che si lasciavano vedere solamente all'ora del cibo, avevano abbassato il capo e tacevano.

Nulladimeno, passato il primo bollore, pranzarono; ma parlarono poco e pensarono molto.

Le signore si ritirarono presto, e gli uomini fumarono e giuocarono allo scarto, al quale invitarono anche Follenvie, perchè avevano intenzione d'interrogarlo destramente circa il modo di usare per vincere la resistenza dell'ufficiale. Ma quegli pensava alle sue carte, senza ascoltare nè rispondere e ripeteva continuamente: « Al giuoco, signori, al giuoco. » La sua attenzione era così viva che aveva dimenticato perfino di sputare, onde ne veniva un rantolo, una specie di fischio dalle note basse alle acute, rassomigliante ai giovani galli allorchè incominciano a cantare. Rifiutò perfino di salire, quando sua moglie che cascava dal sonno, venne a chiamarlo. Allora essa se ne andò sola perchè era « mattiniera, » sempre alzata col sole, mentre suo marito era « serotino, » sempre pronto a passar la notte cogli amici. Però egli le gridò: « Accosta al fuoco il mio latte di gallina, » e continuò la partita. Quando videro che non si poteva cavarne nulla, dissero che era ora di andarsene, e ciascuno si coricò a letto.

L'indomani tutti si alzarono per tempo, pieni di speranza, di desiderio di andarsene, non senza timore di dover passare un'altra giornata in quell'orrido albergo.

Aimè! i cavalli rimanevano in scuderia e il cocchiere non si vedeva. Non sapendo che fare, andarono a veder la carrozza.

La colazione fu assai triste; pareva che tutti si fossero raffreddati circa Palla di sego, perchè la notte apportatrice di pensieri, aveva modificato in parte le opinioni. Si era in collera quasi con lei perchè non aveva voluto accondiscendere ai capricci del Prussiano e preparare così una bella sorpresa il giorno seguente a' suoi compagni. Nulla di più semplice; del resto, chi l'avrebbe saputo? Essa avrebbe potuto salvare le apparenze facendo sapere all'ufficiale che prendeva a cuore il dispiacere de' suoi compagni di viaggio Era così poca cosa per lei! Ma nessuno confessò le proprie idee.

Era appena suonato mezzogiorno e tutti morivano di noia. Il conte propose di fare una passeggiata nei dintorni del villaggio. Tutti si mossero, s'avvolsero ne' loro mantelli ed uscirono, eccettuato Cornudet, che preferiva restare accanto al fuoco, e le buone suore che passavano la giornata in chiesa o presso il curato.

Il freddo si faceva di giorno in giorno più intenso e intirizziva il naso e le orecchie; i piedi erano indolenziti e rifiutavano il loro esercizio. La campagna così lugubre sotto l'ampio lenzuolo di neve, li ricacciava in casa più tristi e malconci di quando erano usciti. Le quattro donne camminavano seguite a poca distanza dai tre uomini.

Loiseau, che capiva lo stato d'animo di tutti, domandò ironicamente se quella « baldracca » li avrebbe tenuti un pezzo in quell'ameno soggiorno. Il conte, sempre cortese, disse che non si poteva esigere da una donna un sacrifizio di tal genere, se non venisse da lei spontaneamente. Il signor Carré-Lamadon osservò che se i Francesi ritornavano, come si diceva, da Dieppe, l'incontro avrebbe luogo a Tôtes. Codesta riflessione impensierì gli

altri due. — Se ce ne andassimo a piedi, » — disse Loiseau. Il conte scrollò le spalle: — « Che dite mai, con questa neve? colle donne? Eppoi si andrebbe a rischio di essere inseguiti, raggiunti in pochi minuti e fatti prigionieri, in balìa di soldati. » — Era pur troppo vero, e ammutolirono tutti.

Le signore parlavano di abiti, ma il loro conversare era impacciato e ostile.

Se non che d'improvviso, a capo della via, comparve l'ufficiale. La sua alta statura, stretta dall'uniforme, spiccava sul vasto e bianco terreno. Egli camminava colle ginocchie discoste, movimento particolare ai militari che fanno di tutto per non sporcare i loro stivali diligentemente lustrati.

Passando accanto alle signore, fece un inchino e guardò con piglio sdegnoso gli uomini che ebbero il buon senso di non levarsi il cappello, sebbene Loiseau fosse sul procinto di adempiere a quella formalità.

Palla di sego era diventata rossa fino alla cima delle orecchie; e le tre signore maritate erano state mortificate di essersi lasciate trovare da quel soldato in compagnia di quella giovane che egli aveva trattata così cavallerescamente.

Allora parlarono di lui, de' suoi modi, del suo viso. La signora Carré-Lamadon, che aveva conosciuto molti ufficiali, parlava per esperienza e lo trovava accettabile; le dispiaceva solamente che non fosse francese, perchè sarebbe un bellissimo ussaro da far impazzire tutte le donne. Ritornati all'albergo non seppero più a che partito appigliarsi per far passare il tempo. Tutti erano di mal umore e irascibili, di modo che finivano a bisticciarsi per un nonnulla. Il pranzo fu silenzioso e finì presto; ognuno se ne andò poscia a letto sperando dormire per rompere il tempo.

L'indomani discesero con volti stanchi e l'umor pessimo. Le donne parlavano appena a Palla di sego.

La chiesa suonava a festa per un battèsimo. Palla di Sego aveva un fanciullo affidato a dei contadini d'Yvetot. Era più d'un anno che non lo vedeva e non vi pensava mai; ma quel battesimo le mise in cuore un'improvvisa tenerezza per il suo bimbo, epperciò volle assolutamente assistere alla cerimonia.

Tosto che fu uscita, tutti si guardarono, poi avvicinarono le seggiole, perchè infine bisognava decidere qualche cosa. Loiseau ebbe come un'ispirazione; il suo parere era di proporre all'ufficiale di tenersi soltanto Palla di sego e di lasciar partire gli altri.

Il signor Follenvie s'incaricò ancora della commissione, ma ridiscese quasi tosto. Il Tedesco che la sapeva lunga, l'aveva messo alla porta. Egli voleva trattenere tutti finchè il suo capriccio non fosse soddisfatto.

Allora il temperamento volgare della signora Loiseau non ebbe più limite: — « Dobbiamo forse morir qui di noia. Poichè il mestiere di quella donnaccia è di trattar con tutti gli uomini, trovo che non ha diritto di rifiutar l' uno piuttostochè l'altro. Domando io, essa ha accettato tutto ciò che v'era in Rouen, perfino dei cocchieri! sissignora, il cocchiere della prefettura! Lo so bene io, egli compera il vino da noi. E oggi che si tratta di trarci d'impaccio, fa la smorfiosa!... Io trovo che quell'ufficiale tratta benissimo. E' da lungo tempo forse che fa penitenza; e noi eravamo in tre che egli avrebbe certo preferite. Ma no, s' accontenta di quella di tutti e rispetta le donne maritate. Pensate ch'egli è il padrone; non aveva che dire: « Voglio, » e poteva farci prendere colla forza dai suoi soldati. »

Le due donne rabbrividirono. Gli occhi della bella Carré-Lamadon brillavano, ed era un po' pallida, come se si sentisse già presa per forza dall'ufficiale.

6

Gli uomini, che disputavano in disparte, s'avvicinarono. Loiseau, furibondo, voleva legar piedi e mani a « quella miserabile » e darla in braccio al nemico. Ma il conte, che discendeva da tre generazioni di ambasciatori ed era dotato di un fisico da diplomatico, la sapeva più lunga di tutti. — « Bisognava deciderla, » — diss'egli.

Allora cospirarono contro di lei. Le donne si strinsero fra loro e parlarono a bassa voce, il discorso divenne generale e ciascuno espose il suo parere; ciò che era la miglior cosa, del resto. Le signore sopratutto trovavano certi modi delicati, certe espressioni gentili, per dire le cose le più scabrose. Una persona ignara di tutto ciò non avrebbe capito, tanto era riservato il loro conversare. Ma la parte pudica che accompagna la donna essendo generalmente superficiale, esse gioivano dell'avventura e se ne divertivano alla fin fine, accorgendosi di essere nel proprio elemento, trattando l'amore coll'avidità di un geloso cuciniere che prepara la cena altrui. L'allegria ritornava da sè, tanto riusciva comico il fatto. Al conte furono buttati degli scherzi un po'spinti, ma detti così bene che facevano sorridere. Loiseau anch'ei non risparmiò i suoi frizzi, ma nessuno se l'ebbe a male; e l'idea brutalmente espressa da sua moglie dominava: « Poichè quella ragazza esercita il suo mestiere, onde mai rifiuta ella questo piuttosto che quello? » La gentile signora Carré-Lamadon pensava anzi che al posto della ragazza rifiuterebbe meno questo di quello.

Prepararono dunque la difesa come una fortezza presa d'assalto. Ciascuno prese la parte che meglio gli conveniva, combinò l'argomento che tratterebbe, la lotta che dovrebbe sostenere. Si stabilì il piano di guerra, i raggiri che adoprerebbero, e in fine l'assalto che darebbero, per obbligare quella viva fortezza a ricevere il nemico fra le sua mura.

Cornudet però se ne stava in disparte, al tutto estraneo in codesto affare.

L'attenzione di tutti era così profonda che non udirono entrare Palla di sego. Ma il conte sussurrò un: « Silenzio » che fece volger il capo a tutti. Essa era quivi dinanzi, e tutti tacquero, chè un certo imbarazzo impediva loro di parlarle. La contessa più esperta delle altre alle finzioni di società, l'interrogò: « Era bello il battesimo? »

La giovane, tuttora in preda all' emozione di quella cerimonia, raccontò tutto, le persone, l'atteggiamento loro e perfino l' aspetto della chiesa. Poi aggiunse: — « Fa tanto bene a pregare qualche volta! »

Però, fino all'ora di colazione, quelle signore furono molto gentili con lei, onde meritare la sua confidenza e docilità ai loro consigli.

Appena furono a tavola incominciarono le ostilità. Il discorso versò sulla devozione, citando esempi antichi: Giuditta ed Oloferne, poi, senza ragione alcuna, Lucrezia con Sesto, e Cleopatra con tutti i generali nemici per obbligarseli come suoi schiavi. Allora raccontarono una storia fantastica inventata dal corto cervello di quei milionari ignoranti, che le cittadine romane si recarono a Capua per addormentare Annibale fra le loro braccia e seco lui i suoi luogotenenti e la falange dei mercenari. Citarono alcune donne che avevano trattenuto dei conquistatori e di loro si erano serviti per impugnare le armi e dominare, che avevano vinto colle loro carezze la gente più schifosa ed odiata, e sacrificata la loro castità alla vendetta ed alla devozione.

Parlarono anche di quella Inglese di nobile casato che si lasciò inoculare un male orribile e contagioso per trasmetterlo a Bonaparte salvatone miracolosamente da un'improvvisa debolezza, all'ora del fatale ritrovo.

E tutto ciò era raccontato in modo così riservato e naturale da eccitare l'emulazione. Chi non avrebbe creduto che la missione della donna quaggiù non fosse un sacrificio continuo di sè ai capricci della soldatesca?

Le due buone suore mostravano di non capire immerse in profondi pensieri. Palla di sego non parlava.

Durante quel giorno la lasciarono riflettere a quanto era stato detto, ma invece di chiamarla « signora » come avevano finora usato, dicevano semplicemente « signorina, » senza che nessuno sapesse la ragione di codesto cambiamento, quasi la si volesse diminuire nella stima che si era demeritata e farle sentire la sua vituperevole condizione.

Al momento di servire la zuppa, il signor Follenvie ricomparve, ripetendo la domanda del giorno prima: « L' ufficiale prussiano fa domandare alla signora Elisabetta Roussel se non ha cangiato ancora parere? »

Palla di Sego rispose recisamente: — « Nossignore. »

Durante il pranzo però veniva meno la forza de'ragionamenti; Loiseau anzi, due o tre volte, pareva guastare ogni cosa colle sue espressioni sconvenienti. Gli altri aguzzavano invano la mente per iscoprire nuovi esempi, quando la contessa, fors'anco senza premeditazione, forse allo scopo di fare omaggio alla Religione, interrogò la più attempata delle due buone suore sui grandi avvenimenti che resero celebre la vita dei santi. Molti di loro avevano commesse azioni che sarebbero delitti agli occhi nostri; ma la Chiesa le assolve quasi che siano fatte per la gloria di Dio o pel bene del prossimo. Codesto era argomento potentissimo, e la contessa ne trasse profitto. Allora, sia per una di quelle tacite spiegazioni, di

quelle asserzioni velate, in cui emerge chiunque porta un abito chiesastico, sia unicamente per difetto d'intelligenza, la vecchia religiosa appoggiò la cospirazione. Tutti a bella prima l'avevano giudicata timida, ma tutt'altro, si mostrò franca, verbosa, fin violenta. Costei non era turbata dai pregiudizi di una falsa teologia; la sua dottrina pareva ferrea, la sua fede inconcussa; la sua coscienza pura Essa trovava giusto e naturale il sacrificio d'Abramo, perchè avrebb'ella ucciso i suoi genitori se Dio glielo avesse ordinato; e nulla, secondo il parer suo, poteva spiacere al Signore quando l'intenzione fosse lodevole. La contessa, mettendo a profitto la sacra autorità della sua complice, tanto utile quanto inaspettata, le fece fare una specie di parafrasi commovente di quell'assioma morale: « La fine giustifica i mezzi. »

E così l'interrogava:

— « Dunque, voi credete che Dio accetti tutto, e perdoni il fatto quando il motivo è puro?

— « Chi potrebbe dubitarne, signora? Un'azione biasimevole diventa spesso meritoria secondo il pensiero che la guida. »

E continuavano di questo passo, interpretando la volontà di Dio, prevedendo i suoi decreti, immischiandolo in cose che non lo riguardavano punto. E tutto ciò si faceva con tanta disinvoltura e discrezione che ogni parola detta da quella suora faceva colpo nel cuore della cortigiana. Poi la conversazione cangiò di soggetto. Dissero dei conventi, del suo ordine, della superiora, di sè stessa e della sua cara vicina suor Santa-Nicefora. Erano chiamate all'Havre per curare negli ospitali centinaia di soldati presi dal vaiuolo. E mentre il capriccio di quel Prussiano le tratteneva, un gran numero di Francesi morivano quando esse, per le loro cure, li avrebbero salvati. Era la loro missione di assistere gli am-

malati militari; essa era stata in Crimea, in Italia, in Austria, e, raccontando le sue campagne, si diede a conoscere una di quelle suore intelligenti e spregiudicate, fatte a bella posta per stare al campo, raccoglier i feriti nel bollore della mischia, e, meglio di un capitano, saper, con una parola, frenare gl'indisciplinati. Era dessa l'immagine della devastazione e della guerra col suo viso butterato tutto tempestato di cicatrici.

I suoi discorsi, la sua morale avevano prodotto un ottimo effetto.

Finito il pranzo, tutti salirono alle loro camere e non ne discesero che l' indomani ad ora tarda.

La colazione fu tranquilla. Bisognava lasciar tempo al tempo; il grano seminato il giorno precedente doveva germogliare e produrre i suoi frutti.

La contessa propose una passeggiata dopo mezzogiorno; quindi il conte, come era convenuto, offerse il braccio a Palla di Sego e rimase dietro agli altri.

Le parlò con quel tono famigliare, quasi paterno, un tantino sdegnoso, che gli uomini posati usano colle giovani, dicendole « mia cara figliuola, » intrattenendola, come glielo permetteva la sua condizione sociale, l'incontrastabile sua onoratezza. Poi andò dritto al nodo della questione.

— « Dunque preferite lasciarci qui, esposti come voi a tutte le violenze che sarebbero inevitabili se le truppe prussiane avessero uno scacco, piuttosto che acconsentire ad una di quelle compiacenze che avete avuto più volte in vita vostra? »

Palla di Sego non rispose.

La trattò colla dolcezza, la fece ragionare, la commosse. Ma seppe egli restare al suo posto anche mostrandosi galante ed amabile all'uopo. Esagerò il servizio che renderebbe a tutti, parlò di riconoscenza; le diede fino del tu: — « E tu sai, mia cara, ch'egli potrebbe vantarsi di aver goduto una

bella ragazza come difficilmente se ne trova nel suo paese. »

Palla di Sego non rispose e raggiunse tosto la compagnia.

Giunta all' albergo salì nella sua camera e non si lasciò più vedere. Tutti erano inquieti. Che farà? Che imbarazzo sarebbe se resistesse!

Venne l' ora del pranzo, essa si fece attendere invano. Il signor Follenvie entrò allora, annunciando che la signorina Roussel era indisposta e che non avria pranzato. Tutti spalancarono tanto d'orecchie. Il conte s'avvicinò all'albergatore, dicendogli sottovoce: — « È presa? » — « Sì. » Per convenienza tacque coi compagni, ma fece loro un cenno col capo. Un gran sospiro di consolazione si sprigionò dal petto di tutti, un sorriso di gioia si pinse su que' volti. Loiseau esclamò: — « Corpo di mille bombe! pago io dello sciampagna se ve n'è nell'albergo; » e la signora Loiseau si sentì stringere il cuore quando l'albergatore ritornò con quattro bottiglie alla mano. Ciascuno era diventato ciarliero e folleggiava a quella vista. Il conte s'accorse che la signora Carré-Lamadon era simpatica, il manifatturiere fece qualche complimento alla contessa. La conversazione fu animata e piacevole.

Di scatto Loiseau è in piedi e urla: — « Silenzio! » tutti tacciono stupefatti e tendono l'orecchio. Allora egli alza il pollice indicando il soffitto, e dice: — « Rassicuratevi, tutto va bene. »

Dapprincipio nessuno capiva di che si trattasse, ma poi tutti dovettero sorridere all' allusione.

Lungo la sera ripetè lo scherzo due o tre volte, indi fingeva attaccar parola con qualcheduno del piano superiore e lì spiattellava una predica morale, acquistata dalla lunga esperienza di commesso viaggiatore e finiva assumendo un tono tragico cui coronava la frase un — « Povera ragazza! »

oppure biascicava tra i denti un — « Vanne, poltrone d'un Prussiano! » Poi lì per lì quando men ci pensavano urlava: — « Basta! basta! » eppoi come se parlasse a sè: — « Purchè possiamo rivederla, che non la lasci lì fredda, quel birbone! »

Quantunque lo scherzo fosse di cattivo gusto, pure piaceva, perchè lo sdegno, come il resto, dipende dal maggior numero, e l'atmosfera formata a poco a poco intorno ad essi era satura di pensieri ignobili.

Alle frutta, anche le donne fecero allusioni spiritose. Tutti avevano assai bevuto. Il conte, che conservava la sua gravità anche nelle circostanze eccezionali, fece un confronto piacevolissimo fra le invernate al polo e la gioia dei naufraghi che scorgono una via verso il sud.

Loiseau, che era già in vena, s'alzò tenendo in mano un bicchiere di sciampagna: — « Bevo alla nostra liberazione! » — Tutti furono in piedi ed applaudirono. Le due buone suore, anch'esse tentate da quelle signore, acconsentirono ad assaggiare quel vino che non avevano mai gustato e lo paragonavano ad una limonata gazosa, però assai più fragrante.

Loiseau concluse:

— « È peccato di non aver un pianoforte perchè si potrebbe qui suonare una quadriglia. »

Cornudet intanto non aveva parlato, nè fatto alcun segno; pareva fosse immerso in serie riflessioni, e a quando a quando si tirava rabbiosamente la barba quasi volesse allungarla ancora più.

Finalmente, verso mezzanotte, mentre stavano per andare a letto, Loiseau gli battè sulla spalla e gli disse balbettando: — « Non siete di buon umore, questa sera; voi non parlate; che mai avete? » Ma Cornudet alzò il capo e squadrando tutti d'alto in basso con piglio sdegnoso: — « Vi dico che avete commesso tutti un'infamia! » E sì

dicendo s' incamminò verso la porta ripetendo: « È un' infamia, sì! » e scomparve.

Codesto rimprovero buttato lì per lì agghiacciò tutti; ma Loiseau ripreso il suo sangue freddo, si soffregava le mani e ripeteva: — « Ve l' hanno data a bere, povero vecchio, ve l' hanno data a bere. » E siccome gli altri non capivano, egli raccontò loro « i misteri del corritoio. » Allora l'allegria riprese il suo posto. Le donne ridevano da una parte, il conte e Carré-Lamadon s' asciugavano le lagrime per aver troppo riso. E dubitavano di quello che udivano.

— « Come! Dite davvero? Egli voleva....

— « Vi assicuro che l' ho veduto.

— « Ed essa ha rifiutato....

— « Perchè il Prussiano era nella camera accanto.

— « Possibile?

— « Ve lo giuro. »

Il conte soffocava. L' industriale si comprimeva il ventre con ambe le mani. Loiseau proseguiva:

— « Ed ora capite che stassera non la può digerire. »

E i tre uomini se ne andarono tossendo, sputando, stanchi di quelle risa.

Ciascuno si ritrasse nella sua camera. Ma la signora Loiseau, che pungeva come le ortiche, diceva al marito, mentre si preparavano per andare a letto, che « quella schizzinosa » Carré-Lamadon aveva riso di rabbia.

— « Sai bene, le donne quando si tratti d'uniforme, sia egli Francese o Prussiano, poco importa. Mio Dio! egli è proprio un peccato! »

E tutta la notte nel buio del corritoio si udirono dei rumori leggerissimi come soffii, uno scricchiolar appena sensibile come di piedi nudi sul pavimento. È da credere che si sieno addormentati tardissimo, perchè si vedevano fili di luce trapelar

dagli spiragli della porta. Lo sciampagna fa quell'effetto, dicono, di turbare il sonno.

Il giorno seguente un chiaro sole invernale faceva spiccare la bianchezza della neve. La diligenza era pronta finalmente davanti la porta, ed uno stuolo di candidi piccioni pettoruti nelle loro dense piume, coll'occhio roseo, punteggiato di nero nel mezzo, passeggiava con dottorale gravità infra le gambe dei sei cavalli, cercando lor cibo nel fimo fumante che sparpagliavano.

Il cocchiere, avvolto nella sua pelliccia di montone, stava seduto sul suo sedile e si preparava la pipa; i viaggiatori raggianti di gioia facevano rapidamente impacchettare alcune provvigioni pel resto del viaggio.

Non mancava che Palla di Sego. Finalmente, dopo lungo aspettare, comparve. All'aspetto pareva imbarazzata e vergognosa de' suoi compagni di viaggio, i quali volsero altrove il capo, quasi non l'avessero veduta. Il conte prese il braccio di sua moglie e s' allontanò da quell'impuro contatto.

La grossa giovane a quell'atto rimase sorpresa, e, raccogliendo tutto il suo coraggio, si volse in atto umile alla moglie del manifatturiere con un « buon giorno, signora. » Costei la contraccambiò con un moto sprezzante del capo. Gli altri parevano occupati e se ne stavano lontani da lei come da un contagio. Infine precipitarono nella carrozza e la lasciarono ultima e sola nel posto che aveva occupato ultimamente.

Pareva che nessuno la vedesse o la conoscesse; ma la signora Loiseau che l'osservava da lontano con un piglio di scherno, disse sottovoce al marito: — « Fortuna che non le sono vicina. »

Finalmente la pesante carrozza si mosse. Dapprincipio tutti tacevano. Palla di Sego non osava alzar gli occhi. Sentiva sdegno e umiliazione nel tempo istesso verso tutti i suoi vicini per aver ceduto, dandosi in braccio a quell'odioso Prussiano.

Ma la contessa, volgendosi alla signora Carré-Lamadon, ruppe il silenzio.

— « Conoscetè voi la signora Etrelles?

— « Sì, è mia amica.

— « Che leggiadra donna!

— « Bellissima! molto istrutta e artista ne vero senso della parola; canta e dipinge a perfezione. »

Il manifatturiere parlava col conte, e a quando a quandò, tra il rumore dei cristalli, si udivano le parole « Copone — scadenza — prima — a termine. » Loiseau, che aveva intascato un mazzo di carte dell'albergo, unto dallo sfregamento sui tavoli mal asciugati, attaccò una partitina colla moglie. Le buone suore staccarono dalla loro cintola il lungo rosario, che pendeva; fecero insieme il segno di croce e ad un tratto le loro labbra si contorcevano vivamente, sollecitando sempre più, precipitando il loro incerto mormorio in una corsa d'*Oremus*; e a quando a quando baciavano un cristino, si segnavano ancora, poi incominciavano il loro bisbiglio rapido e continuo. Cornudet stava immobile, immerso in pensieri.

Dopo tre ore di cammino, Loiseau raccolse le carte: — « Ho fame, » diss'egli.

Allora sua moglie prese un pacchetto legato, lo sciolse e ne cavò un pezzo di vitello freddo, lo tagliò a fette sottili, ed ambedue si misero a mangiare di buon appetito.

— « Se facessimo lo stesso anche noi? » — disse la contessa. Gli altri acconsentirono. Allora sciolse un pacchetto che conteneva le provviste per tutti e quattro.

Era un lungo recipiente, sul cui coperchio raffigurava una lepre in maiolica per indicare la lepre in pasticcio ivi contenuta appunto, eccellente intingolo lardellato misto ad altre carni tagliate finamente. Un bel pezzo di gruvera avvolto in un giornale su cui si leggevano, sopra uno strato d'unto, le parole stampate « fatti diversi. »

Le due buone suore scartocciarono un rotondo salsiccione che sapeva d'aglio; e Cornudet si tolse dalle vaste saccocce del suo paletò a sacco quattro uova sode e un crostone di pane. Tolse il guscio, lo gettò a terra fra la paglia, e si mise a mordere le ova lasciando cadere sulla sua lunga barba le briciole di giallo-chiaro che parevano là entro tante stellucce.

Palla di Sego, nella fretta dell'alzarsi, non aveva potuto pensare a nulla; e guardava con rabbia tutta quella gente che mangiava placidamente. Avrebbe voluto aprire il sacco alle ingiurie, ma non riesciva ad articolar parola, tant'era l'esasperazione che la strangolava.

Nessuno la guardava nè pensava a lei. Quei bricconi sotto il velo dell'onestà la disprezzavano, la rinnegavano come una sudiceria, dopo averla sacrificata al loro interesse. Allora le venne in mente il suo gran cesto pieno di tante ghiottornie divorate da loro, ricordava i suoi due polli, i pasticci, le pere, le quattro bottiglie bordò e si sentiva venire i goccioloni. Poi dispiacendole mostrar debolezza, faceva vani sforzi per trattenersi. Il singhiozzo s'era cacciato in gola, bisognava inghiottirlo, inghiottirlo come fanno i ragazzi, e il pianto era lì per scoppiare, gli occhi gonfi e rossi lo dicevano chiaramente, non c'era a dire; due grosse lagrime inumidivano le palpebre e scendevano ad irrigare le guance, ed altre ed altre poi cadevano più rapide, come gocce d'acqua che filtrino da una rupe, a bagnare la curva sporgente del suo seno. Essa se ne stava immobile, desiderando di non essere rimarcata. Ma la contessa se ne accorse ed avvertì il marito con un cenno. Egli crollò le spalle quasi volesse dire: « Che volete, non è colpa mia. » La signora Loiseau mosse le labbra ad un sorriso di trionfo, dicendo:

— « Piange il suo fallo. »

Le due buone suore avevano ripreso le loro preghiere, dopo aver involto in una carta l'avanzo del salsicciotto. Allora Cornudet, che stava digerendo le ova, allungò le gambe fin sotto la panchina dicontro, stese le braccia e le incrociò, sorrise come chi pensa ad uno scherzo e si mise a zuffolare la *Marsigliese.*

Quel canto popolare non piacendo certamente a' suoi vicini, tutti fecero il broncio. Parevano irrequieti, contrariati e disposti a scagliarsi su di lui come cani idrofobi. Egli se ne accorse e continuò; anzi, a quando a quando l'accompagnava colle parole:

> Amour sacré de la patrie,
> Conduis, soutiens, nos bras vengeurs,
> Liberté, liberté chérie,
> Combats avec tes défenseurs! (*)

La carrozza intanto avanzava più in fretta perchè la neve induriva; ma egli continuò fino a Dieppe, con un'ostinazione feroce il suo fischiare vendicatore e monotono, obbligando quella gente stanca e sdegnata a seguire il suo canto dal principio alla fine e ricordare ogni parola che lo accompagnava.

E frattanto Palla di Sego continuava a piangere, ed anzi qualche singhiozzo mal represso faceva intermedio alle strofe.

....

(*) Sacro amor di Patria — Guida, sostieni le nostre braccia vendicatrici — Libertà, libertà cara — Combatti co' tuoi difensori!

ZAÍNO IN SPALLA

DI

J. K. HUYSMANS

ZAINO IN SPALLA

Appena finiti i miei studî, i miei genitori stimarono opportuno farmi sostenere gli esami di promozione al grado di baccelliere. Il giudizio di quei professori mi fu favorevole. Un banchetto mi fu offerto dalla mia famiglia per festeggiare il fausto avvenimento. Il giorno dopo portava meco la certezza di dover percorrere gli studî legali.

Sostenuto alla meglio l' esame del primo anno, consumai il denaro destinato per l' iscrizione del secondo con una biondina che sosteneva a quando a quando di amarmi. Frequentai assiduamente il quartiere Latino e vi appresi assai cose, fra cui a non immischiarmi con studenti che sputavano ogni sera nelle taverne le loro idee sulla politica, poi a gustare le opere di Giorgio Sand e di Heine, di Edgardo Quinet e di Enrico Mürger.

Così raggiunsi l'età delle follie, che durò circa un anno. Poi cominciai ad assodarmi. Le lotte elettorali non mi fecero nè caldo nè freddo; non era figlio di senatore nè di proscritto per pigliarmela sul serio; per me, qualunque fosse il governo, non restava in retaggio che la miseria della mia famiglia. Il diritto non mi piaceva punto; io pensava che il codice era stato mal compilato, ap-

posta per dare occasione a certa gente di piatire per ogni nonnulla; anche oggidì mi pare che una frase scritta chiaramente non debba avere interpretazioni cotanto diverse. Pensava e ripensava per cercare uno stato ch' io potessi abbracciare senza tanta ripugnanza, allorchè il defunto Imperatore me ne trovò uno; la goffa sua politica mi volle soldato.

Scoppiava allora la guerra colla Prussia. A dir vero, io non capiva i motivi che rendevano necessario quel macello. Non sentiva il bisogno di uccider gli altri nè di farmi uccider da essi. Comunque fosse, incorporato nella guardia mobile della Senna, ricevetti l' ordine d' indossare l' uniforme e trovarmi alle sette di sera alla caserma in via Lourcine.

Fui pronto all' appuntamento. Dopo l' appello, gran parte del reggimento s' affollava all'uscita, e in men che si dice, la via n'era ingombra. Chi beveva, chi spingeva gli uni contro gli altri. Era un miscuglio di operai avvolti nei loro gabbani, donne cenciose, soldati azzimati, inermi, che intonavano la *Marsigliese* al cozzo dei bicchieri e gridavano a perdifiato.

Le guardie mobili della Senna, vestite in uniforme turchino con bavaro e manichetti rossi, pantaloni di tela con orli rossi, cheppì molto alti, ornati di coccarde tricolori di metallo; i mobili della Senna urlavano alla luna, prima di correre alla conquista della Prussia. Nelle bettole era un baccano indiavolato, interrotto a quando a quando dal tintinnío dei vetri spinti dal vento. D'improvviso il rullo del tamburo coperse tutto quel gridio. Un' altra colonna usciva dalla caserma; allora fu una festa, un' allegria indescrivibile. I soldati che erano nelle botteghe a bere si slanciarono fuori, seguiti dai genitori ed amici, che si disputavano l'onore di portar loro il zaino; le file erano rotte,

militari e borghesi riuniti. Le madri piangevano; i padri più calmi sudavano il vino bevuto, i fanciulli saltavano di contentezza e cantavano colle loro garrule vocine le vivaci canzoni di guerra.

Così sbandati, atttraversammo Parigi al bagliore dei lampi che flagellavano di bianchi zig-zag le nubi in rivolta. Il caldo era soffocante, il zaino pesante; si beveva allo svolto d'ogni via; finalmente si arrivò alla stazione d'Aubervilliers. Vi fu un momento di silenzio rotto da singhiozzi, accompagnati da un'altra strofa della *Marsigliese*, poi ci pigiarono nelle carrozze come tante bestie. « Buona sera, Giulio! a rivederci presto! sii ragionevole! scrivimi sopratutto! » Ci stringemmo la mano ancora una volta, poi la locomotiva fischiò e partì.

Eravamo più di cinquanta uomini chiusi quivi dentro. Alcuni piangevano a calde lagrime, mentre altri si ridevano di loro, e annoiati mortalmente, piantavano candele accese nella loro pagnotta e vociavano a squarciagola: « Abbasso Badinguet, evviva Rochefort! » Parecchi guardavano mesti e silenziosi il terreno che fuggiva loro dinanzi. D'improvviso il convoglio si ferma: io discendo. — È notte; l'orologio segna dodici ore e venticinque minuti. — Da ogni banda una distesa di prati; il bagliore dei lampi rischiara da lungi una casupola od un albero. Non si ode che il rumoreggiar della macchina donde esce una miriade di scintille che si sparpagliano come un fuoco artificiale lunghesso il treno. Tutti discendono; la fermata durò almeno due ore. I segnali erano rossi, e il macchinista aspettava che cangiassero. Finalmente ricompariscono bianchi; allora risaliamo nelle carrozze, ma un uomo giunge a corsa agitando una lanterna, dicendo qualche parola al conduttore, che retrocede fino al biforcamento della strada, ove ci fermiamo di nuovo.

Nessuno sapeva ove si fosse. Io ridiscendo dalla carrozza e mi siedo sopra uno spalto mangiando a miccino un pezzo di pane e bevendo un gocciolo, quando un rumore come di uragano ci colpisce da lungi, poi man mano s'avvicina gettando fuoco e fiamme. È un trasporto d'artiglieria che passa traendo seco cavalli, uomini e cannoni. Cinque minuti dopo riprendemmo il nostro viaggio interrotto da fermate più o meno lunghe. Finalmente sorge il giorno, ed io, appoggiato allo sportello della carrozza, stanco dalle fatiche notturne, volgo lo sguardo alla campagna che ci circonda; un lungo seguito di pianure cretacee chiude l'orizzonte; un tappeto verde sbiadito come quello delle false turchesi, un paese piano, triste, arido, Sciampagna allupato!

Poco a poco il sole si leva; noi scorriamo sempre; alla fin fine ci sarà d'uopo arrivare! Partiti la sera alle otto, giungemmo l'indomani alle tre pomeridiane a Châlons. Due mobili erano rimasti indietro: uno che aveva battuto il capo cadendo dalla carrozza nel fiume; l'altro che se l'era spezzato contro la sbarra del ponte; gli altri, dopo avere saccheggiati le capanne ed i giardini incontrati per via, sbadigliavano colle labbra e gli occhi gonfi dal vino bevuto, oppure giuocavano gettandosi da un capo all'altro della carrozza tronchi di arbusti o piuoli delle stie che avevano rubato.

L'arrivo avvenne collo stesso ordine della partenza. Nulla è pronto: nè cantina, nè paglia, nè mantelli, nè armi, nulla, assolutamente nulla. Alcune tende piene di limo e pulci, abbandonate dalle truppe partite pel confine. Per tre giorni si dovette vivere alla meglio, un dì mangiando un cervellato, un dì bevendo una tazza di caffè e latte, perseguitati dagli abitanti e dormendo per ogni dove, senza paglia, senza coperta. Tutto ciò non

ci incoraggiò, a dir vero, a farci amare il mestiere a cui ci condannavano.

Installati che fummo, le compagnie si divisero; gli operai andarono nelle tende occupate dai loro simili e i borghesi fecero lo stesso. La tenda in cui mi trovava non era mal connessa, chè eravamo riusciti a cacciar fuori a forza di litri, due garzonacci, la cui puzza nativa ai piedi si aumentava per una continua e volontaria trascuraggine.

Così scorrono uno o due giorni; ci fanno montar la guardia a picchetti, beviamo molta acquavite, e i fiaschi di Mourmelon sono sempre colmi, quando Canrobert d'improvviso ci passa in rivista. Mi par vederlo ancora sopra il suo gran cavallo, il corpo piegato sulla sella, i capelli al vento, i baffi incerati, pallido in volto. Scoppia una dimostrazione al suo apparire. Eravamo privi di tutto, e ingannati da quel maresciallo che non ci sarebbe mancato nulla, noi mormorammo in coro, quando risolse reprimere colla forza le nostre lagnanze: « Ran', plan, plan! centomila uomini a piedi, a Parigi! a Parigi! »

Canrobert si fece livido, e piantandosi col suo cavallo fra noi: « Abbasso il cappello davanti un maresciallo di Francia! » — gridò egli. — Nuovi fischi s'alzarono dalle fila; allora, sciolta la brigila, seguito dal suo stato maggiore in rotta, ci minacciò col dito, brontolando fra i denti: « Me la pagherete, signori Parigini! »

Due giorni dopo quest'episodio, l'acqua glaciale del campo mi fece tanto male, che mi fu forza entrare senza indugio all'ospitale. Dopo la visita del medico, affibbio il mio zaino, e, scortato da un caporale, eccomi fuori zoppicante, trascinando la gamba e sudando sotto il mio arnese.

L'ospitale, rigurgitando di gente, fui rimandato. Allora vado ad una vicina ambulanza, ove era

libero un letto e sono ammesso. Finalmente depongo lo zaino, e in attesa che il maggiore mi ordini di non muovermi, vado a passeggiare nel giardinetto che circonda il fabbricato. D'improvviso s' apre un uscio, ed appare sulla soglia un cotale con barba arricciata ed occhi grigi. Egli caccia le mani nelle tasche di una lunga veste colore oscuro, e mi grida, non appena mi vede:

— Oh! che fate voi qui?

M'avvicino, gli spiego il motivo che mi guida in quel luogo. Egli scuote le braccia e urla:

— Ritiratevi! non avete diritto di passeggiare nel giardino, fintanto che non vi diano un abito conveniente.

Rientro nella sala, ecco un infermiere che mi porta un cappotto, un paio pantaloni, le ciabatte e un bonetto. Così conciato, mi guardo nello specchietto che avevo meco: che figura, che acconciatura, mio Dio! La mia brutta ciera, i capelli rasi, il naso enfiato, con quella roba grigio oscura, i pantaloni rossicci, le ciabatte smisuratamente grandi senza talloni, il bonetto di cotone molto alto, mi rendono oltremodo deforme. Io non posso trattener le risa. Volgo il capo ov'era il mio vicino di letto, un bel giovanotto dal tipo giudeo, che abbozza il mio ritratto sopra un album. In breve siamo pane e cacio; gli dico che mi chiamo Eugenio Lejantel, ed egli mi significa chiamarsi Francesco Emonot. Ambidue conosciamo il tale e tal pittore, intavoliamo un discorso d'estetica e dimentichiamo intanto le nostre disgrazie. Giunta la sera, ci distribuiscono un piatto d'allesso con qualche lenticchia sparsa a guisa di picchiolini, ci empiono i bicchieri di coco, e poi mi svesto, soddisfatto di stendermi sopra un letto senza ghette e senza stivali. Il giorno seguente sono destato verso le sei da un gran stridere di porte e scoppi di voci. Mi alzo a sedere sul letto, mi stropiccio gli occhi,

e vedo il signore del dì prima, vestito alla stessa foggia, che s'avanza maestoso, seguito da una fila d'infermieri: era il maggiore.

Appena entrato, volge lo sguardo a destra e a sinistra, e da sinistra a destra, mette le mani in tasca e urla:

— Numero uno! mostra la gamba.... la tua sucida gamba. Eh! sta male questa gamba; la piaga getta come una fontana; lavatura d' acqua pura, filaccia, mezza razione, buon infuso di regolizia.

— Numero due! mostra la gola.... quella tua sporca golaccia. La va di male in peggio. Domani si taglieranno le tonsille.

— Ma, dottore....

— Ehi! non domando nulla a te; se dici una sola parola ancora, ti fotto alla dieta.

— Ma, infine...

— Dieta per costui. Scrivete: dieta, gargarismo, buon infuso di regolizia.

Così passò in rivista i malati, prescrivendo a tutti indistintamente, venerei e feriti, febbricitanti e dissenterici, la sua buona decozione di regolizia.

Poi venne da me; mi squadrò in viso, mi rivolse le coperte, mi tastò il ventre a pugni, mi ordinò dell' acqua alluminata, l' indeclinabile decotto, e uscì contorcendosi il muso e strisciando i piedi.

La vita era brutta brutta colla gente che ci stava d' attorno. Eravamo ventuno nel camerone. A sinistra stava il mio amico pittore; a destra un diavolo di trombone butterato come un ditale e giallo come un bicchier di bile. Esercitava due mestieri: il ciabattino di giorno e il mezzano di notte. In complesso era un capo ameno, che si contorceva le mani, si stroppiava la vita raccontandomi colla massima ingenuità il modo con cui faceva lavorare le sue pulcelle a colpi di ciabatte,

oppure intonava con voce commossa alcune canzoni sentimentali:

> Non conservai nel mio infortunio-unio
> Che l'amicizia di una rondinella!

Ottenni le sue buone grazie regalandogli venti soldi per comperare un litro di vino, e alla fin fine non ci trovammo male con lui, chè il resto del camerone, composto in parte di faccendieri della via Maubuée, era forse disposto a darci briga.

Una sera fra le altre, il 15 agosto, Francesco Emonot minacciò due uomini che gli avevano sottratto una salvietta. Vi fu un battibecco indiavolato nel dormitoio; le ingiurie diluviavano, ci trattavano da « aristocratiche duchessine. » Essendo due contro dicianove, correvamo rischio di ricevere una lezione in piena regola, quando intervenne il trombone, prese in disparte i più accaniti, li addolcì e si fece restituire l'oggetto involato. Per festeggiare la riconciliazione che seguì quella brutta scena, Francesco ed io regalammo tre franchi ciascuno, e fu combinato che il trombone, coll'aiuto de' suoi camerati, cercherebbe uscire dall'ambulanza e porterebbe carne e vino equivalente.

La lampada era scomparsa alla finestra del maggiore, il farmacista aveva spenta infine la sua. Ci arrampicchiamo al di fuori, esaminiamo i dintorni, avvisiamo gli uomini i quali scivolano lungo il muro, non incontrano sentinelle e, facendosi scala l'un l'altro delle spalle, riescono a saltare nei campi. Un'ora dopo erano ritornati carichi di vettovaglie; ce le consegnano, rientrono seco noi nel dormitorio; poi, spegniamo i due lumi da notte, accendiamo dei moccoletti di candela in terra, e attorno al mio letto, in camicia, formiamo un cir-

colo. Avevamo bevuto tre o quattro litri e mangiata buona parte di coscino di castrato, quando si ode un gran rumore di passi; io spengo i lumi a colpi di ciabatte, ognuno si nasconde sotto i letti. La porta s' apre, il maggiore s'avanza e fa risuonare un formidabile sacrato! Inciampa al buio, esce e rientra con un lanternone seguito dal solito corteggio d' infermieri. Io approfitto del momento di dilazione onde far iscomparire le tracce del festino; il maggiore attraversa frettolosamente il dormitorio, bestemmiando, minacciando di farci legare e porci a digiuno.

Noi tratteniamo a stento le risa sotto la coperta, alcune trombette rispondono dalla parte opposta del dòrmitorio. Il maggiore ci mette tutti a dieta, poi se ne va avvertendoci che sapremo in breve con chi abbiamo a che fare.

Appena uscito ricomincia il baccano; un girare di qui, uno scoppiar di risa di là; il trombone fa la ruota nel dormitorio, uno de' suoi amici gli si pone della partita, un terzo salta sul suo giaciglio come sul trampolino e balza e rimbalza colle braccia penzoloni e la camicia svolazzante; il suo vicino dà principio ad una danza trionfale; il maggiore rientra improvvisamente e ordina a quattro fantaccini, che seguono i suoi passi, di ammanettare i ballerini, eppoi ci annuncia che va a stendere il rapporto e mandarlo a chi si deve. Finalmente l'ordine è ristabilito; poi la dimane facciamo comperare qualcosa da mangiare dagli infermieri. I giorni passano senza nuovi incidenti e noi cominciamo a morir di noia in codesta ambulanza, quando un giorno alle cinque pomeridiane il medico entra frettoloso nelle sale e ci ordina di rimettere i nostri abiti di truppa e indossare lo zaino.

Dieci minuti dopo sapevamo che i Prussiani si avanzavano verso Châlons.

Un profondo stupore regna nel camerone. Quanto avveniva, era così impreveduto dopo la celebre vittoria di Sarrebrück, che non credevamo a noi stessi. Il maggiore ci esamina uno a uno, ma nessuno è guarito, tutti ne risentiamo del continuo decotto di rigolizia e della dieta a cui eravamo stati di troppo sottoposti. Ciononostante, rimanda alle varie compagnie i meno malati ed ordina agli altri di porsi a letto vestiti e di tenere pronto lo zaino. Francesco ed io eravamo nel numero di costoro. Passa il giorno e la notte, nulla; ma io ho sempre la colica e soffro; finalmente verso le nove del mattino vediamo arrivare una lunga fila di muli. Noi vi saliamo in groppa appaiati. Francesco ed io cavalcavamo insieme, ma siccome il pittore era grasso ed io magrissimo, il basto non era equilibrato: io saliva troppo alto mentre egli scendeva quasi fin sotto la pancia della bestia, che tirata innanzi, spinta di dietro, tirava calci e si slanciava infuriata. Noi ci avanzavamo avvolti in un turbinío di polvere, acciecati, storditi, scossi, ci aggrappavamo alla meglio, chiudendo gli occhi, ridendo, sghignazzando. Arrivammo a Châlons più morti che vivi; scendemmo a terra sfiniti come bestie, poi ci cacciarono nelle carrozze e lasciammo la città per andare dove?.... nessuno il sapeva.

Era notte, si avanzava sulla ferrovia con una rapidità straordinaria. Gli ammalati erano usciti dai vagoni e passeggiavano sulle piattaforme. La macchina fischia, rallenta il suo corso e si ferma in una stazione, quella di Reims, suppongo, ma non posso accertarlo. Noi moriamo di fame, l'Intendenza aveva dimenticato una cosa sola: cioè darci del pane. Lungo la via io discendo e veggo un ristorante aperto. Vi corro, ma altri mi avevano preceduto. Si andava a gara per prendere. Alcuni s'impadronivano di bottiglie, altri di carne, questi di pane, quelli di sigari. Infuriato il pa-

drone del ristorante difendeva il suo avere a colpi di spiedo. Il primo rango dei mobili, aiutato dai suoi camerata, che giungevano in fretta, si precipita sul banco che cade trascinando seco il padrone e i suoi garzoni. Allora vi fu un saccheggio in piena regola; tutto fu messo a sacco, dagli zolfanelli fino agli stuzzicadenti. Frattanto suona una campana e il treno parte. Nessuno si muove, e, mentre io sto seduto e spiego al pittore che i suoi bronchi si affaticano, il treno retrocede sulle sue guide per cercarci.

Risaliamo dunque nei nostri compartimenti, e passiamo in rivista il bottino conquistato. A vero dire le vivande erano poco variate; carne di maiale e null'altro che carne di maiale: Avevamo sei fette di salsicciotto all'aglio, una lingua affumicata, due salami, una superba fetta di mortadella, una ricoperta di carta d'argento dalla carne rosso-scura marmorizzata di bianco, quattro litri di vino, mezza bottiglia di cognac e due moccolotti. Ficchiamo questi nella gola delle nostre boraccie che dondolavano appese a mezzo di cordicelle, alle pareti del vagone. A quando a quando, allorchè il treno attraversava le rotaie e i vagoni erano scossi, quei moccoli gocciolavano qua e là sui nostri abiti che in fin fine ne avean macchie già tant' altre di peggio.

Finiti codesti preparativi s' incominciò a mangiare. I mobili che andavano e venivano, correndo sui marciapiedi lungo il treno, picchiavano ai cristalli e ci domandavano da bere. Noi si cantava, si beveva. si brindava; credo che ammalati non abbiano fatto mai tanto baccano in un treno alla corsa! La si avrebbe detta la Corte dei Miracoli ambulante; gli storpi saltavano appiè giunti, quelli che soffrivano infiammazioni intestinali le irroravano di lampedini di cognac, i guerci aprivano gli occhi, i febbricitanti facevano capriole, le gole malate sbevazzavano; cosa affatto inaudita!

Tutto quel rumore però ebbe fine. Io approfitto di quella sosta per far capolino dallo sportello. Non si vedeva una stella, nemmeno un raggio di luna, cielo e terra parevano una cosa sola, e fra quel buio tremolavano le fiamme multicolori dei fanali. Il macchinista mandava i suoi fischi, la macchina fumava e gettava scintille. Io chiudo il finestrino e guardo i miei compagni. Alcuni russavano, altri, disturbati dai trabalzi della cassa, brontolavano e bestemmiavano volgendosi e rivolgendosi per cercare un posto ove allungar le gambe ed appoggiare il capo che barcollava ad ogni scossa.

A forza di guardarli, cominciai pur io ad assopirmi, quando fui svegliato dalla fermata del treno. Eravamo in una stazione, e l'ufficio del capo risplendeva come il fuoco di una fucina nell'oscurità della notte. Avevo una gamba intormentita e tremavo dal freddo, scendo per riscaldarmi un poco. Passeggio su e giù sul marciapiede, guardo la macchina che staccano per sostituirne un'altra, e, rasentando l'ufficio, odo il tintinnío del telegrafo. L'impiegato mi volgeva le spalle, e siccome stava curvo a destra, io, dal mio posto, vedeva la parte posteriore del capo e la punta del naso roseo e lucente di sudore, il resto del volto scompariva nell'ombra di un paralume che soprastava ad una fiamma di gas.

Il conduttore m'invita a risalire nella carrozza ove ritrovo i miei camerata tali quali li avevo lasciati. Stavolta m'addormento davvero. Da quanto tempo durasse il mio sonno, nol so, ricordo solo che fui svegliato da una voce che gridava: Parigi! Parigi! M'affretto allo sportello e veggo da lungi disegnarsi in nero i comignoli delle fabbriche e delle fucine. Eravamo a San Dionigi, la notizia corre di vagone in vagone. Tutti sono in moto. La macchina accelera il suo corso, la sta-

zione del Nord si vede da lungi, ci siamo, si discende, ci precipitiamo all'uscita, una parte riesce a sfuggire, l'altra è fermata dagl'impiegati ferroviari e dalla truppa, ci fanno risalire a forza in un altro treno già pronto, ed eccoci di nuovo in cammino, Dio sa per dove!

Eccoci da capo in viaggio tutta la giornata. Sono stanco di guardare le case e gli alberi che mi sfuggono dinanzi, eppoi la colica sempre mi tormenta. Verso le quattro pomeridiane la macchina rallenta il suo corso e si ferma in una stazione dove siamo aspettati da un vecchio generale, attorno al quale scherzava una brigata di giovanotti acconciati con un cheppì rosa, pantaloni rossi, stivali e speroni gialli. Il generale ci passa in rivista e ci divide in due squadre; una è diretta al seminario, l'altra all'ospitale. Siamo ad Arras, da quanto ci pare. Francesco ed io facciamo parte della prima. Ci collocano sopra carretti sparsi di paglia ed arriviamo in faccia ad un grande edifizio. Saliamo al secondo piano, in una camera che contiene una trentina di letti; ciascuno slega il suo zaino, si pettina e siede. Entra un medico.

— « Che malattia avete? domanda egli al primo.

— « Bronchite.

— « Ah! E voi?

— « Dissenteria.

— « Oh! E voi?

— « Un bubone.

— « Ma dunque non siete stati feriti in guerra?

— « Nemmen in sogno.

— « Ebbene! potete riprendere i vostri zaini. L'arcivescovo non concede i letti dei seminaristi che ai soli feriti.

Io rimetto nella bisaccia le varie cose che ne aveva tolte e ripartiamo di mala voglia per l'ospitale civico. Non vi era più posto. Invano le suore s'ingegnavano a ravvicinare i letti, ma le sale sono

piene zeppe. Stanco di tanto aspettare afferro un materasso, Francesco ne prende un altro, e andiamo a stenderci nel giardino sull'erba.

L'indomani, parlo col direttore, uomo affabile e simpatico. Gli chieggo pel pittore e per me il permesso di uscire nella città. Egli acconsente, la porta s' apre, siamo liberi! Finalmente possiamo far colazione! mangiare buona carne! bere vero vino! Ah! non esitiamo un momento e ci rechiamo al miglior albergo della città. Ci facciamo servire un pasto succolento. Vi sono fiori sulla tavola, bellissimi mazzi di rose e di fucsia sbocciano nei vasi. Il cameriere ci serve una costoletta che nuota nel burro; anche il sole partecipa della festa, facendo splendere co' suoi raggi i piatti e le lame dei coltelli, scuotendo il suo dorato polverio attraverso il cristallo delle caraffe, riflettendo pari a fulgide stelle sulla tovaglia damascata.

Oh, dolce gioia dei ghiottoni! ho la bocca piena e Francesco è satollo! L' odor dei cibi si unisce al profumo dei fiori, il porporino dei vini contrasta col carmino delle rose, il cameriere che ci serve ha l'aspetto di un idiota, noi quello di papponi; che importa? Accumuliamo arrosti sopra arrosti, ingoiamo bordò sopra borgogna, chartreuse sopra cognac. Al diavolo il vinaccio e i tre sesti che beviamo dacchè siamo partiti da Parigi! Al diavolo quegli infusi senza nome, quegli intingoli sospetti di cui ci siamo magramente cibati da un mese in qua! Non siamo più riconoscibili; abbiamo il viso da affamati e da beoni. Usciamo cantando e gridando e così percorriamo in lungo e in largo la città.

Cala la notte, è d'uopo quindi rientrare! La suora che sorvegliava la sala dei vecchi ci dice colla sua dolce vocina:

« Signori militari, la notte scorsa avrete avuto molto freddo, ma ora avrete un buon letto. »

E ci conduce in un salone dove stanno appese alla soffitta tre lampade da notte che spandono una fioca luce. Ho un letto tutto bianco, e mi caccio con piacere fra le lenzuola che spandono un buon odore di bucato Non si ode che il soffiare o il russare dei dormienti. Ho caldo, gli occhi si chiudono, non so più dove mi sia, un rumore mi desta. Apro un occhio e vedo appiedi del mio letto un individuo che mi contempla. Mi sollevo a sedere. Un vecchio alto, magro, dall' occhio smarrito mi sta innanzi. Gli domando che voglia: — Nessuna risposta. — Io gli grido:

« Andatevene, lasciatemi dormire! »

Egli mi mostra i pugni stretti. Lo credo un pazzo; rotolo una servietta a capo della quale faccio un nodo; egli avanza un passo, io salto a terra, paro il colpo di pugno che mi invia, e gli assesto all'occhio sinistro un colpo colla servietta a pieno volo. Egli vede le stelle, si scaglia sopra di me; io indietreggio e gli misuro una vigorosa pedata nel petto. Allora capitombola e trae seco una seggiola che rimbalza; il dormitoio è desto; Francesco accorre in camicia per prestarmi soccorso, la suora giunge, gl' infermieri si slanciano sul pazzo e a stento riescono a riporlo a letto.

L'aspetto del dormitoio era estremamente ridicolo. Al chiarore incerto delle lampade da notte era successo la viva luce di tre lanterne. Sulla soffitta oscura riflettevansi i circoli della fiamma che schioppettava, spiccando così qua e là le macchie e le screpolature fatte di fresco. I malati, una riunione di Guignols attempati, avevano afferrato il pezzo di legno che penzolava all'estremità di una funicella soprastante i loro letti, vi si aggrappavano con una mano, e coll' altra facevano gesti spaventosi. A questa vista la mia collera vien meno e scoppio in una gran risata, il pittore fa altrettanto, non c'è che la suora che mantiene la sua

gravità e riesce a forza di minacce e di preghiere a ristabilire l'ordine nella sala.

Così finisce bene o male la notte; la mattina alle sei il rullo del tamburo ci chiama, il direttore fa l'appello, quindi partiamo per Rouen.

Giunti in codesta città, un ufficiale dice a chi ci conduceva, che l'ospitale era zeppo e non aveva posti per noi. Frattanto c'è un'ora di fermata. Io getto il mio zaino in un angolo della stazione, e quantunque il mio stomaco si risenta, eccoci in cammino Francesco ed io senza saper dove. Ci fermiamo estatici davanti la chiesa di Saint-Ouen, ammiriamo le case antiche e tante e tante altre cose, che l'ora era passata da un pezzo prima di pensare a raggiunger la stazione.

« È un pezzo che i vostri camerata sono partiti, ci disse un impiegato ferroviario; sono a Evreux! »

Diamine! il primo treno non parte che alle nove. — Andiamo a pranzo! — Quando arrivammo a Evreux, era caduta la notte.

Non era l'ora discreta di presentarsi in un ospitale, ci avrebbero creduti malfattori. La notte è splendida, attraversiamo la città e ci troviamo in rasa campagna. Era il tempo della segatura del fieno, i manipoli erano ammucchiati, scorgiamo un mucchio di fieno in un campo, ci facciamo due piacevoli nicchie ed eccoci ben accomodati. Non so se sia l'odore eccitante che esala dal nostro giaciglio, o il profumo penetrante dei boschi che ci attorniano, fatto sta che proviamo vivo bisogno di parlare de' nostri amori passati. Il tema era inesauribile! Poco a poco, però, le parole diventano rare; l'entusiasmo vien meno e ci addormentiamo. « Per mille bombe! esclama il mio vicino distirandosi le braccia, che ora può essere? » Anch'io mi desto. Pare che il sole non tardi a sorgere, perchè l'orizzonte incomincia a rosseggiare. Che miseria! bisogna andar a picchiare alla porta dell'ospitale

e dormire nelle sale pregne di quel sentore acre sopra cui primeggia, come ostinato ritornello, il fetore della polvere d'iodioformio!

Così tristi c'incamminiamo verso la via dell'ospitale. Ci vien aperto, ma aimè! uno solo di noi è accettato. Francesco, — e io sono mandato al liceo.

La vita così m'era impossibile, io meditava un'evasione, quando un giorno il medico di servizio discende nel cortile. Gli mostro il mio diploma di studente legale; egli conosce Parigi e il quartier Latino. Gli spiego la mia situazione. « Bisogna assolutamente, gli dico, che Francesco venga al liceo, o ch'io vada a raggiungerlo all'ospitale. » Egli riflette, e la sera passando accanto al mio letto mi susurra all'orecchio le seguenti parole: « Domani mattina dite che soffrite di più. » L'indomani infatti verso le sette, il medico entra; un buono e bravo uomo che aveva soltanto due difetti: quello del puzzore ai denti e quello di voler sbarazzarsi de' suoi ammalati ad ogni costo. Tutte le mattine aveva luogo la scena seguente:

« Ah! ah! biricchino, esclamava egli, che ciera avete! buon colorito, più febbre; alzatevi e andate a bere una tazza di caffè; ma non fate bestialità, sapete, state lontano dalle gonnelle; io vado a sottoscrivere il vostro *exeat*, domani potete ritornare al vostro reggimento. »

Ammalati o meno ne rimandava almanco tre al giorno. Quella mattina si fermò davanti a me e disse:

« Ah! perdinci! ragazzo mio, avete ciera migliore! »

Io dico invece che soffro più degli altri giorni. Egli mi tocca il ventre. « Ma state meglio, il ventre è meno teso. » Io protesto. — Egli ne stupisce, l'assistente gli dice allora sotto voce:

« Bisognerebbe forse somministrargli un clistere

e non abbiamo qui nè sciringa nè serviziale; se lo mandassimo all'ospitale?

— Benone, l'idea è ottima, » rispose il buon uomo, contento di sbarazzarsi di me, e, presa carta e penna, sottoscrisse la carta di accettazione; io affibbio il mio zaino, tutto contento e scortato da un inserviente, entro all'ospitale. Quivi ritrovo Francesco. Per combinazione, il corritoio San Vincenzo, ove egli si trova per mancanza di posto nelle sale, contiene un letto vuoto accanto al suo! Finalmente siamo riuniti! Oltre ai nostri due letti, cinque giacigli rasentano il muro intonacato di giallo. Sono occupati da un soldato di linea, due artiglieri, un dragone .e un ussaro. Il resto dell'ospitale si compone di alcuni vecchi macilenti, qualche giovancello rachitico o sbilenco e di molti soldati, avanzi dell'esercito di Mac-Mahon, che, dopo aver corso le ambulanze, erano venuti ad arenare su quello scoglio. Francesco ed io siamo i soli che portiamo l'uniforme dei mobili soldati della Senna; i nostri vicini di letto erano giovanotti abbastanza gentili, più inconcludenti, a dire il vero, gli uni degli altri; erano quasi tutti figli di paesani e di fittabili richiamati sotto le armi quando fu dichiarata la guerra.

Mentre io mi tolgo l'abito, viene una suora, così delicata e leggiadra, che non posso a meno di fissarla; che begli occhioni! che lunghe ciglia bionde! che bei denti! — Essa mi domanda perchè ho lasciato il liceo; io le spiego con parole oscure che per mancanza di una tromba premente fui rimandato dal collegio. Essa sorride dolcemente e mi dice: « Oh! signore, avreste potuto chiamare la cosa col suo stesso nome; noi siamo abituate a tutto. »

Lo credo anch' io che doveva essere abituata a tutto quell'infelice, perchè i soldati non si astenevano dal parlare indiscreto in faccia a lei. Io non la

vidi arrossir mai però; passava fra loro silenziosa cogli occhi bassi, e pareva non capire le grossolane facezie e le allusioni indecenti che si dicevano sul suo conto.

Mio Dio! Come mi ha viziato! Mi par vederla ancora il mattino, allorquando il sole disegnava sul pavimento l'ombra delle inferriate che chiudevano le finestre, avanzarsi adagino in fondo all'andito colle larghe ali della sua cuffia che le percuotevano il bel viso. S'accostava al mio letto con un tondo fumante sul cui orlo spiccavano le sue unghie lucide e ben regolate: « La zuppa è un po' chiara stamattina, mi diceva con un gentil sorriso, vi porto del cioccolatte; mangiate subito finchè è caldo! »

Malgrado le cure che essa mi prodigava, m'annoiavo a morte in quell'ospitale. Il mio amico ed io avevamo raggiunto quel grado di stupidezza che vi tiene inchiodati per ore ed ore in una sonnolenza bestiale, onde rompere le troppo lunghe ore del giorno. Le sole distrazioni che ci fossero offerte, consistevano in una colazione e un desinare composti di manzo allesso, cocomeri, prugne e un dito di vino, tutto in dose insufficiente a nutrire un uomo.

Grazie alla mia gentilezza naturale verso le suore e alle etichette di farmacia che scriveva per essa, otteneva fortunatamente una costoletta di quando in quando, e una pera colta nell'orto dell'ospitale.

Io ero dunque, tutto sommato, il meno da compiangere di tutti i soldati affastellati confusamente nelle sale; ma i primi giorni non riusciva nemmeno a ingoiare il cibo del mattino. Era quella l'ora della visita e il dottore sceglieva quel momento per fare le sue operazioni. Il secondo giorno dopo la mia entrata, egli fendette una coscia dall'alto al basso; udii un grido straziante; chiusi gli occhi, ma non tanto da non ravvisare una pioggia

rossa sparpagliarsi in larghe gocce sul suo grembiale. Quella mattina non potei mangiare. Poco a poco però finii ad esser forte; in breve m' accontentava di volgere altrove il capo e preservare la mia zuppa.

Intanto la situazione si faceva intollerabile. Avevamo provato, ma invano, di procurarci qualche giornale e alcuni libri; eravamo ridotti a mascherarci, ad indossare per ischerzo l'abito dell'ussaro; ma codesta allegria puerile finiva presto, onde si scambiava qualche parola sbadigliando o stiracchiandosi le braccia, eppoi si ricacciava il capo sul capezzale.

Del resto non c' era modo di conversare a dilungo coi nostri camerata. I due artiglieri e l'ussaro erano troppo ammalati per aver voglia di parlare. Il dragone sacramentava senz'altro dire ogni istante, avvolto nel suo ampio mantello bianco, e quando se ne andava alle latrine, ne riportava co' piedi nudi le immondizie. L'ospitale non aveva cassetta da notte; gli ammalati, aggravati, però, tenevano sotto il letto una vecchia casserola che i convalescenti facevano saltare come arnesi di cucina, offrendo per ischerzo gl'intingoli alle suore.

Restava dunque solamente il soldato di linea; un disgraziato giovanotto droghiere, padre di un bambino, richiamato sotto le armi, abbattuto ognor dalla febbre, tremante, sotto le coltri.

Seduti sui nostri letti alla foggia dei sartori, ascoltavamo il racconto della battaglia in cui egli si era trovato. Gettato presso a Prœschwiller, in una pianura circondata da boschi, egli aveva veduto alcuni punti rossi sfilare fra globi di fumo bianco, ed aveva abbassato il capo, tremante, stordito dalle cannonate, spaventato dal fischio delle palle. Aveva marciato insieme al reggimento nel terreno paludoso, senza vedere un Prussiano nè sapere ove fosse, udendo a' suoi fianchi diversi gemiti alter-

nati da grida, poi le file dei soldati che gli stavano dinanzi, si volgevano improvvisamente e, nella confusione di una fuga, era stato senza saper come gettato a terra. Egli si era rialzato e, presa la fuga, abbandonava il fucile e lo zaino; poi, sfinito dalle marce forzate che aveva dovuto sopportare da otto giorni, estenuato di paura, e indebolito di fame, erasi ridotto in un fossato. Ed era quivi, istupidito, inerte, intronate le orecchie dallo strepito delle bombe, risolto a non difendersi nè a muoversi; poi aveva pensato alla moglie, e piangendo chiedeva a sè stesso qual male avesse fatto perchè lo si facesse soffrir tanto; aveva raccolto, senza saperne il perchè, una foglia d'albero che aveva conservata ed a cui s'interessava, perchè ce la mostrava spesso disseccata e raggrinzata in fondo alle sue tasche.

Intanto era passato un ufficiale che stringeva nella mano una rivoltella, il quale l'aveva trattato da vigliacco e minacciato di spaccargli il capo se non marciasse. Ei diceva: « Preferisco farla finita! » Ma quegli, nel momento in cui lo scuoteva per rimetterlo in piedi, scorgeva il sangue che gli sortiva a sprazzi dalla nuca. Allora la paura lo aveva ripreso, era fuggito ed aveva potuto raggiungere una strada lontana, ingombra di fuggiaschi, nera di truppe, solcata di carri, i cui focosi cavalli rompevano e disperdevano le file. Era riuscito finalmente a mettersi al sicuro. Il grido di tradimento sorgeva da ogni gruppo. I soldati veterani parevano risolti a continuare, ma le reclute non volevano saperne. « Che vadano essi a farsi ammazzare, » dicevano indicando gli ufficiali, « è il loro mestiere! » Io ho figli, lo Stato non li nutrirebbe se io morissi! » E s'invidiava la sorte dei feriti e degli ammalati che potevano rifugiarsi nelle ambulanze.

« Ah! egli è perchè si ha paura e rintrona al-

l'orecchio la voce di quelli che chiamano la loro madre e domandano da bere, » aggiunse egli tutto rabbrividito. Poi taceva e guardava il corritoio con viso contento, indi riprendeva: « E' lo stesso, io sono assai felice di esser qui; eppoi in tal modo mia moglie può scrivermi, » e traeva di tasca alcune lettere dicendo con soddisfazione: « Il piccino ha scritto, vedete, » e mostrava appiè della carta, sotto la scrittura tremante della moglie, certe asticciuole che formavano una frase dettata che diceva: « Abbraccio il babbo. »

Ascoltammo venti volte almeno codesta storiella, e dovemmo subire per lunghe ore le ripetizioni di quell'uomo incantato di avere un figlio. Alla fine ci turavamo le orecchie per non udirlo, invocando il sonno.

Quella vita infelice minacciava prolungarsi, quando una mattina Francesco, che, contro il suo solito aveva girato tutto il giorno antecedente nel cortile, mi dice: « Ehi! Eugenio, vuoi venire a pigliare una boccata d'aria in campagna? » Tendo l'orecchio. « C'è un portico riservato ai pazzi, che è vuoto; arrampicandosi sul tetto delle celle, cosa assai facile mercè le persiane di cui sono munite le finestre, raggiungiamo il ciglione del muro, lo scavalchiamo e caschiamo in mezzo ai campi. A due passi da questa muraglia s'apre una delle porte d'Évreux. Che ne dici, ehm?

— Dico.... dico che sono più che disposto ad uscire; ma come faremo a rientrare?

— Nol so; usciamo prima, penseremo il resto dappoi. Àlzati, a momenti serviranno la zuppa, scavalcheremo poi il muro. »

Mi alzo. L'ospitale mancava d'acqua, per cui ero costretto a lavarmi coll'acqua di seltz che la suora mi aveva procurato. Prendo il sifone, miro il pittore che grida fuoco, premo la molla, la scarica gli colpisce in pieno viso; poi tocca a me a

mettermi davanti a lui, il getto mi colpisce la barba, mi frego il naso colla spuma, poi m'asciugo.

In pochi minuti siamo pronti e ce ne andiamo Il portico era deserto; scavalchiamo il muro. Francesco misura l'altezza e spicca un salto. Io sono seduto a cavalcioni del ciglione, volgo un'occhiata intorno intorno; abbasso, un fossato e dell'erba; a destra, una delle porte della città; da lungi, una foresta distende i suoi alti fusti, il suo fogliame dorato nello spazio azzurro. Io me ne sto ritto; odo del rumore nel cortile, spicco il salto; rasentiamo il muro, e in pochi passi siamo a Évreux!

— Se mangiassimo?

— Accettato.

Strada facendo, in cerca di un'osteria, vediamo due donnette che si dimenano le anche; le seguiamo e offriamo loro da colazione; esse rifiutano; noi insistiamo, allora rispondono più languidamente; ripetiamo l'offerta e viene accettata. Andiamo dunque da loro, con un pasticcio, alcune bottiglie, ova e un pollo rifreddo. Ci pareva strano di essere in una camera chiara, ariosa, tappezzata di carta a fiorami lillà e foglie verdi; alle finestre pendono tende in damasco rosso, uno specchio sul camino, una litografia rappresentante un Cristo circondato da' Farisei, sei seggiole, un tavolo rotondo ricoperto di tela cerata rappresentante i re di Francia, un letto provveduto da un coltroncino di percallo rosa. Noi prepariamo la tavola, guardiamo avidamente le giovani che girano intorno; i coperti tardano in tavola, perchè le interrompiamo ogni botto per abbracciarle; sono del resto brutte e ignoranti, ma che c'importa? è tanto tempo che non abbiamo fiutata la bocca di una donna!

Io taglio il pollo, saltano i turaccioli, beviamo come oche e mangiamo come lupi. Il caffè fuma nelle tazze, lo indoriamo con del cognac; il mio

malumore se ne va, il puncio s'accende, le fiamme azzurrognole del kirschwasser ondeggiano nell'insalatiera crepitante, le ragazze scherzano, ridono e si divertono; d'improvviso l'orologio del campanile batte quattro colpi. Mio Dio! e l'ospitale? l'avevamo dimenticato! Io impallidii, Francesco mi guarda sgomentato. Ci togliamo dalle braccia delle nostre ospiti e ce ne andiamo a volo.

« Come si fa a rientrare? dice il pittore.

— Aimè! non c'era da scegliere; arriveremo appena a tempo per l'ora della zuppa. In nome di Dio entriamo dalla porta! » Ci siamo alfine, suoniamo; la suora portinaia ci apre e invano nasconde il suo stupore. Noi la salutiamo, ed io dico ad alta voce per essere udito da lei:

« Sai che non sono troppo gentili all'Intendenza, quello grasso specialmente ci ha ricevuto molto inurbanamente... »

La suora non parla; noi corriamo verso il camerone; era tempo, udiva la voce di suor Angela che distribuiva le razioni. Mi butto in fretta sul letto, nascondo colla mano un succio che la mia bella m'aveva fatto sul collo; la suora mi guarda e trova che i miei occhi sono straordinariamente rossi, ond'ella mi domanda premurosamente:

« Vi sentite più male del solito? »

Io la rassicuro e le rispondo:

« Mia cara suora, sto meglio anzi, ma quest'ozio e questa prigionia mi uccidono. »

Quando io le parlava della noia che provava, perduto fra quella soldatesca, cacciato in fondo di una provincia, lontano dai miei, ella non rispondeva, ma stringeva le labbra ed i suoi occhi avevano un'espressione indescrivibile di melanconia e pietà. Un giorno però mi disse con piglio severo: « Oh! che vi servirebbe la libertà? » alludendo a un discorso fatto fra Francesco ed io, circa le belle attrattive delle Parigine; poi fatta più dolce aggiungeva col suo bel sorriso:

« Non siete serio davvero, signor militare. »

Il giorno seguente stabilimmo, il pittore ed io, che appena ingoiata la zuppa, scavalcheremmo ancora il muro. All'ora fissata, eccoci intorno al portico, la porta è chiusa! « Oibò! tanto peggio! disse Francesco, avanti! » e si dirige verso la porta dell'ospitale. Io lo seguo. La suora di ronda ci domanda dove andiamo. « All'Intendenza. » La porta si apre, siamo fuori.

Giunti sull'ampio piazzale della città, in faccia alla chiesa, veggo, mentre stavamo contemplando le scolture dell'atrio, un grosso signore con un faccione di luna rossa e baffetti bianchi, che ci guardava con stupore. Noi facciamo altrettanto e proseguiamo il nostro cammino. Francesco moriva di sete, entriamo in un caffè, e, mentre sorseggio la mia mezza tazza, getto lo sguardo sul giornale del paese e vi trovo un nome che mi dà a pensare. Non conosceva veramente la persona che lo portava, ma quel nome richiamava in me lontane memorie. Mi ricordava che un mio amico aveva un parente altolocato nella città d'Évreux. « Bisogna assolutamente che io lo vegga, » diss'io al pittore; domando l'indirizzo al caffettiere, che lo ignora; esco e vado da tutti i panattieri, da tutti i farmacisti che incontro. Tutti mangiano pane e prendono a volta a volta medicine; è impossibile che uno di questi industriali non conosca l'indirizzo del signor Fréchêde. Dàgli e dàgli lo trovo infatti; mi pulisco la montura, compero una cravatta nera, un paio di guanti e tiro il campanello in via Chartraine alla ferrata di un palazzo che drizza la sua cresta tra il denso fogliame folleggiante di un parco. Un domestico m'introduce. Il signor Fréchêde è assente, ma madama è in casa. Aspetto pochi minuti in un salone; il paravento s'apre ed una signora attempata mi muove incontro. Il suo aspetto è affabile e incoraggiante. Io le spiego, in poche parole, chi sono.

« Signore, mi dic' ella con dolce sorriso, ho udito parlar molto della vostra famiglia; credo anzi aver veduto vostra madre dalla signorina Lézant, quando feci il mio ultimo viaggio a Parigi; siate qui il benvenuto. »

Si parlò a lungo; iò, un poco imbarazzato a nascondere col cheppì il succio al mio collo; lei cercando farmi accettare del denaro che rifiuto.

« Via, mi dic'ella, io desidero di esservi utile; che posso fare per voi? »

Io le rispondo:

« Mio Dio! signora, se poteste ottenermi di essere rinviato a Parigi, mi rendereste un gran servizio; le comunicazioni saranno interrotte fra poco, a quanto leggo nei giornali, si parla di un nuovo colpo di Stato o del rovescio dell'Impero; ho gran bisogno di riveder mia madre, sopratutto di non lasciarmi imprigionar qui se i Prussiani venissero. »

In quel mentre rietra il signor Fréchêde. In due parole è informato di tutto.

« Se volete venir meco dal medico dell' ospitale, mi dic' egli, non c' è tempo a perdere.

— Dal medico! buon Dio! ed ora come spiegargli la mia evasione dall' ospitale? Non oso parlare; seguo il mio protettore, domandando a me stesso come andrà a finir la faccenda. Arriviamo, il dottore mi guarda sorpreso. Io non gli lascio il tempo d'aprir bocca e intono una litania di geremiadi sulla mia triste posizione.

Il signor Fréchêde parla pur esso, e gli domanda a mio favore, un congedo di convalescenza per due mesi.

« Il signore è infatti molto ammalato, dice il medico, per aver diritto a due mesi di riposo; se i miei colleghi e il generale dividono la mia opinione, il vostro protetto potrà, fra pochi giorni, ritornare a Parigi.

— Va bene, replicò il signor Fréchêde, vi ringrazio, dottore; parlerò stasera stessa al generale. »

Siamo nella via, respiro più liberamente, stringo la mano all'ottimo uomo che tanto s'interessa per me e corro in cerca di Francesco. Avevamo appena tempo di rietrare, arriviamo al cancello dell'ospitale; Francesco tira il campanello, io saluto la suora, ed essa mi ferma:

« Non mi avevate detto, stamattina, che andavate all' Intendenza?

— Ma certamente, mia buona suora.

— Ebbene! il generale è uscito or ora. Il direttore e suor Angela vi aspettano; andate; voi spiegherete loro senza dubbio il motivo delle vostre visite all' Intendenza. »

Saliamo, svogliati, la scala del dormitorio. Suor Angela è là che mi aspetta e mi dice:

« Non avrei mai creduto cosa simile; avete corso la città ieri ed oggi, e Dio sa la vita che vi avete menata!

— Oh! questa è bella! » esclamai.

Essa mi guardò sì fisso che non trovai parola a rispondere.

« Il generale vi ha incontrati oggi stesso in Piazza grande. Ho negato che foste usciti e vi ho cercati in ogni angolo dell'ospitale. Il generale aveva ragione, perchè non vi eravate. Mi ha chiesto i vostri nomi; ho dato uno dei due ed ho rifiutato di pronunciar l' altro, ma ho avuto torto, certamente, perchè non lo meritate!

— Oh! quanto ve ne ringrazio, cara suora!.... »

Ma suor Angela non si curava di ascoltarmi, essa era indignata della mia condotta! Non c'era che un partito da prendere, tacere e ricevere l'aquazzone senza cercar di mettermi al coperto. Frattanto Francesco era chiamato dal direttore, e siccome, non so perchè, sospettavano ch' ei fosse causa delle mie scappate, e invece era pe' suoi cat-

tivi tratti col medico e le suore, gli venne intimato di partire il giorno appresso a raggiungere il suo corpo.

« Le cortigiane presso cui abbiamo fatto colazione ieri sono ragazze da partito, che ci hanno venduti, mi diceva egli fuor di sè dall'ira. Il direttore medesimo me l'ha detto. »

Mentre noi maledicevamo quelle sgualdrine e deploravamo il nostro uniforme che ci faceva riconoscere così facilmente, circola la voce che l'Imperatore è prigioniero e la Repubblica è proclamata a Parigi; io do un franco a un vecchio che poteva uscire e mi portò un numero del *Gaulois*. La notizia è ufficiale. L'ospitale esulta di gioia. « Badingue rovinato! ora finalmente la guerra è finita! » La mattina seguente, Francesco ed io ci abbracciamo, ed egli parte. « Arrivederci presto, mi dic'egli chiudendo il cancello, e lasciatevi trovare a Parigi! »

Oh! i giorni che vennero poi! che sofferenze! che abbandono! Uscire dall'ospitale, era cosa neppur da pensarci; una sentinella passeggiava, ad onor mio, in lungo e in largo davanti la porta. Ebbi il coraggio però di non lasciarmi cogliere dal sonno; passeggiai furibondo nel cortile come una belva in gabbia per dodici ore. Conosceva tutti gli angoli della mia prigione. Sapeva i luoghi ove crescevano le parietarie e il musco, le ale di muro che crollavano screpolate. Io sentiva antipatia pel mio corritoio, pel mio giaciglio stiacciato come un biscotto, per la biancheria unta e bisunta e coperta di muffa. Vivevo isolato, non parlavo a nessuno, picchiavo i piedi sui ciottoli del cortile, oppure errava come un'anima dannata sotto gli archi intonacati di ocra gialla; ritornava al cancello d'entrata ove sventolava un vessillo, salivo al primo piano ov'era il mio letto, scendeva ove risplendeva la cucina, confrontando lo splendore

rossiccio del rame colla nudità della stanza. Stringevo i pugni d'impazienza quando vedeva, a certe ore, l'andare e venire dei civili misti ai soldati che salivano ora un piano ora l'altro, e facevano risuonar i corritoi de' loro lenti passi.

Non avevo più forza di sottrarmi alle persecuzioni delle suore che ci guidavano la domenica nella cappella. Quasi diventavo monomaniaco; una idea fissa s'era impadronita di me: fuggire il più presto possibile da quella prigione. Inoltre avevo le tasche asciutte. Mia madre mi aveva mandato cento franchi a Dunkerque, dove credeva io fossi, a quanto pare, e quel denaro non veniva mai. Prevedeva il momento in cui non avrei più un soldo per comperarmi tabacco e carta.

Intanto i giorni correvano. I signori Fréchêde pareva si fossero dimenticati di me, ed attribuiva il loro silenzio alle mie scappate, che non avranno ignorate. In breve, a tutte quelle angosce s'aggiunsero i dolori fisici; malcurati ed inaspriti dal correre qua e colà, i miei visceri andavano a fuoco e fiamma. Temeva persino di non poter sopportare il viaggio. Io nascondeva le mie sofferenze, per tema che il medico mi obbligasse a rimanere ancora all'ospitale. Restai a letto alcuni giorni; poi, siccome le forze mi venivan meno, volli alzarmi e scendere nel cortile. Suor Angela non mi parlava più, e la sera, quando faceva la ronda nei corritoi e nei cameroni, volgeva altrove il capo per non vedere il fuoco della pipa che scintillava nel buio, e mi passava davanti indifferente e fredda.

Una mattina, però, che mi trascinavo nel cortile, e sentiva il bisogno di riposo or sull'uno, ora sull'altro sedile, essa mi vide così cangiato, così pallido, che non potè trattenere un cenno di compassione. La sera, dopo aver terminata la visita dei dormitoi, m'era appoggiato sul mio guan-

ciale e, cogli occhi spalancati guardavà i raggi biancastri della luna che illuminavano le finestre del corritoio, quando l'uscio in fondo si aprì ancora, e vidi, ora innondata di vapori argentei, ed ora tetra e nera, secondo che passava innanzi le crocere o innanzi le mura, suor Angela venire verso di me. Essa sorrise dolcemente: — « Domattina, mi disse, passerete la visita medica. Ho veduto la signorina Fréchêde oggi, e probabilmente partirete in due o tre giorni per Parigi. » Io spicco un salto nel letto, il mio volto si irradia di gioia, vorrei cantare, strepitare; non fui mai tanto felice. Sorge il giorno, mi vesto e inquieto però, mi inoltro verso la sala ove siede una riunione di ufficiali e medici.

Uno ad uno i soldati facevan mostra di torsi crivellati da palle o stretti da fasce. Il generale si grattava un' unghia, il colonnello di gendarmeria si faceva vento con una carta, i praticanti parlavano tasteggiando gli ammalati. Finalmente tocca a me; mi premono il ventre che è gonfio e teso come un pallone, e ad una voce, il consiglio mi accorda un congedo per convalescenza di sessanta giorni. Posso rivedere finalmente mia madre, i miei arnesi, i miei libri! Non sento più quel ferro rovente che m'abbrucia le viscere, salto come un capriolo!

Annuncio alla mia famiglia la buona novella. Mia madre mi scrive lettere via lettere, maravigliandosi di non vedermi mai arrivare. Aimè! il mio congedo dev'essere visto dalla direzione di Rouen. Cinque giorni dopo era di ritorno; sono in regola. Vado a trovare suor Angela e la prego ottenermi, prima dell'ora fissata alla partenza, un permesso di uscita onde recarmi a ringraziare i signori Fréchêde, che sono stati così buoni con me. Essa va a trovare il direttore e l' ottiene. Corro da quella brava gente che mi obbligano ad accettare

un *foulard* e cinquanta franchi pel viaggio; vado a prendere la mia carta all' Intendenza, rientro all'ospitale, e da lì a pochi minuti potrò partire. Messomi sulle tracce di suor Angela e, trovatala in giardino, tutto commosso le dico:

« Oh, cara suora, io parto; come potrò io contraccambiarvi tante premure? »

Le prendo la mano ch' essa vorrebbe ritirare e l'avvicino alle mie labbra. Allora arrossisce. « Addio! mormora ella, e minacciandomi col dito, aggiunge sorridendo: Siate saggio, e sopratutto non fate cattivi incontri per via!

— Oh, non temete, mia suora, ve lo prometto! » È giunta l'ora, la porta s'apre, corro alla stazione, salto in vagone, il treno si muove, abbandono Evreux.

La vettura è mezzo piena, ma fortunatamente occupo un cantuccio. M' avvicino alla finestra, veggo alcuni alberi cimati, le sommità delle colline che serpeggiano da lungi, e un ponte che attraversa una vasta lacuna, scintillante al sole come uno specchio. Ma tutto ciò non m' interessa punto nè poco. Mi rintano nel mio cantuccio, guardando a quando a quando i fili telegrafici che regolano l'infinità delle loro linee nere, allorchè il treno si ferma, lo sportello si apre, i viaggiatori che mi stanno d'attorno ne escono, lo sportello si rinchiude, poi si apre di nuovo, e lascia il passo ad una giovane.

Mentre ella siede e s' accomoda il vestito, io indovino il suo viso sotto il fitto velo. È bella, ha gli occhi azzurri, le labbra porporine, i denti bianchissimi, i capelli color grano turco maturo.

Intavolo la conversazione: ha nome Regina, e ricama fiori; parliamo da buoni amici. D'improvviso impallidisce e sviene; io apro le finestre e le offro una boccetta di sali che ho portato meco da Parigi; essa mi ringrazia: « Non sarà nulla, »

dic' ella, e s' appoggia sul mio zaino cercando dormire. Fortunatamente siamo soli nello scompartimento, ma lo steccato di legno che separa in parti eguali la cassa della vettura, non s'innalza che a mezzo il corpo, e si vede e sopratutto si ode il baccano indiavolato e le grasse risa dei paesani. Li avrei bastonati di cuore, quegli imbecilli che disturbavano il suo sonno! M' accontentava di ascoltare le balzane opinioni che scambiavansi sulla politica del giorno. In breve ne ho abbastanza; mi turo le orecchie, provo anch'io a dormire; ma la frase detta dal capo dell' ultima stazione: « Non arriverete a Parigi, perchè la via è interrotta a Mantes, » mi ritorna in sogno come un noioso ritornello. Apro gli occhi, la mia vicina si sveglia anch' essa; non voglio divider seco i miei timori; parliamo sottovoce, mi annuncia che va a Sèvres per unirsi alla madre. — « Ma, le dico io, il treno non entrerà a Parigi prima delle undici di notte; non avrete tempo di raggiungere l'imbarcadero della riva sinistra. — Come si fa, dice ella, se mio fratello non è laggiù ad incontrarmi? »

Oh miseria, io sono sucido come un pettine e il mio ventre arde! non posso nemmeno pensare di condurla nel mio alloggio da giovane scapolo, eppoi, voglio prima di tutto andar da mia madre. Che fare? Guardo Regina con angoscia, le prendo la mano; in quel momento il treno cangia rotaia, la scossa la spinge verso di me, le nostre labbra si avvicinano, si toccano, appoggio le mie senza perder tempo, essa arrossisce fino agli orecchi. Dio buono! la sua bocca si agita impercettibile, il bacio mi vien reso; un brivido mi scorre per l'ossa, a contatto di quel bacio ardente mi sento venir meno: Ah! suor Angela, suor Angela, non si può rifarsi!

E il treno sbuffa e corre senza posa, andiamo di

corsa verso Mantes; i miei dubbi sono vani, la via è libera. Regina socchiude gli occhi e lascia ricadere il capo sulla mia spalla, i suoi fremiti mi solleticano le labbra, io sostengo il suo corpo che si piega, e la nicchio bel bello. Parigi non è lontano, passiamo innanzi i docks delle merci, davanti le rotonde ove muggono, in un vapore rossastro, le macchine che si montano; il treno si ferma, i biglietti vengono ritirati. Ben riflettuto, condurrò prima Regina nel mio alloggio da giovane scapolo, qualora suo fratello non sia alla stazione ad incontrarla! Scendiamo, e il fratello è là ritto come un palo. « A rivederci fra cinque giorni, » mi dic' ella baciandomi, e il bell'uccello su cui contavo spicca il volo!

Cinque giorni dopo io era a letto gravemente ammalato, e i Prussiani occupavano Sèvres. D'allora in poi non l'ho più riveduta.

Ho il cuore oppresso, mando un sospirone, eppure non è il momento di esser tristi! Intanto il fiacre mi trasporta, riconosco il mio quartiere, arrivo alla casa di mia madre, salgo i gradini delle scale a quattro a quattro, suono forte, precipitosamente, la governante apre. « E' il signore! » e corre a prevenire mia madre che mi si slancia incontro, impallidisce, m' abbraccia, mi guarda da capo a piedi, retrocede di qualche passo, mi guarda ancora e m'abbraccia di nuovo. Frattanto la governante ha preso tutto che ha trovato nella dispensa.
— « Avrete fame; nevvero, signor Eugenio? »

Altro che fame! divoro tutto che vien posto innanzi, tracanno ampie tazze di vino; a dir vero non so nemmen io ciò che mangio e bevo!

Finalmente entro nella mia camera per coricarmi! Trovo il mio alloggio tale quale l' ho lasciato. Lo percorro contento, poi mi adagio sul canapè e resto ivi in estasi, beato fra i miei libri e i miei arnesi. Mi svesto, mi pulisco dal capo ai

piedi, pensando che per la prima volta, dopo tanti mesi, posso riposare in un letto sprimacciato co' piedi bianchi e le unghie tagliate. Spicco un salto sulla sponda che cede sotto la mia pressione e mi caccio sotto le coltri fra i morbidi cuscini; chiudo gli occhi ed eccomi in viaggio a piene vele nel paese de' sogni.

Veggo Francesco che accende la sua vasta pipa di legno, suor Angela che mi guarda con quella sua aria languida, poi Regina mi viene incontro; mi sveglio di soprassalto, mi do dell'imbecille e mi ricaccio sugli origlieri, ma i dolori intestinali domati un istante, si risvegliano forti, ora che i nervi sono meno tesi, e mi sfrego lievemente il ventre, pensando che ora non fa almeno più ribrezzo la dissenteria insieme a tanti senza pudore! Io sono in casa mia, nei gabinetti di decenza a me riservati, e ripeto fra me che bisogna aver vissuto nella promiscuità degli ospitali e del campo per sapere valutare un catino d'acqua, per gustare la solitudine dei camerini appartati, ove a suo agio si calano le brache.

....

IL SALASSO

DI

ENRICO CÉARD

IL SALASSO

I.

Erano le dieci del mattino di un giorno sulla fine d'ottobre, a Parigi, durante l'assedio. La vigilia si erano battuti accanitamente laggiù dalla parte di San Dionigi, nel fango. Le notizie sono cattive, i dispacci telegrafici incerti, e nei programmi che il governo fa affiggere, scorgesi una certa indecisione, un certo non so che di menzognero; le frasi son confuse e nulla spiegano. Sotto l'apparente confidenza degli annunci ufficiali, s'indovina facilmente la confessione involontaria di una battaglia perduta, di un disastro. Nella nebbia che ci avvolge, sotto un velo bigio, i venditori di giornali, come al solito, passano, gridando le scaramucce, annunciando gli incontri, e le loro voci salgono sinistramente lungo le case sepolte nel nebbione. Un'altra ritirata, un'altra disfatta. Cannoni senza carica; rinforzi invano attesi; avamposti abbandonati; posizioni perdute; vittoria riportata dai Prussiani colla presa di Bourges; a cinque centesimi, un soldo. E le donne che la ma-

gra speranza di 250 grammi di carne per due giorni mette in moto, ingombrava l'entrata delle beccherie; le guardie nazionali che rientrano dai bastioni, curvi, sputando nero, cogli occhi rossi da una notte d'insonnia e di fazione montata, tutti quelli che passano comprano e leggono avidamente la laconica notizia ufficiale: i franco-tiratori respinti; il villaggio in potere del nemico che vi si fortifica; un battaglione di guardia mobile di Batignolles fatto prigioniero tutto intero. I giornali danno altri particolari più minuti, e i loro racconti circostanziati aggravano il racconto attenuato degli stati maggiori. Le truppe si sono ben battute, ma difettavano di numero. I reggimenti destinati al combattimento non erano sostenuti dalle riserve e il fuoco del nemico li ha decimati. Non si può fissare la cifra de' morti nè dei feriti, ma si suppone che tanto l'una come l'altra sia considerevole. Circolano voci spaventose. La difesa è ormai impossibile; si parla anzi di capitolazione. Nei circoli principali si dà per certo che la notte scorsa il signor Thiers sia entrato a Parigi incaricato di offerte di pace. Di bocca in bocca corre una parola dolorosa d'accusa: « Siamo traditi, » e Parigi tutta la ripete con accento feroce fra la nebbia che si fa ognor più fitta.

Il generale in capo è turbato. I rapporti di polizia l'hanno testè informato che lassù, nei sobborghi, minaccia una sommossa, e che i tamburi percorrono la città battendo la generale, da Belleville a Montmartre. Egli ha riunito i suoi ufficiali, e tutti sono ivi in ascolto. Sono d'accordo con lui che sia stato fatto quanto era possibile, e suppongono che qualche discorso tenuto alla popolazione basterà a calmarne gli animi. Si propone dunque di affiggere un nuovo programma, e quindi una penna scorre nel salone dell'assemblea al palazzo del comando. Al di fuori il buio aumenta.

Un rumore lontano, il suono d'una trombetta, si ode ripetere. Il ritornello della *Marsigliese* « all'armi cittadini » risuona per l'aere e viene a picchiare ai vetri e morire nella buia sala.

L'uomo gallonato che scrive solleva il capo, chiede una lampada, e aggiustando il coprilume, tossisce leggermente e parla della sua responsabilità personale. Poi, prendendo ad uno ad uno i fogli del suo manoscritto, li numerizza accuratamente e dice:

— Così, signori, io propongo di far affiggere questi avvisi in Parigi.

Il generale s'appoggia gomitoni e adagio adagio, staccando le frasi, spiccando le parole, col fare di un attore, legge un lungo discorso, ove spiega le savie ragioni del suo temporeggiamento, esalta i suoi ritardi, enumera le difficoltà infinite, la possibile eventualità della resistenza. Quando parla di speranza, di vittoria definitiva, di futuro trionfo, un sorriso ironico increspa le sue labbra baffute. Innanzi a lui, intorno ad un tavolone, lo stato maggiore, per gentilezza o per un certo resto di disciplina, ascolta e si pone in grande attenzione. Ma le mani distratte giuocano coi cheppì, colle dragone delle sciabole, tormentano i nastri delle decorazioni appese al petto, la treccia d'oro dei passamani, oppure girano e rivolgono continuamente, sul tappeto verde, le piume d'oca sparse intorno al calamaio. Alcuni, a cui scappa la pazienza, s'attortigliano con dispetto la loro barbetta, e volta a volta incrociano e discrociano le gambe strette in istivali, i cui speroni risuonano acutamente nel silenzio della sala. In un angolo un giovane ufficiale della guardia mobile, ritto in piè, sorridente, con un libro in mano, come se facesse degli appunti, se ne sta abbozzando in fretta la caricatura di quella scena. Il programma è lungo, interminabile. A quando a quando il

lettore riprende fiato, e allora, malgrado le finestre chiuse, i rumori al di fuori si fanno maggiori. Sulla piazza le carrozze scorrono, suonano le trombe, le voci si confondono, una sinfonia di gridi e di passi s'innalza guaiendo, mentre laggiù, le cannonate lontane dei forti ne fanno l'accompagnamento in un boato formidabile. Un momento pare che lo stato maggiore tenda l'orecchio, poi la lettura riprende, sonnolente e monotona, e nicchia in un incerto torpore quella gente in uniforme che si sforza di dare un aspetto grave alla loro noia, espressione e intelligenza ai loro volti di cani atterrati D'un tratto il generale s'interrompe. Le voci salgono più terribili e come portate da un vento di odio. Dieci mila voci esacerbate urlano, in un tempo istesso, e, fra le note strillanti della *Marsigliese*, sopra l'aria delle lampade, si ode un grido, un grido di preghiera e di minaccia: Fuori! Fuori!

Un ufficiale s'alza, con un cenno d'impazienza, apre la finestra e fa due passi sul ballatoio. Allora sotto a lui nella piazza del Palazzo di Città, zeppa di cheppì, irta di baionette le cui punte d'acciaio scintillano attraverso la fitta nebbia e irrompono a destra nella via Rivoli, in faccia, nel viale ad alberi della Vittoria, spogli di foglie, disegnano ombre fantastiche; a sinistra, lunghesso il fiume, affollato fino ai parapetti, scoppia un applauso ironico seguito da una marea d'insulti. Certuni, che avevano preso in isbaglio l'ufficiale pel generale in capo, lo ingiuriano e lo interrogano dandogli del tu e lo invitano a nascondere « quel moccolo. » Nella confusione, si odono voci rauche che domandano armi; altri vogliono avanzare, reclamano l'escita in massa; molti, credendo si tenga un discorso, urlano per imporre silenzio. Taluni ripetono « Deputati, Deputati, » e propongono di inviare una deputazione che se la intenda

col governo, mentre parecchi entusiasti agitano con forza i loro cheppì, e gridano: « bravo, » con quanto fiato hanno in corpo. La calma non s'è ancor fatta; e siccome l'ufficiale un po' pallido si ritira senza nulla dire, un grido unanime più minaccioso, più forte, lacera l'aria annebbiata, riassumendo tutte le collere e i fremiti della folla: « Capitolandi! Capitolandi! »

— Questi buoni lumaconi da barriera, dice l'ufficiale chiudendo la finestra, bisognerà finirla con far loro un salasso, altrimenti non saranno mai contenti. »

E, mettendosi fra una gamba e l'altra la sciabola che gli batteva al fianco, si pose a sedere tranquillamente. Tutti ebbero un lieve sorriso allo scherzo. Il generale istesso l'approva con un cenno del capo, poi accomoda il lucignolo della lampada, lo alza, e, biascicando fra i denti l'ultima frase, quella che fu interrotta, si dispone a riprendere la sua lettura.

D'improvviso s'ode un leggier picchiare alla porta, un mormorio di voci, un querelarsi d'un importuno che un usciere rifiuta di lasciarlo entrare. Si picchia di nuovo, lo stato maggiore ascolta: « All'armi cittadini, formate i vostri battaglioni, canta la folla sulla piazza coll'accento della disperazione, marciamo, marciamo, che un sangue impuro abbeveri le nostre orme, » e nello scoppio supremo che le voci pigliano sulle ultime note del ritornello, la porta s'apre adagino, adagino:

— « Si può entrare? È permesso? Bah! tanto peggio, io entro.

Allora s'odono talloni di scarpette ripercuotere, lievemente sul pavimento unito allo strascico di gonnelle inamidate, e una donna sorridente irrompe nella sala.

Essa porta un cappellino nero semplicissimo, ornato di coccarda in nastri tricolori, e sotto un

velo bianco di tulle che le ricopre il volto insino al naso la mostrano giovane d'età. La statura è alta, spigliato il passo, indossa un ampio mantello di pelliccia e porta al sinistro braccio l'insegna della Convenzione di Ginevra, la croce delle ambulanze, rossa in campo bianco.

« Salve, mio generale! »

E, sollevando alla fronte la sua mano destra, stretta da un guanto finissimo, fa il saluto alla militare, con tutta gravità. Poi con più di familiarità

« Buongiorno a tutta la compagnia. »

Allora, girando attorno alla tavola con certa aria graziosa, saluta questi, stringe la mano a quelli secondo il grado di conoscenza, di simpatia od amicizia. Così, all'estremità della manica daddove biondeggia la pelliccia, il guanto elegante di Svezia sfiora questa o quella mano, si pone in contatto del guanto grossolano dell'ordinanza, o delle labbra profumate dell'ufficiale che retrocede un passo per dar posto allo strascico elegante e provocatore della donna.

« Eh! Che ne dite? Come è noioso quest'assedio! Esco dalle ambulanze. Ah! amici miei, non avete idea dell'acre fetore di colà dentro! Mi permettete, non è vero? »

E senza aspettare risposta si toglie il cappellino e lo getta sul canapè.

I suoi capelli sono acconciati artisticamente, come per una festa da ballo. Ciocche di capelli biondo-rossicci le scendono sul collo e s'arricciano sulla fronte in mille intrecciamenti. Il viso è imbiancato di cipria, le labbra sono rosse di belletto, gli occhi ravvivati da un nero vegetale. Indossa una veste di seta nera scollata, adorna di svolazzi. Al seno spicca una coccarda di colori nazionali e sotto i merletti che lo guerniscono, si vede una carnagione bianca, morbida, resa ancor

meglio provocante dal corsetto che la stringe graziosamente. Alle braccia spicca la croce di Ginevra fra le trine e i merletti; tutto in lei rivela la donna attempata, tuttora voluttuosa ed elegante.

« Ebbene? Che c'è di nuovo? sempre nulla? »

E scorgendo il programma sul tavolo:

« Ah! sì, doveva aspettarmelo! sempre vane ciance! Che cosa date ad intendere ai Parigini? Davvero bisogna dire che siano proprio di pasta dolce. Quante ne date loro da bere di coteste frottole! Vediamo anche questa. »

E chinatasi sul tavolo, il corpo piegato ad arco, nell'attitudine di una sfinge, incomincia a leggere.

Da lungi il cannone brontola a brevi intervalli con lenti scariche. La sommossa infrenata sembra riprender fiato. Ma dai rumori dei passi, dagli ordini numerosi che si ripercuotono in lontananza, s'indovina che la folla aumenta fuormisura. Tutta Parigi è in moto; da Montmartre a Montrouge, da Bercy a Ternes s'alza un sol grido; il popolo accorre al rullo del tamburo e sempre più ingrossa il numero, e non aspettano che un capo, una parola d'ordine per iscoppiare tumultuosamente.

L'elegante donna legge sempre, poi stanca di volger le pagine che non hanno mai fine:

« E via via colle freddure. E del resto un bel nulla! »

E sì dicendo getta in aria le carte e si pone a cantare il ritornello della canzone in voga:

È il signor di Tich-ton-kan
Che va alla guerra.

Lo stato maggiore ne è sorpreso. Il generale turbato si torce istizzito i baffi, egli è sì interdetto che non trova parola. Tutti se ne stanno seduti intorno al tavolo al chiarore incerto della lampada, silenziosi e di mala voglia, per cotesta debosceria fuor di tempo e di luogo.

« Ebbene? È questo l'affare che vi tiene qui riuniti? Bene, perdinci, come siete spiritosi! Badate come stentate a far mostra di prendere sul serio certe cose che non vi fanno montare la muffa al naso. Basta così! al posto! riposo! Rompete le file! »

E prendendo a caso un cheppì gallonato se lo mette sul capo e colla voce grave di un presidente, dichiara che la seduta è sciolta.

Il generale in capo dà un balzo sulla seggiola; è livido di rabbia e s'avanza verso la donna coi pugni stretti. Essa retrocede un passo, gira attorno il tavolo e gli ride in muso, di un cotal riso espressivo che cominciava a interessare lo stato maggiore in tutta la sua prosopopea.

« Non mi coglierà, non mi coglierà!

— Signora, dice il generale con voce corrucciata, signora!

— Oh! vanne, puoi chiamarmi Uberta, questi signori hanno un bel stare qui, non ci disturbano.

— Signora, ripete il generale, e fa per coglierla. Già le sue mani, tremanti di collera, vorrebbero discendere ad un atto brutale e sfiorano il braccio stretto dalla fascia di Ginevra rossa e bianca, quando essa gli sfugge e va a nascondersi dietro un canapè come se fosse una barricata.

— Signori, dic'ella, signori, lasciateci soli, ve ne prego; non vedete che ha voglia di farmi un brutto tiro? »

E indirizzandosi al generale:

« Via, vacci, amico mio, vacci. »

Gli uffiziali consultano collo sguardo il loro capo che trema sotto le sue decorazioni, poi s'alzano ed escono silenziosi; e, aperta la porta, la *Marsigliese* cantata a piena gola, domina il tintinnìo degli speroni, lo strascico metallico delle sciabole che battono sui gradini dello scalone, risuonano nella sala deserta insieme al fruscìo delle gonnelle della giovane.

La donna s'avvicina al generale, le labbra tese, e cercando abbracciarlo, ma ei la respinge duramente. Alla fin fine essa diventa intollerabile, s'immischia in ogni cosa. A che fare è venuta nel consiglio? A comprometterlo, nevvero? A bella posta. Qual rispetto pretend'ella ch' egli ispiri d'ora innanzi? Gli uffiziali devono ridergli in viso ed ei non avrà più influenza sopra loro. Un giorno o l'altro bisognerà finirla, ormai era deciso a farlo. Così egli diceva di lei, ed ella:

« Tu! ne sei sicuro? dic'ella con cert'aria incredula; tu, deciso?

Sì, ella cadeva ivi, come una bomba, in mezzo alle determinazioni più gravi, sturbando e rovinando tutto. Meno male nell' intimità, quando lo tormentava con consigli strategici e pretendeva imporgli piani impossibili di guerra. Nessuno il sapeva. Ma quivi, davanti a tutti farsi palese! Ah! egli ebbe gran torto, mostrandosi cotanto indulgente verso di lei.

Egli parla e cerca simulare una certa severità. Ma alla fin fine ha un bel irritarsi e difendersi; il fatto gli pare tanto comico e il capriccio tanto strano!.. Quel diavolo di madamigella Pahauën, egli non sa davvero che idea pazza le abbia attraversato il cervello; la è comica davvero quella vanerella! Certo che vorrebbe perdonarle anche quella scappatella, ma, a dirla schietta, si è mostrata tanto familiare con certi membri del consiglio! E' una cosa che gli spiace e non la sopporterà mai. Ha dessa capito, non è vero?

La signorina Pahauën scoppia in una gran risata, che le fa balzare il seno nel suo corsaletto e tutti i fregi dalla catenella d'orologio insino ai pizzi della sua gonnella.

« Saresti geloso, per esempio? »

Ei non risponde, ma il suo aspetto lo dice chiaramente.

« Tu? Ah! mio buon amico. Ebbene, non ti mancava che questo a renderti ridicolo completamente. »

Ridicolo? Chi? Lui? Egli era ridicolo, e perchè, s'è lecito?

Quella parola non la voleva udire nemmeno dalla bocca di una donna. Ridicolo! In che modo era ridicolo? Dove? Perchè? Come? Era un bravo uffiziale e tutti lo sapevano, perfino i giornali che l'attaccavano, non avevano mai posto in dubbio il suo valore. Anche gl'ispettori generali l'avevano spesso constatato nei loro rapporti particolari; aveva lettere di lode, stati di servizio onorevolissimi, e, con vanità, enumerava una ad una le campagne fatte, mostrava le sue decorazioni. L'esercito intero lo rispettava; aveva pubblicato buoni libri sull'arte militare, essendo un ottimo scrittore. Ed ella pretendeva farlo passare per ridicolo! Codesta parola la ripeteva continuamente, gli ritornava alla mente come un incubo e finiva a coronare tutti i suoi ragionamenti. Ridicolo!

Ma la signorina Pahauën da donna che sa quello che dice e la cui opinione era divisa da tutti:

« Ah! mio Dio, sì, proprio ridicolo! fin che vorrai. »

Ed egli fece un cenno supremo di negativa.

« Ma dunque, non vedi, non leggi, non odi nulla? »

Allora con raffinata crudeltà, con atti che davano maggior forza alle sue asserzioni, gli ricordava la sua impotenza, esagerava la sua cattiva sorte, gli scacchi avuti mettendoli a conto d'incapacità e di orgoglio. Ella enumerava cotesti mali ch'egli si guardava bene dal prender sul serio; i combattenti privi d'ordini, l'esercito disorganizzato, le battaglie date all'azzardo e finite colla disfatta, gli equipaggi sempre in ritardo, le munizioni mancanti, i ponti troppo corti. Gli mostrò

Parigi ove tanta gente armata se ne stava neghittosa in grazia della sua esitazione, paralizzata da' suoi timori, e la guardia nazionale inutile ormai sui forti dove moriva di noia, d'impazienza e scoraggiamento. Quelle accuse eran buttate lì una dopo l'altra, come una requisitoria che le piaceva di dettagliare il meglio possibile colla sua vocina agro-dolce. Mano mano parlava, quasi stanca di troppo ridire, venivan meno i suoi cenni d'autorità, e le dita, libera la mano omai dal guanto, giuocavano cogli anelli che faceva passare destramente dall'una in l'altra mano. Giunse perfino a gettare sopra lui la responsabilità dei soldati caduti nelle scaramucce, nei grandi fatti ch'ella qualificò col nome di macelli organizzati, i poveri mobili che vedeva negli ospitali perdere il loro sangue e urlare sotto il ferro dell'operatore.

Così lo accusava anche della morte di un giovanotto capitano di stato maggiore, ucciso testè nell'ultimo scontro. Ella lo conosceva e si erano incontrati spesso in società.

« Uno de' tuoi amanti, senza dubbio. »

Fin allora egli aveva taciuto ed abbassava il capo, rodendosi di rabbia davanti a quelle accuse brutali, di cui intimamente conosceva la verità.

« E quando ciò fosse? » rispos'ella a fronte alta.

E infatti non c'era da sorprendere; con chi non aveva ella a che fare? La sua casa era una vera garretta dove si cangiava sentinella ogni ora. Allora, scoppiando in parole infuriate, egli dava libero sfogo all'amarezza del suo cuore, e, a uno a uno, le nominava i suoi amanti. Ve n'erano di tutte le armi: di cavalleria, di fanteria, di artiglieria e perfino soldati di linea. Citava il corpo a cui appartenevano, il grado, con voce sdegnata, perchè si credeva compromesso, non tanto per le sue infedeltà come per essere suoi inferiori quelli coi quali le aveva commesse.

La signora Pahauën ascoltava con calma quella filza di accuse, mentre faceva dondolare distrattamente la punta del piede. A quando a quando una data la faceva scoppiare in una gran risata ed era tentata a rispondere: « Presente! » Ad ogni nome poi, ed a certuni specialmente, il suo viso viziato s'illuminava. Certo, essi evocavano delle lussurie complicate che la straziavano.

Il generale s'era interrotto, ansante, colla sorda collera dell'uomo il cui potere è messo in non cale, la forza resa inutile. Quella donna si burlava di lui! E non potendo decidersi a combatterla, era obbligato subirne i sarcasmi, lui che per una semplice disobbedienza poteva far fucilare chiunque o decimare un reggimento! E, onde resistere al bisogno di sfogarsi, stringeva i pugni per non lasciarglieli ricadere sulle guance, come si corregge l'impertinenza di un'importuna mal educata.

Ora era lei che parlava, lei che con ironica confessione pronunziava nomi a casaccio. Anzi, per accrescere il suo cruccio, esagerava e si attribuiva amanti che non aveva mai avuti, tenerezze a cui non aveva nemmeno pensato, e, prendendo tempo con premeditata negligenza, affettava perfino di aver ceduto ad un membro del governo, e ne faceva il nome sapendo ch'era suo mortale nemico.

« Lui! gridò egli con accento d'indignazione, lui!...

— È un poco mio parente. E sì dicendo si sdraiava sul canapè con cert'aria di soddisfazione, come stesse assaporando il piacere di un buon affare.

— Lui! ripeteva egli con crescente stupore, lui!

— Ebbene, sì, che c'è di strano? »

In quell'istante, un rumore più forte d'ogni altro fece tremare la sala dalle fondamenta. Dieci mila voci si confondevano e ne formavano una gola, terribile, spaventosa. Tremavano i ritratti

dei generali appesi alle pareti, tremavano gli specchi, scricchiolavano le porte. Eppure, in mezzo a quel frastuono terribile, si udivano distintamente le parole: « Abbasso! abbasso! Dimissione! dimissione! »

La signora Pahauën fece un gran cenno di sprezzo, e stendendo la mano verso la finestra per indicare il popolo che gridava, alzò il capo altiero, sorrise sdegnosamente, come fece un dì con buon successo, sulla scena di un teatro di secondo ordine.

— Ecco la tua autorità, eccola; nè il popolo, nè le donne....

Egli non la lasciò finire. Carattere indeciso, lento nelle risoluzioni, non agiva mai che sotto l'immediata impressione dei fatti. Spaventato da quella improvvisa realtà, come uomo destato di soprassalto, tolto alla tranquillità delle sue ipotesi ed alla calma de' suoi sogni, s'appigliava a decisioni impetuose, ad atti violenti.

— Partirete domani, signora, diss'egli con piglio autorevole.

La sua voce non indicava più collera, ma il modo con cui erano pronunciate quelle parole, escludeva ogni ulteriore osservazione.

— Mi scacciate, dunque?

— Perfettamente.

— E dove andrò?

— Dove vi piace, poco m'importa, aggiunse egli; l'importante è che partiate.

Essa lo guardò fisso per assicurarsi se dicesse davvero, per scoprire se non restasse in lui qualche cosa, come un desiderio o un dispiacere. I suoi occhi erano calmi. Pure ella volle provare una di quelle carezze che altre volte davano fine ai rancori; ma egli la prevenne.

— Basta così. Non voglio oltre saperne delle vostre smorfie.

Ciononostante ella avvicinavasegli adagino adagino e cercava abbracciarlo; ma egli con un cenno la respinse.

— Io sono il padrone, qui! Ciò che è detto è detto, andatevene in pace!

Ah! la era proprio così: non c'era a sperare ch'egli mutasse consiglio. Allora, tremante di collera, prese il cappellino colla calma compassata di chi vuol muovere a stizza qualcuno. Poi indossò il mantello, ma non trovando la manica sinistra, gli s'avvicinò, senza nulla dirgli, che quantunque rodendo catene, gli fu d'uopo aiutarla. Finalmente c'erano i guanti da porsi; intanto discorreva fra sè, e pareva combinasse una meschina vendetta di donna. Ma non riusciva ad abbottonare il guanto destro; allora gli stese la mano, e nell'apertura della manica si vedeva un po' di pelle di un roseo appetitoso. Egli la vide, ma volse il capo altrove, quasi scacciasse una tentazione.

— Suvvia, ingégnati, diss'ella; non vedi che non posso?

Così egli dovette rassegnarsi a rompersi le unghie per riuscire ad abbottonare quel guanto, e quand' ebbe finito:

— Dunque me ne vado? disse la signora Pahauën. Mi scacciate proprio?

Ed egli ripetè:

— Certo che vi scaccio.

— Ebbene, sia, me ne vado. Ma tu già sai, carino mio, che andrò colà.

E così dicendo s'era avvicinata al tavolo, e col dito steso sopra una carta spiegata, fra le linee che l'attraversavano indicanti le colline, le vie e le strade ferrate, indicava Versaglia e ripeteva con piglio minaccioso:

— Andrò là, colà!

— Come vi piace.

Ma siccome non aveva egli l'aria di offender-

sene, appoggiava essa apposta su quel nome per farlo arrabbiare. Con quella parola, insultava il suo patriottismo, avviliva la sua bravura.

— Sì, dai Prussiani. Sono più astuti di te. Ecco della gente forte, almeno! Mentre tu e i tuoi generali, vuoi che te lo dica? mi fate sudare.

Poi inchinandosi con profonda riverenza, come era solita fare, finita che aveva una visita:

— Andiamo, a rivederci, caro. Buona fortuna!

Però, cedendo ad un intimo bisogno d'ironia, gli domandò:

— Ehm? hai qualche cosa da confidare?

— A chi?

— A quei signori, laggiù.

Ma egli non ascoltava più. Dietro a lei aveva chiuso la porta ed era solo a respirare liberamente con quella soddisfazione che segue le cose fatte a mala voglia e le risoluzioni difficili a compiere. Ora che la signora Pahauën era partita, ora che egli aveva avuto il coraggio di farla finita con lei, si compiaceva di godere la sua libertà, ch'essa gli aveva tolto colla dolcezza del suo sorriso, colla forza delle sue attrattive.

Un momento però, quasi volesse difender sè stesso contro gli attacchi di un'esperimentata debolezza, nel caso che le prendesse il ghiribizzo di risalir le scale, chiuse l'uscio a chiave. Allora si sentì più forte, si guardò d'attorno; nulla era rimasto di lei; temeva trovarvi un nastro, un velo, qualche cosa di quelle mille inezie femminili che bastano a volte a ravvivare i desiderii, a ridestare le brame. Le poltrone erano vuote e formavano un circolo uniforme intorno la sala; nulla era cangiato. Senonchè un leggero profumo di *opopanax*, indivisibile compagno della signora Pahauën, esalava qui dentro. Allora, il generale aperse la finestra onde sfuggire alle attrattive di quel simpatico aroma. La piazza gli appariva tuttora gre-

mita di popolo, cinta di armi rivolte contro di lui. Ed egli era quivi, acciecato dal suo dispotismo, felice di poter sconvolgere l'ordine, di disturbare la popolazione che giocoforza avrebbe dovuto cedere, dinanzi a' suoi ordini o pagare troppo cara la loro insubordinazione. Si volse, e fiutando la stanza, potè assicurarsi che l' odore se n' era andato. Il lucignolo della lampada, che non era stata ricaricata, carbonizzava, esalando un acre sentore d'olio. In quel punto si udì uno scroscio come di drappo di seta che si squarci, poi scoppiò una fucilata. Le palle rimbalzavano sulle pietre della facciata, mandando un rumore secco, e cadendo qua e costà, fra il fumo e il fuoco. Indifferente come assistesse ad una parata, il generale chiuse la finestra, e stava appunto girando la maniglia, quando vide cadere a' suoi piedi alcuni frantumi di vetro. Una palla aveva attraversato un cristallo della finestra e aveva colpito la muraglia in faccia, traforando uno dei ritratti che vi stavano appesi. Allora il generale cacciò la mano nell' impannata aperta e mostrò il pugno minaccioso alla folla.

— Ora, a noi due!

E la voce risuonò cupamente nel desolato salone. Da lungi i cannoni dei forti continuavano a tuonare.

II.

Il giorno seguente, la sommossa era sedata, i capi fatti prigionieri, soppressi i giornali e la signora Pahauën arrestata e condotta sotto valida scorta oltre il confine francese.

Il generale, udendo l' ufficiale d' ordinanza che gli annunciava di avere eseguito i suoi ordini, rimase triste e pensoso, e, suo malgrado, attraverso le scene di desolazione che avvenivano nei

dintorni di Parigi, la sua mente seguiva ostinatamente quella donna elegante che l'aveva lungamente soggiogato. Ora, passata la collera, gli pesava la sua lontananza. Pensava che, spontaneamente, aveva diminuito il suo prestigio e il suo potere. Gli mancava qualche cosa che amareggiava il suo prospero evento.

Messo un tempo in disparte da supposizioni che l'Impero aveva mosse contro di lui, si era ritirato, e, in qualità di scrittore e soldato, aveva redatto numerosi articoli contro le turpitudini e gli scandali del regno; eppure non aveva mai potuto schivare una certa emozione, una certa invidia, quando i giornali portavano fino a lui l'eco delle grandi feste di Compiègne, i dettagli delle orgie di San Cloud.

I desiderii di piaceri lo rodevano nell'austero suo esilio. Bene spesso nelle ore di debolezza, egli aveva sentito venir meno la sua coscienza, la sua onestà. Molte volte avrebbe ceduto, spintovi da quelle sofistiche ragioni che determinano le azioni vili; convinto che nell'eccesso delle bassezze, la sua passerebbe inosservata. Ma l'orgoglio l'aveva sostenuto, l'ambizione di sè stesso gli aveva impedito di scendere ad azioni meno nobili o servili. Ei domandava a sè stesso se siano uomini quelli solamente che sanno approfittare delle combinazioni diverse per crearsi una posizione certa e poco stimabile. Eppoi, per indole, egli abborriva le mediocrità, e non avrebbe trovato nessun piacere a compiere azioni volgari. Vendersi, come? anche lui! ma chi non si era venduto? e con tale raffinatezza di corruzione da non lasciar speranza di poterli superare. Del resto, avrebbe arrossito di essere un plagiario di vigliaccherie! e se vi erano capitolazioni degne, secondo lui, di essere fatte, erano quelle che circondano il loro autore di un'apoteosi di gloria o lo gettano nel baratro

dell' infamia. Egli si sentiva nato per uno splendido avvenire, fatto per diventar celebre, forte per combattere e dominare, ed era rimasto, lottando contro le sue voglie, onesto per calcolo, incorruttibile per proprio volere. E il popolo, che non indovinava la sua febbrile impazienza, l' ammirava come un martire, e giudicandolo di un talento e di una capacità non comuni, si preparava a salutarlo un eroe del secolo.

La caduta dell' Impero lo fece balzare, da un giorno all' altro, ad un grado che superava la sua aspettativa. Parigi, tremante all'avvicinarsi dei Prussiani, da più d' un mese, sempre vincitori, confidava in sue mani quasi tutto il comando. Dalla più profonda oscurità ch'era, saliva repentinamente al posto di dittatore, e fin da quel giorno tutti piegavano volonterosi agli ordini di quel capo, a cui erano fidate tutte le speranze della patria. Altro non gli domandavano, che di far presto: i più caldi cittadini erano disposti a tutto ciò ch'egli avesse chiesto, purchè gli ordini fossero brevi, le decisioni rapide, validi e pronti i risultati. Ora, come avviene a tutti i teorici, che l'avversità dei fatti contrasta sempre colla sapiente lentezza delle combinazioni, egli non seppe trar partito dagli elementi che gli stavano dattorno. All' impazienza, agli slanci della folla, egli opponeva i soliti suoi indugi, e soffocava colla aridità de' suoi calcoli l' irrompente entusiasmo che voleva marciare ad ogni costo. Proseguendo nel comando militare che gli era stato affidato, in quell' inerzia a cui doveva la riuscita della sua vita, restava a Parigi, durante l'assedio, senza agire, aspettando dal cieco caso il prospero evento, contando sui soccorsi esterni, incapace di improvvisare alcuna sortita, giudicando la nuova situazione con idee preconcette e rancide. Invece d' impiegare la sua autorità a tener vivi gli spiriti,

egli la spendeva a mantener le iniziative ed impedire gli atti audaci. Corretto, preciso, ma sapiente senza profondità, intelligente senza elevazione e tenace insino alla sciocchezza, se ne allontanava soltanto nell'intimità della signora Pahauën, le cui smorfie, le gentilezze, le monellerie, eccitavano i suoi sensi stanchi dalla fatica di molte campagne e contrastavano colla matematica pesantezza del suo cervello.

La signora Pahauën era stata maritata parecchie volte, ma nessuno di quegli individui le aveva dato il nome. Nella galanteria della società imperiale ove aveva brillato, i meglio informati affermavano che il nome ch'ella portava era un nome di guerra tolto da un romanzo, oppure trovato fra i personaggi secondari di un dramma del baloardo. I suoi mariti erano stati gente di passaggio che non l'avevano mai imbarazzata, gente così discreta che non s'opponevano nemmeno ai suoi insaziabili capricci. Erano ordinariamente dei Durand, dei Bernard, dei Dumont, impiegati ministeriali dallo sguardo bieco, l'appetito vorace. Vecchi lussuriosi o giovani ambiziosi, acconsentivano a pigliarla incinta dalle braccia del suo amante (un personaggio altolocato che s'impegnava di proteggerli), la vedevano qualche tempo dopo la celebrazione del matrimonio, eppoi avveniva una separazione amichevole. Un bel giorno, i due sposi si separavano, e non si occupavano più l'uno dell'altro. L'impiegato dava il suo nome al fanciullo nato, otteneva nel proprio ufficio numerose gratificazioni, rapidi avanzamenti e invecchiava decorato, parlando d'onestà, di buona condotta, di lavoro che riesce a tutto, di sapere che innalza e distingue.

Durante quel tempo la signora Pahauën indifferente e libera correva pei balli, i pranzi, le cene. Amazzone, nei giorni di caccia galoppava, il velo

ondeggiante al vento, nei viali di Compiègne che risuonavano dell'abbaiar dei cani, del roteare delle carrozze e le fanfare dei cavalieri. Nei quadri plastici, colla sua maglia di seta color carne, alla luce abbagliante di mille fiamme, essa spiegava l'ampiezza delle sue anche, del suo seno, e da capo a piedi la grassa e provocante impudicizia del suo corpo a forma di statua. Nelle sale di beneficenza si aveva occasione di vederla, ne' giorni fissati per la vendita a profitto dei poveri, offrire volontieri tutto ciò che il suo abbigliamento lasciava a nudo ai baci dei signori per le cui buone grazie vuotavano il borsellino. Poi d' improvviso scompariva. Le sue amiche la credevano morta; altre credevano che la si fosse dedicata alla pietà e volesse ritirarsi dal mondo per darsi alle pratiche più austere. Ma invece avveniva ch' ella per istinto di depravazione si ritirava colla gioventù. che era tutta a pasto in corromperla. Allora la si scorgeva nelle chiese, in doglio menzognero e sfarzoso, sempre accompagnata da una governante, indi entrava in una casetta di Batignolles o di Passy, e le fruttivendole, le portinaie, tutte le comari che sedevano sulla soglia delle loro porte e sorvegliavano l'andare e venire dei passanti, sentivano la più gran pietà per una povera giovane rimasta vedova troppo presto. La sua generosità dissimulava il lato secreto della sua mala condotta, ne allontanava i sospetti, e, al bisogno, faceva tacere le maldicenze. Qualche volta quando i dubbi diventavano troppo forti, le asserzioni troppo esatte, dava il congedo da un momento all'altro e sloggiava a tempo, ciò che impediva di verificare i dubbi, e trovare le prove. Allora se ne andava lasciando ancora dietro a sè un odore sufficiente di santità ed una lunga sequela di buone opere.

Ingannare il prossimo era per lei il maggior piacere, nascondendo vizi e raffinatezze che con-

finavano colla brutalità, sotto l'apparenza di una vita virtuosa e tranquilla, poi riprendere con un amante l'esistenza tumultuosa. Intanto, durante la sua assenza, la corte n' era desolata. Ella sola spandeva l' allegria in quel mondo di avventurieri, sempre inquieta in mezzo alle feste, come gli scrocconi che, mangiando il prodotto del loro furto, tremano ad ogni botto di sentir picchiare alla porta e veder entrare il commissario. Essa si permetteva abbandonarsi a tutte le follie. Perfino il suo vizio aveva raggiunto tali vaghe proporzioni da mostrarsi impunemente senza pudore nè ipocrisia.

Alcune sue originalità erano ormai celebri; una sera, durante una cena, era uscita letteralmente nuda da un pasticcio colossale, la cui crosta gigantesca s' arrotondava sul tavolo; fu lei la prima a prendere quei bagni di sciampagna che imitarono poi le sgualdrinelle in cerca di fortuna. La democrazia non le aveva mai perdonato, durante una serata di prima rappresentazione, per passare più facilmente nella prima fila delle poltrone, di avere gettato sfacciatamente il suo fascio di gonnelle inamidate dal parapetto, ed aver raggiunto il posto camminando davanti gli spettatori a gambe nude.

Quando Parigi era stato investito, essa vi era rimasta per curiosità. Non aveva potuto resistere al desiderio di vedere davvicino quello spettacolo nuovo per lei, una città di dugento mila anime, assediata, affamata, ridotta agli stremi. Aveva accettato volontieri le probabili difficoltà dello stato d'assedio, onde contemplare quel dramma straordinario, sperando nuove situazioni che servirebbero a rallegrare un poco la noia della sua vita corrotta. Ai primi di settembre, mentre le sue amiche approfittando delle vie tuttora libere, imballavano i loro abiti e si pigiavano agli sportelli della stazione per aspettare, sia all'estero o in fondo ad una provincia, la fine degli avvenimenti, ella

pagando colla sua persona, era bravamente entrata nel personale d'ambulanze reclutato specialmente fra le donne disoccupate, e fra quelle sopratutto che desideravano conservare i cavalli; le altre che appartenevano al resto della popolazione, erano requisite pei cannoni, pei trasporti e il macello. E come era bella, graziosa e sorridente!

Le sofferenze, la morte, tutto quanto avvi di brutto e puzzolente nelle sale ove le battaglie riuniscono tanti feriti, ove le malattie più atroci ci stringono il cuore, tutto le porgeva occasione di sfoggiare eleganti abbigliamenti.

Con qual gioia il mattino si contemplava nello specchio, scollata, con una acconciatura da città sì provocante da parer fatta per una festa da ballo! Come un tempo s'acconciava per intervenire ad una prima rappresentazione, così si vestiva e s'adornava per lo spettacolo della morte, e passeggiava intorno ai letti puzzolenti, ove risuonavano le grida di dolore, facendo pompa dei suoi diamanti, de' suoi merletti, delle sue trine, e i soldati spiravano ringraziando con parole confuse quell'infermiera eccezionale, che rallegrava i loro ultimi istanti colla seduzione della donna, colle cure sollecite di una infermiera vigilante.

Così leniva gli spasimi dell'agonia, incoraggiava i convalescenti e trovava fra que' disgraziati certe familiarità che le donne del popolo hanno naturalmente per gli ammalati. Li chiamava « mio vecchio, mia vecchia, » reprimeva le loro debolezze colla forza della parola or dolce, ora risoluta, così ogni dolore veniva meno davanti certe frasi monellesche, tolte dal suo armadio d'antica modista burlona.

Figlia del sobborgo, in quel centro d'operai recentemente arruolati, essa respirava il soffio della sua aria natale, quivi portato negli abiti, nelle abitudini, nelle conversazioni; essa rinasceva alla

sua vita passata, nelle passeggiate, nei notturni sobborghi, oppure si univa a qualche operaio pari suo e nei ritrovi popolari ballava seco. Così ella li trattava da pari a pari, dando loro liquori, tabacco, trincava, fumava sigaretti che anch' essi le offrivano. Spesse volte la simpatia li accompagnava anche fuori dell' ospitale, li seguiva anche dopo giunti nelle trincee dei posti avanzati o dove sorvegliavano il nemico.

Più d'una volta gli ufficiali superiori avevano avuto occasione di veder arrivare nelle loro baracche e nei loro bivacchi una carrozzella che levava tutte le consegne. Il cocchiere diceva una parola, e quando la sentinella esitava, una manina inguantata dava il pass' avanti dallo sportello a fronte di cui veniva meno ogni resistenza. La signora Pahauën scendeva, c'era uno scambio di saluti, di gentilezze fra lei e lo stato maggiore. Essa faceva la graziosa, e, mercè il suo sorriso, moveva certe domande impossibili, senza dubbio, perchè la fronte dei militari si corrugava d' impazienza, e sul loro volto severo si leggeva un rifiuto. Ma la stessa manina frugava nelle tasche dell'abito, ne traeva un leggier portafogli da cui usciva una carta e vi rientrava tosto. Allora le difficoltà parevano appianate, la discussione continuava più calma, quasi indifferente, finchè qualche soldato, cacciatore a piedi o di linea, condotto da un piantone mandato apposta, giungeva imbarazzato, ed arrossendo sotto la visiera del suo cheppì, salutava i suoi capi. La signora Pahauën gli saltava al collo, lo chiamava suo figlio, l'abbracciava con tenerezza materna.

Poco dopo fra le fucilate e il fuoco del cannone, la vettura, levando sempre le consegne con una parola del suo cocchiere, con un cenno della sua proprietaria, trasportava verso Parigi la signora Pahauën che stringeva fra le sue le gambe del

suo amante momentaneo. Dietro loro, nello stato maggiore, si sparlava di lei con parole di biasimo e di disprezzo.

Gli ufficiali parlavano della signora Pahauën, facendo precedere il suo nome dal *la*, da quell'articolo con cui s' indica il disprezzo per le sgualdrinelle ben note e le cortigiane troppo celebri.

La chiamavano la Pahauën, sorpresi di quella strana e ignota potenza della donna, il cui sorriso faceva piegare i più forti, e le cui attrattive potevano a suo grado abbattere i governi e rovinare le città. Essi non arrivavano a capire come mai il generale in capo avesse potuto avvinghiarsi a quelle gonnelle in disordine, i cui merletti che la ricingevano erano apportatori solo di sventura.

Ed appunto in causa di quella gaiezza e dell'esuberanza di capricci, il generale aveva scelto la signora Pahauën.

Colle sue scappate, le sue biricchinate, era riuscita a distrarlo dalle sue serie occupazioni, e gli faceva dimenticare il peso della sua responsabilità. Ed ora che è partita, egli trascura gli affari urgenti, accumula dinanzi a lui i dispacci telegrafici, a cui non si degna rispondere; triste e grave egli pensa. Rivede i primi giorni della sua conoscenza, la dolcezza dei primi ritrovi, le tenerezze della luna di miele nella città assediata, le loro passeggiate in quel Parigi che insorse fremente sotto i primi colpi del cannone dei forti.

L'azzardo aveva fatto la sua conoscenza. Un giorno era andata a trovarlo nel suo gabinetto, allontanando i domestici con una buona parola, forzando le porte con un sorriso. Oh! buon Dio, sì, essa diventava perfino sollecitatrice. Ma quello che chiedeva non era per lei, no, nulla le mancava; una sua amica temeva gli estremi di un lungo assedio. Costei aveva un bambino a cui

eran d'uopo alcune cure, epperciò voleva ottenere un salvacondotto per recarsi in campagna a vivervi tranquilla. In fin dei conti, non è bello per una donna il trovarsi in una città ove si battono. Ma non conosceva nessuno; come far quindi? La signora Pahauën se ne interessò, e il generale non aveva potuto resistere agli stregamenti di quella donna.

Essa era andata allo scrittoio, vi aveva tolto un foglio di carta e glielo aveva messo dinanzi, eppoi, presa una penna e intintala nell' inchiostro, gliela aveva posta fra le dita. E mentre stava tracciando il prezioso salvacondotto, essa stava ivi appoggiata coi gomiti sul tavolo e dal suo seno, che sfiorava il di lui uniforme, esalava un soave profumo che tutto lo invadeva. Era una forza ignota, più forte della sua volontà, che gli faceva tremare la mano e battere il cuore. Così ella sapeva soggiogarlo, affascinarlo con un atto, con una parola.

Egli conosceva la sua storia, le sue avventure alla corte imperiale, ed una certa vanagloria soffocava in lui tutti i buoni propositi: era una gran gioia per quel dittatore, per quel potente di sottomettere al suo dominio anche quella donna, di congiungere al potere supremo la maggior dissolutezza e completare il suo sogno, mordendo anche egli quell'avanzo vivente d'impero.

La signora Pahauën si piegava facilmente alle premure del vecchio militare con un'arte tutta particolare, cedeva, eccitando ancor più i suoi desiderii colle smorfie di un falso pudore, eppoi un bel giorno diventava la sua amante quasi vittima dopo la lotta sostenuta.

Da quel momento, cotest'uomo che teneva in sua mano i destini d'un'intiera città, che poteva decidere della sorte e cangiare la faccia della storia, altiero e superbo per tutti, era intima-

mente soggiogato dalla capricciosa e fantastica mano di una donna. E non sapeva veramente se fosse maggior piacere dare ordini all'armata che non poteva discuterli, oppure d'obbedire egli stesso a quel cervello balzano della signora Pahauën, che nell'assedio le riesciva mezzo di divertimento; e provava un piacere a scherzare colla guerra.

Essa lo accompagnava dappertutto ed era raro che si vedesse passare il generale solo. Lo seguiva a poca distanza una carrozzella in cui spiccava una massa di capelli biondo-rossicci su morbidi cuscini di seta color malva, ed una donna avvolta in ampie pellicce faceva capolino a quando a quando dallo sportello. La si trovava nelle trincee, dappertutto ove si cercasse d'innalzare dei forti o improvvisare una difesa. Tutti la conoscevano, e alla fin fine si raccontavano certe leggende poco gradevoli sul suo conto. Dal Molino Sacquet al Monte-Valeriano, da Bodigny a Bagneux, l'immaginazione militare traviata dal ricordo di antichi romanzi in-folio, s'ingegnava a confrontarla a qualche eroina dei tempi andati, a qualche Giovanna d'Arco o Giovanna Hachette, comparsa fra i campi di battaglia per ravvivare il coraggio ed assicurare in pugno la vittoria.

Anche i giornali parlavano della signora Pahauën. Intorno a lei si evocarono i ricordi delle donne romane, l'annegazione delle spose di Lacedomonia; un poeta la chiamò: l'Angelo degli avamposti, e quantunque i meno astuti sospettassero qualche legame amoroso, quantunque gli scettici non dissimulassero punto ch'ella non era altro che una pubblica vergogna, la sua indifferenza, la sua bonomia, la sua generosità coi soldati, le razioni di vino che faceva distribuire qua e colà come supplemento, le guadagnavano tutti i cuori. La sua carrozzella era spesso accolta dagli evviva, e la moda del giorno portando alle stelle gl'individui

nate nelle province invase, la guardia nazionale unendosi al coro delle benedizioni che salivano dagli avamposti e dai forti, l'ammirava come una gran dama alsaziana. Se ne parlava anche sui bastioni e la maggior parte non dubitava che il giorno della battaglia si sarebbe esposta al fuoco intrepida come un uomo. Del resto, non c'era da mettere in dubbio il suo temperamento guerriero e le disposizioni naturali che aveva per la milizia. Tutti l'avevano veduta, un giorno, arrampicarsi coraggiosamente sotto le mura senza domandare il braccio di nessuno, e accanto ai cannoni si faceva spiegar dai soldati tutti i dettagli della manovra, parendo interessarsene assai. Un giorno perfino aveva spinto la sua accondiscendenza a giocare al turacciolo. Un'ora e più, colle gonne legate alle gambe per lasciar liberi i movimenti, fece una partita con un picchetto di guardie nazionali. I posti vicini avevano lasciate le loro tende stando ivi in pie', colla pipa in bocca, meravigliati della generosità con cui giuocava venti franchi contro due soldi. Per diplomazia, per accrescere la sua popolarità, essa aveva avuto l'avvertenza di perdere, e la sera stessa, col denaro a lei vinto, furono bevute tante bottiglie e fatti, in suo onore, tanti brindisi. Le voci avvinazzate ripetevano le parole patriottiche udite da lei nel gettare le sue piastrelle, così la signora Pahauën fu tenuta da tutti in conto di divinità. Le corti intelligenze popolari, pronte a glorificare o simboleggiare, vedevano in lei un non so qual personaggio straordinario che incarnava nella città assediata la gaiezza francese pronta ad ogni evento a trionfare della fatalità, e rispondendo ironicamente ai colpi di cannone con uno scroscio di risa. Ora cotesta gloriosa prostituzione pareggiava l'influenza morale del cheppì stesso di Vittor Hugo.

Così, tutto si intristiva dopo la partenza della signora Pehauën. Vi mancava il prestigio, e le guardie nazionali che facevano la sentinella, sbadigliavano di noia, guardando se un buon vento riconducesse loro per via quella carrozza ornata di stemmi, da cui scendeva l'elegante signora, al qual sorriso presentavano galantemente le armi, come ad una potenza. Vana speranza! solo vedevasi l'andare e venire dei carri d'ambulanza, oppure erano cannoni che passavano o carriaggi tirati lentamente da magre rozze che parevano piegare sotto il soverchio peso.

Certi giorni s'animava la solitudine della strada quando numerosi battaglioni marciavano alla volta di nuove battaglie.

I soldati passavano in tutto punto seguiti dai saluti e dagli augurii di gloria, e i reggimenti si avanzavano con maggior coraggio, come se la speranza rimanesse nei loro cuori. Poi gli stessi sforzi davano sempre gli stessi risultati. Si udivano da lungi le cannonate, eppoi arrivavano tea legrammi contradditori; a poco a poco l'angosci- invadeva Parigi, ove calava la notte come un lenzuolo mortuario. Poi, al chiarore incerto dei fanali a petrolio, in sostituzione del gaz, le truppe rientravano sbandate, con una disfatta di più da contare, e parecchi cannoni di meno; mentre il generale le seguiva a cavallo, collo stato maggiore, mesto e pensoso, desiderando ardentemente il ritorno della signora Pahauën, quasi che quella scervellata sua amante potesse ridonargli la maschia energia, modificata dall'allegria della cortigiana, quasichè i suoi baci avessero dovuto consolidare quel potere che sentiva venir meno sotto le sanguinose ironie di Parigi tuttora soggiogata.

III.

A Versaglia, la signora Pahauën non aveva trovato nulla della sua vita passata all'epoca brillante dell'Impero. Il suo recente prestigio di favorita scompariva anch'esso. Senza autorità, senza denaro, menava una vita noiosa; offesa inoltre nel suo orgoglio di trovarsi confusa colla massa delle donne mantenute, che la paura di un bombardamento o semplicemente la speranza di facili guadagni avevano attratte fra i Prussiani.

Il suo arrivo era stato più che modesto, umile. Anzitutto, era stata sconcertata dal rumore di quella città solitaria, cui l'invasione dava un movimento straordinario, una risurrezione momentanea. Nel viale San-Cloud, in una casetta ammobigliata, invasa d'ufficiali, d'ordinanze, dal linguaggio aspro, dagli speroni risuonanti sui gradini delle scale, essa aveva stentato a procurarsi una cameretta con un meschino gabinetto, dove faceva dormire la sua cameriera. La proprietaria, approfittando dell'occasione, e traendo partito dalle disgrazie delle sue compatriotte, le aveva ceduto quelle camere ad un prezzo esorbitante; 30 franchi al giorno senza contare le spese giornaliere del servizio. E la buona donna stretta nel suo corsetto, desolata, sotto il suo berretto a larghi nastri rosa, con una lagrimazione da usuraia e un ammiccar d'occhi da mezzana, le aveva fatto riflettere ch'ella acconsentiva a concessioni incredibili. Essa non gliene faceva un rimprovero, ma via, una locazione a quel prezzo, ci perdeva davvero. Fortunatamente per la signora Pahauën ch'era francese, senza cui non avrebbe mai conchiuso un contratto a quel prezzo ch'era ridicolo. Pensate dunque una camera al terzo piano appena, perchè l'ammezzato non era altissimo, con vista di più verso

strada. Un ufficiale prussiano che desiderava abitarvi gliene aveva offerto il doppio. Ma bisognava aiutarsi l'un l'altro, nevvero? Essa, essa era altra cosa e contava sopra un reciproco interesse. Del resto, a pianterreno, aveva aperto una botteguccia dove vendeva vino e liquori; e vendendo sciampagna fatturato, acquaviti avariate, che battezzava col nome di cognac e sciampagna fino. La signora Worimann alsaziana, si rifaceva alle spalle dei nemici che andavano da lei a bere, delle sedicenti perdite che incontrava, alloggiando a prezzi esagerati i Francesi o le Francesi, i Parigini o le Parigine che la fortuna di un salvacondotto guidava a Versaglia in cerca di un comodo esilio ove poter mangiare pan bianco in barba alle bombe, senza esser tuttavia troppo lontani dalle curiosità e dalle notizie di Parigi assediata.

A codesta industria di albergatrice e liquorista, la signora Worimann aggiungeva secretamente un'altra professione, il cui introito sorpassava più del triplo quelli già esagerati delle sue industrie ufficiali. Un tèmpo levatrice, si era separata dal marito e aveva venduto la sua casa coll'insegna in ferro dipinto, raffigurante una donna che trova un bambino in un'aiuola di cavoli e di rose, dopo un processo per aborto, dal quale era stata assolta per mancanza di prove. Giulietta Worimann, al momento dell'arrivo dei Prussiani, concepì subito l'idea di speculare i vizi dell'invasione. Dopo tre anni passati menando vita ritirata, condotta regolare e un'ipocrita devozione che la spingeva, ogni domenica, nella chiesa di S. Luigi ad ascoltar messe, prediche, a far accendere moccoli; l'antica matrona, in mezzo al disordine della guerra e dell'attiva sorveglianza da parte della polizia, riprendeva il mestiere di mezzana pel quale aveva trovato i maggiori benefizi nella sua casa di partorienti. Coi Prussiani non aveva a temere nè pro-

curatori, nè persecuzioni, nè corte d'assisi. Libera dai pregiudizi, approfittava della conoscenza profonda di quella lingua tedesca che aveva parlato per lungo tempo a Strasburgo in sua giovinezza, e forniva agli ufficiali ben provveduti di denaro, alloggio, vitto e amore. In tal modo, familiare coi generali, compiacente collo stato maggiore, era sfuggita alle imposte che i Prussiani imponevano agli abitanti. Protetta, per servizi particolari che rendeva colla sua industria nel disastro generale, essa ammonticchiava denaro. Per lei, il Prussiano non era già un nemico che si odia, uno speculatore da cui si difende; era un cliente invece che si accoglie col sorriso, un avventore che rende profitto e che si cerca di mantenere colle migliori grazie.

Intimamente la signora Worimann avrebbe voluto l'invasione perpetua. Dolce con tutti, affabile per necessità, larga di buone parole, non era severa che per quel Parigi lontano, le cui cannonate le facevano temere una sortita vittoriosa. Allora sarebbero stati scacciati i Prussiani, Versaglia, ridivenuta francese, avrebbe spento per sempre il suo commercio. Così affettava di non credere all'efficacia della resistenza, e, trepida pel suo interesse, accusava giornalmente il governo di far massacrare la gente senza alcuna ragione.

— A che serviva tutto ciò? ve lo domando io.

Sulla soglia della porta, quando alcuni feriti fatti prigionieri passavano insanguinati, mutilati, strepitando nei carri d'ambulanza, la signora Worimann si sfogava compiangendo talmente i poveri ragazzi « mandati al macello, » oppure « sacrificati per una causa omai perduta, » che nel quartiere la sua fama vi guadagnava. Certamente, come donna era poca cosa, si sa, ma era però vero che aveva un cuor d'oro, e nessuno avrebbe osato contrastarlo. Poi rientrava in casa, e quelle stesse tenerezze le prodigava agli avventori bavaresi, sassoni e pomerani, trattando il suo commercio.

Le stesse circostanze che avevan recato fortuna alla signora Worimann, furono disastrose alla signora Pahauën. Le donne non erano rare sulla piazza di Versaglia, e la notorietà ch' ella poteva portare come prostituta, la celebrità che godeva a Parigi, cessavano ivi in quella città, ove gli ufficiali non sapevano nulla dello splendore delle sue relazioni anteriori, ignoravano tutto ciò che costituiva l'originalità de' suoi capricci. Per la prima volta la signora Pahauën s'accorse d'invecchiare.

Intorno a lei, al passeggio i desiderii non mostravansi più così vivi. Invano, quando ritornava a casa, interrogava la sua cameriera, mai nulla, nè lettere amorose nè fiori. Neppur un cane era venuto. E non le piovevano nemmeno i biglietti poetici e profumati che dissimulavano la secreta concupiscenza espressa sotto le formole della gentilezza o le esagerazioni del sentimento. Tutte le mattine le mancava la sua porzione d'omaggi, e la sera restava sola accanto al suo magro fuoco senza corteo d' adoratori, senza conversazione d' amici, mentre da lungi tuonavano i cannoni e ch' ella ascoltava quelle scariche che risuonavano lugubri nella notte come i suoi pensieri. Nulla, nemmeno la lettera brutale che offriva denaro, asciutta come un calcolo e breve come un prospetto.

La vita riesciva dura alla signora Pahauën. Il denaro ch' essa aveva portato seco diminuiva presto e quando fosse consumato, come e dove procurarsene? Non aveva mai fatto economia, non aveva conto aperto con nessun banchiere. Essa dovette indirizzarsi alla signora Worimann. Costei si mostrò benevola e, quantunque speculasse prestandole ad un interesse esorbitante, approfittò dell'occasione per darle dei consigli.

— Diamine! essa ne aveva conosciuto delle altre e delle grandi dame, anzi, che si erano trovate nello stesso imbarazzo e forse anco peggio. Ebbene! Se

l'erano cavata benissimo. L'importante, per esempio, era di non mancare d'iniziativa, oppure se non si aveva il coraggio di farlo da sè stessi, già si sa, si capisce, vi sono certe volte che la cosa non riesce facile a tutti, ebbene! s'indirizzavano a persona di confidenza che s'incaricava di.....

E, troncando la frase per dissimulare l'enormità della sua proposta, le offriva i suoi servigi. Del resto domandava perdono alla signora, ma in fondo, aveva di che lusingarsi: la signora era stata rimarcata l'altro giorno da un ufficiale superiore.

— Che ufficiale dite? domandò la signora Pahauën, non capisco cosa volete dire, suvvia, spiegatevi!

— Uno di quelli che stanno a fianco dell'imperatore Guglielmo; hanno un nome, ma, in fede mia, non me ne ricordo.

— Ebbene, che cosa vuole quel signore?

Allora la signora Worimann che credeva già al consenso della signora Pahauën, a bassa voce, cogli occhi brillanti, la instrusse su ciò che si desiderava da lei, e il prezzo che si era deciso di stabilire per possedere la sua persona.

Per la prima volta la signora Pahauën s'accorse della propria infamia; a codeste parole tutta la sua vita le apparve spregevole e schifosa. Tutto l'apparato del lusso, l'apoteosi dello splendore in cui aveva primeggiato, accumulando le impudicizie agli stravizzi, crollò d'un tratto. Come in un sogno si vide trasportata nelle sale delle Tuileries. Le orchestre nascoste risuonavano fra i fiori; si ballava, si vedeva, da un capo all'altro alla luce abbagliante degli specchi, l'ondeggiamento delle bianche spalle, su cui risplendevano i diamanti.

I generali e i diplomatici, i cui nomi erano annunciati dalle livree all'ingresso delle sale che risuonavano maestosi, celebri su tutti gli altri, ispirando rispetto alla gente stessa che li pronunciava, s'affollavano intorno a lei, contendendosi il favore

d'uno sguardo, felici di poter essere ammessi a raccogliere da terra il suo ventaglio; e quelli poscia stimavansi di essere stati oggetto di suprema distinzione quando ella appena li avesse autorizzati a fare secolei un giro di *valser*. Se la consultavano sul modo di condurre un *cotillon*, era dessa che ne regolava le figure; quando era in lena poi sapeva inventare certi scherzi che metteva in subbuglio le danze, a tal che tutti ne smascellavano dalle risa.

E la si vedeva ancora raggiante fra i fuochi d'artifizio, in mezzo alla folla plaudente. Intorno ad essa, incarnazione del pervertimento del secolo, salivano i canti dei sacerdoti che mescolavano i loro osanna alle fiamme sfolgoranti del Bengala. Poi, crollato l'Impero, colle attrattive del suo sesso e la forza della sua depravazione, essa dominava ancora!

Per tre mesi era stata padrona di Parigi, e giammai da un capo all'altro della città, chiusa ne' suoi spalti, non vi fu una volontà contro la sua volontà. Aveva comandato ai generali, imposta la disciplina, e, quanti ordini non furon dati che rispondevano a' suoi capricci! Era lei che poco fa aveva riscaldati gli animi e li aveva indotti a dar battaglia; a suo piacere aveva suscitato l'allegria e la vita, o sparso il terrore e la morte. Ed ora, ecco che si osava offrirle il letto di un Prussiano; ecco che la miseria veniva ad imporle tutte le umiliazioni. Allora la sua natura orgogliosa ne fu scossa. Acconsentiva pure ad essere la splendida cortigiana maledetta dai Giovenali, ma, dopo tutto, ammirata dagli sciocchi che s'affollano attorno alla sua carrozza, mentre col suo lusso insolente sveglia il dubbio negli animi onesti o move ad invidia il cuore degli umili.

O che dunque fosse caduta tanto basso da esser creduta una prostituta volgare e che si offriva un

prezzo fisso del suo corpo e della sua carne? essa che una volta colla semplice promessa d'un bacio avea rovinate intere famiglie e ridotti alla bancarotta diversi banchieri!

Qualche cosa di spaventoso era avvenuto certamente, qualche cosa di cui la sua mente non sapeva darsi conto. Ed ella era a tal punto che qualche cosa di serio ne doveva seguire. Dalle sue disgrazie personali traeva la dura conseguenza delle generali: dalla sua miseria intravvide quella della catastrofe comune, e nel rovescio della sua fortuna presagì disastri e rovine immense. Dunque, era quella l'invasione, era quella la guerra!

Da ogni parte della Francia, la signora Pahauën sognò molte donne abbandonate come lei senza un soldo, che rifacevansi nella sconcia nudità delle camere d'albergo nel commercio delle lussurie e il traffico delle mezzane.

La patria invasa le si affacciava come un sito di desolazione, ove perfino le cortigiane avevano perduto la libertà del loro corpo e la scelta dei loro amorosi. Il dolore, la ispirò. Uno slancio di entusiasmo patriottico le fece vedere ciò che non aveva rimarcato prima, quei soldati, cioè, improvvisati, armati a caso, e che lottavano disperatamente. Lo spettacolo ch'essa aveva contemplato coll'indifferenza di una bella signora seduta comodamente sui cuscini di un palco, le parve allora così orribile e disumano. Lei sola, finora, non aveva partecipato alle sofferenze di tutti.

Era passata sorridente fra i morti, e ora un certo rimorso l'assalse, pensando a quell'indifferenza, a quella tranquillità in cui era vissuta tanto tempo. Allora s'accorse che il momento era giunto per compiere sacrifizî, e volle anch'essa sacrificarsi come quelle donne che le pareva di vedere intirizzite alla porta delle macellerie, sulle mura, sotto la pioggia di bombe, o come quelle che, per di-

fendere la città, afferravano un fucile e sparavano. Allora, dimenticando la sua miseria, le sue tasche vuote, la sua casa, la sua cameriera che reclamava continuamente l'arretrato del suo salario, la signora Pahauën respinse con sdegno le offerte della signora Worimann. Lei vendersi ai Prussiani? Oibò! Mai, mai!

E siccome la signora Worimann insisteva, essa proruppe in ingiurie, e le rimproverò il mestiere che esercitava: una Alsaziana, vergogna!

— Non bisognava essere Francese, per acconsentire a cotesti traffici.

— Dunque rifiutate! Perchè?

La signora Pahauën assunse un'aria dignitosa. E, mentre combattevasi nel suo animo l'amore per Parigi, il suo entusiasmo, le sue maniere delicate, apprese quando rappresentava le parti di gran dama sulla scena di un teatrino, rispose:

— Perchè sono Parigina, perdinci! e le Parigine non s' inviliscono come voi.

E volgendole bruscamente le spalle, uscì. La signora Worimann che la seguiva coll'occhio, ripeteva con cert' aria di pietà:

— Non val la pena di darsi tanta briga. Ci verrai, carina mia, ci verrai, e forse più presto di quanto credi.

Frattanto giudicò dignitoso per lei di non parlar più colla sua locataria.

Passarono giorni e giorni, e la vita della signora Pahauën scorreva triste e desolata. Ora era sola, la sua cameriera l'aveva lasciata dopo aver avuto secolei un grand'alterco. Cotesta circostanza era venuta ad accrescere la sua tristezza, perchè era obbligata a far il servizio da sè. Per vendetta la signora Worimann rifiutava di aiutarla, e tutte le mattine dessa si trascinava nella sua stanza, in veste da camera, coi capelli disciolti, facendo e rifacendo il letto prima di riuscirvi. Il materasso.l'affati-

cava, lei che non vi era avvezza, e le precauzioni prese per non guastare o lordar le mani la rendevano così imbarazzata che finiva col rompere tutti gli oggetti minuti su cui poneva mano. Anche la sua eleganza veniva meno.

Altre volte era stata l'incarnazione della moda. Gli abbigliamenti raddoppiavano di eleganza se indossati da lei. Ora i ricchi costumi, le stravaganti acconciature che aveva saputo metter in voga, parevano aver perduto tutta la loro freschezza. I nastri le ondeggiavano molli, privi di splendore e sgualciti; gli strascichi ricadevano sdrusciti; le stoffe di seta e lana, tutto il ricco corredo avvolto accuratamente nella carta di seta e portato seco nei bauli, parevano, sotto il cielo di Versaglia, un avanzo di liquidazione.

Così ne avveniva anche della signora Pahauën che invecchiava a vista; coll' età venivano anche le rughe. Ivi, in quella cameruccia, non aveva più le sue cisoine, i suoi dentifrici, i suoi belletti, le sue polveri di riso, quella farmacia ambulante, quegl'ingredienti con cui tutte le mattine per un' ora e mezzo coloriva il suo volto e consolidava la sua bellezza. Da qualche tempo il carmino con cui tingeva le sue labbra, diminuiva, e ogni giorno l'economizzava, facendo prodigi d'invenzione per conservarsi a lungo quel poco che le restava, pensando con ispavento al giorno in cui la sua bocca dovrà mostrarsi avvizzita ed il suo sorriso scoprirà una fila di denti gialli e guasti. Eppure, omai il suo solo piacere era quello di abbigliarsi.

Priva d'occupazioni, annoiata, inquieta, disturbata da vaghi rimorsi, cercava combattere l'ipocondria che la perseguitava, con un' artifiziosa toeletta. Se ne stava a lungo sulla punta de' piedi, davanti il caminetto, per vedersi meglio al disopra del globo di cristallo che ricopriva la pendola. Poi cercava un' acconciatura, una fettuccia, una

galanteria per ridonare al suo vestito l'eleganza di un tempo. E quando era ben attillata da capo a piedi, non poteva restare nella sua camera; la tormentava il bisogno di uscire, di farsi vedere, epperciò se ne andava sola a piedi. Allora in quella squallida città ove tutte le persiane erano chiuse, lungo le vie ove gli abitanti cedevano il passo agli uniformi ed ai caschetti, mentre i borghesi non uscivano che per isbrigar gli affari, l'abbigliamento della signora Pahauën assumeva un' apparenza di tristezza indefinibile. Le sue attrattive mettevano il malumore addosso, la sua pretensiosaggine aveva un non so che di spaventoso, e i pochi cittadini che la incontravano, si volgevano ridendo alle sue spalle. Molte facezie seguivano il mormorìo delle sue gonnelle inamidate, sucide, striscianti, e la maggior parte la paragonavano all'abbigliamento delle donne publiche nel giorno d'uscita. E invero la era ridicola il vedere quello spettro di donna, avanzo di fuggitiva bellezza, coi capelli rossi che ridivenivano neri per mancanza di tintura, tra i Prussiani, in mezzo all' esercito nemico trionfante; essa pareva lo spettro delle mondane eleganze e il fantasma degli splendori di Parigi. Ben presto la signora Pahauën dovette rinunciare a quelle passeggiate, cui ritornava insultata, beffeggiata come una sgualdrina. Chiuse i suoi abiti nei bauli, e rannicchiata nella sua camera indossò una vestaglia da camera, e attese. Chi sa? Forse un giorno la fortuna delle armi le sarebbe propizia, e Parigi vincitore le aprirebbe le porte; e, animata da un sentimento religioso, pregava, domandando a Dio la grazia di dare ai Francesi la vittoria che le renderebbe la tranquillità, i suoi domestici, la sua casa e il suo lusso antico.

Ma la vittoría era lenta ad arrivare per le armi francesi. Ogni combattimento si riassumeva in una

nuova disfatta. La signora Pahauën, addolorata profondamente, fremeva di collera, allorquando i Tedeschi sfilavano, con ripetuti evviva, sotto le sue finestre a festeggiare le vittorie.

L'inverno passava assai triste. Laggiù, Parigi, tenace malgrado le disfatte, lottava e durante la notte non si udiva che il sordo mormorio dei cannoni. Oh! come sentiva di amarlo ora codesta Parigi lontana, eppur terribile. Verso di essa si dirigevano tutte le sue speranze, e la estrema gioia della appassita cortigiana accresceva, quando dai suoi forti si udiva il rumore assordante delle bombe. Ad ogni colpo s' immaginava di veder aperta una strada per la quale potesse avviarsi, oppure sperava una lotta definitiva che deciderebbe della Francia e cangerebbe l' aspetto delle cose. Giungeva la notte ad aumentare, colla tristezza delle tenebre, l'angoscia della giornata passata, e nulla giungeva di nuovo. Nelle vie, le trombette prussiane ripetevano invariabilmente la melodia melanconica della ritirata. Passavano diversi reggimenti battendo il tamburo, accompagnato dall' aspro suono dei pifferi, e non pareva al certo che nella grande e squallida città, lungo i viali, nel deserto castello che rinchiudeva tante statue di eroi francesi, innalzati sui loro piedestalli, non pareva al certo che le trombette amate risuonerebbero ancora della canzone: *Il caschetto di papà Bugeaud.*

Eppure, le voci corse nella camera della signora Pahauën portate dal garzone trattore o dal carbonaio, oppure dalle rare visite che le facevano le mantenute sue vicine, dicevano scarse le forze nemiche. Si diceva che le loro fortificazioni fossero superficiali, le trincee simulate. C' erano appena alcune batterie formidabili, munite di cannoni di gran portata e assai provvedute di munizioni. Il resto si componeva di tubi di stufa

o di latta, le cui bocche appuntate contro Parigi davano da lungi, vedute colle lenti degli occhialini, l'illusione di grandi pezzi d'assedio. Si citavano i luoghi e le persone che si erano accorti dello stratagemma; ma si nominavano sottovoce per non dar sospetto ai nemici. Codesti racconti erano forse esagerati, tutti ne convenivano, ma in complesso era vero ciò che si diceva.

Tutte queste storielle, soventi volte ripetute mantenevano vive le illusioni della signora Pahauën. Certe notti perfino era tentata di credere al suo sogno di libertà. Parigi faceva tuonare tutti i suoi cannoni, e Versaglia era illuminata. Lungo le vie correvano le staffette, si davano gli ordini alle truppe. Le finestre delle case s'illuminavano, e, mentre le truppe s'allontanavano dalla città improvvisamente abbandonata e deserta, incominciavano le discussioni. I Prussiani attaccati all'improvvista si difendevano a stento, era la sortita, la sortita in massa, la sortita vittoriosa. Entusiastiche speranze sorgevano da ogni banda, ciascuno tendeva l'orecchio, interpretando i rumori in un senso favorevole. Il rumore dei carri di munizione era creduto quello dei bagagli di re Guglielmo, che si conducevano altrove per salvarli da certa rovina. Sul castello non brillava alcuna luce, e nell'eccesso d'ottimismo che invadeva la popolazione, ciascuno concludeva necessariamente che lo stato maggiore tedesco fosse fuggito, colto da subitanea paura.

La signora Pahauën era bella, sopratutto nelle circostanze in cui l'immaginazione traboccava. Figlia del popolo, nutrita colla lettura di romanzi in-folio, aveva la mente esaltata da quegli assurdi concetti che si svolgono in fatti straordinari inverosimili, ed aveva idee esagerate che sosteneva colla massima imperturbabilità. Così dava per certo che il castello di Versaglia fosse

minato. I Parigini aspettavano soltanto il momento favorevole: una scintilla elettrica, ed ecco re Guglielmo col suo stato maggiore saltare in aria in un colpo solo. Era anche sicuro che certi sotterranei passavano sotto la Senna, come pure sotto le colline che conducevano da Auteuil alla piazza d'Armi. Non c'era dubbio; la sortita doveva avvenire da quella parte. I Francesi marcerebbero al coperto e la sarà da ridere, fra poco, quando, al suon di trombe e al rullo dei tamburi, sboccheranno in mezzo a Versaglia intieramente liberata.

Essa diceva quelle bambinaggini sul serio, e vi prestava fede. Pretendeva perfino udire sotterra i passi pesanti e cadenzati dei battaglioni in marcia. E i più scettici ascoltavano anch'essi, soggiogati dalla forza di quella fede. Sì, anch'essi credevano a qualche cosa di straordinario. Spesso non era che il rumore di un cavallo attaccato che percuoteva il pavimento colla zampa ferrata, in una vicina scuderia. Qualche volta era meno ancora; vale a dire, il fischio del vento fra gli alberi dei viali nel silenzio della notte. D'ordinario non udivano nulla all'infuori di que' rumori immaginari che la viva speranza fa risuonare all'orecchio di chi ascolta.

Sorgeva il giorno più triste dell'usato, e i Versagliesi cogli occhi ancor gonfi da una notte insonne, e il corpo abbattuto dalla vana speranza di una liberazione che non giungeva mai, vedevano rientrare le truppe nemiche, che sfilavano in ordine come se ritornassero da un'ispezione o da una rivista. L'attacco degli assediati era stato ancora respinto, e la signora Pahauën, stemperandosi in lagrime sulla sua dura sorte, mostrando piangere per la Francia, udiva, fra il rumore dei passi unissono, cadenzato, quello dei cannoni che sparavano a lunghi intervalli. E quelle salve parevano il suono funebre di Parigi agonizzante.

Parigi era intanto l'incubo permanente della signora Pahauën. La vedeva dappertutto quella città per cui sentiva quella tenerezza che in lontananza si prova per persone care, gravemente ammalate. Un giorno perfino, non potendo più frenarsi, si mise in cammino per rivederla. Camminò lunga pezza, respinta dalle sentinelle, rimandata dalle consegne, finchè si decise a salire sui colli, ad attraversare i boschi. sperando riuscirvi per la via più lunga, ma invano. Finalmente, dopo aver percorso una strada quasi impraticabile, scivolando sui resti della neve, giunse sulle alture di Meudon. Allora, fra i rami secolari elevati al cielo, incrociantisi in mille serpeggiamenti, vide Parigi microscopica avvolta nella nebbia e nelle tenebre.

Erano le quattro di sera, la notte era già caduta. L'ombra in giro s'inspessiva e Parigi confusa nelle tenebre non raffigurava che un masso enorme di oscurità. La signora Pahauën trasalì; appena in quel mucchio tenebroso essa riconosceva la bella città illuminata, che nelle gioconde serate d'estate appariva traboccante di luce e di vita, quasi riflesso degli astri che brillavano in cielo. Ora l'incanto era scomparso; buio e tristezza ovunque. Solo qualche raro e fioco lume oscillava da lungi, e la signora Pahauën lo paragonava a quei lumicini che stanno al capezzale dei morti.

D'improvviso si udì il rimbombo assordante di parecchie detonazioni, il terreno tremò sotto ai suoi piedi, e un chiarore come d'incendio illuminò le vallate e i colli circostanti. Era il bombardamento. Mentre le scariche succedevansi regolari, calcolate, laggiù, Parigi, giaceva nella più perfetta immobilità. Non una fucilata agli avamposti, non una cannonata sulle mura. Invece, negl' intervalli di silenzio, si udiva un rumore come di case che crollassero.

Allora la signora Pahauën s' accorse d' essersi

mostrata debole; ebbe vergogna di essere fuggita dalla desolata città nel momento del pericolo, si rimproverò d'essersi messa in salvo, mentre i suoi concittadini soffrivano, smagriti dalla fame, decimati dai combattimenti, notte e giorno. Lo spavento accresceva nella sua mente il pericolo; le pareva che ogni scarica rovinasse un quartiere, ogni colpo facesse una vittima e la città un ammasso di rovine, da cui vedeva sorgere lo spettro del rimorso.

Essa volse altrove il capo per isfuggire a quella terribile visione, ma lo spavento la teneva inchiodata al suolo e, attraverso i campi, ritornò di corsa a Versaglia. Ormai aveva preso il suo partito: costi che costi andare a Parigi a dividere la miseria e i pericoli. Eppoi, se tutto fosse finito, se Parigi dovesse crollare e con essa l'Impero, e vent'anni di corruzione, ci mancherebbe lei allo scioglimento. Davvero anch'essa le pareva di occupare un posto in quella apoteosi funeraria. Eppoi pensava che potrebbe animare la resistenza, disarmare gli odii, ridestare infine quella difesa sonnolente, suscitandone il coraggio necessario. Sì, essa vi andrebbe. Direbbe di quanta poca truppa può disporre il nemico. Ragguaglierebbe sulle sue forze scemate, gli armamenti insufficienti, le fortificazioni fittizie, e chi sa? forse riuscirebbe a scuotere gli animi scoraggiati e sciogliere i dubbi.

Il bombardamento, udito da lontano, continuava regolarmente, e Parigi era rassegnata a tacere.

Allora fece assai castelli in aria: sognò i forti rimbombanti sotto i suoi ordini, l'armata in marcia ad un suo cenno e, seguendo il corso delle sue idee romantiche, immaginava occupare un giorno un posto nella storia a fianco delle eroine celebri, il cui coraggio aveva saputo ridonare alla patria e ai popoli la libertà.

Risolta a tutto, sotto l'influenza di quella febbre

patriottica, ritornò a Versaglia e andò a visitare la signora Worimann. Sulle prime si mostrò umile, dolce onde rientrare nelle buone grazie della mezzana; ma poi irritata dalle bassezze di quella donna le disse seccamente che accettava.

— Che dite? che cosa accettate? domandò con ipocrisia la signora Worimann.

— Ciò che m'avete proposto l'altro giorno, sapete.

La signora Worimann fece un cenno che voleva dire: lo sapeva bene che sareste venuta.

— Solamente, proseguì la signora Pahauën, ad un'espressa condizione; capite? Voglio che il giorno seguente mi sia dato modo di rientrare a Parigi, altrimenti non c'è niente da fare.

La signora Pahauën dovette aspettare a lungo la risposta. Erano già trascorsi due giorni ed essa era ancora là nella sua camera, passeggiando in lungo e in largo, ansiosa di avere la risposta, tremante che quell'ufficiale avesse cambiato di parere. Si guardò nello specchio, si ravvisò brutta e confessò fra sè che non era più desiderabile. Allora pose in opera tutti gli artifizi per richiamare, almeno per un giorno, la sua bellezza perduta. Si servì di quegli avanzi di belletto, per ridonare al volto una giovinezza momentanea, alle labbra il roseo incarnato. Un pezzetto di matita, ritrovato a caso, le servì a disegnare l'arco fuggente delle sopracciglia e ravvivare il fulgore omai spento degli occhi. Così la celebre, la bella signora Pahauën risuscitò con un atto della sua volontà.

Quando la signora Worimann entrò nella sua camera non riconosceva più la sua locataria.

— Dio mio! esclamò ella, come....

Ma la signora Pahauën la interruppe domandandole:

— Ebbene?

— E' combinato.

— Tutto? Proprio tutto?
— Tutto. E dopo averle indicato l'ora e il sito:
— Avete bisogno d'altro?
— Null'altro.
— Allora addio, signora.

La signora Pahauën stese le braccia come chi è sollevato da un gran peso e traendo un sospiro di soddisfazione:

— Finalmente! Ora sì che sto per ridere di cuore.

Dabbasso, intanto, la signora Worimann apriva il suo portamonete, e contava ad uno ad uno i talleri che le erano stati dati come prezzo della sua sensaria, e mentre ella li contemplava, un lampo di soddisfatta cupidigia brillava nello sguardo bieco della mezzana.

IV.

È il centoduodecimo giorno dell'assedio. La mattina sono stati pubblicati ancora alcuni avvisi; la razione della carne è stata di nuovo ridotta, e il pan nero scricchiola, come sabbia, sotto i denti. I fornai sono sostituiti dai chimici; empiriche preparazioni suppliscono alla farina mancante. Nei granai vuoti si spazzano le mondiglie dei cereali, gli avanzi di avena, i chicchi di grano fermentati e sporchi, e quella pasta, che contiene qualche vestigia di farina, si vende carissima. La carne di cavallo è diventata cattiva. La prendono dove si può, nelle scuderie sempre più scarse; oggidì è il venditore di carni equine che fornisce la carne macellata e sulla mensa la carne riscaldata, tolta dalla carcassa di rozze malazzate e affamate, fa montare al naso dei convitati un acre sentore che rovescia lo stomaco e toglie l'appetito.

Si spende assai. Dai bottegai si paga a prezzo d'oro le ultime scatole di carni conservate, si tol-

gono l'un l'altro i rari commestibili improvvisati dall'ingegno degli stomachi affamati. I cani, i gatti, i topi si comprano, si preparano senza burro e si mangiano con ripugnanza, e così le gastriti sorgono da ogni parte. Latte non se ne trova. I neonati succhiano a stento e scarsamente. Sovente si vede sfilare nelle vie un battaglione che accompagna le salme di alcuni bambini, i cui cataletti sono ricoperti da un panno bianco. E lo stesso onore si fa anche sul baloardo medesimo, durante il cammino di una mezz'ora e più. Le statistiche constatano l'aumento delle malattie e con esse il numero maggiore dei decessi; le vie sono ingombre da donne a lutto, da guardie nazionali col velo sul cheppì. Non c'è famiglia che non conti il suo morto; tutte hanno i loro affanni.

Durante la notte, il bombardamento getta in molti quartieri la desolazione e la morte; di giorno si adocchia invano, fra la fitta nebbia, un desiderato piccione apportatore di buone notizie. I palloni viaggiano ogni giorno, portando lettere che rimangono prive di risposta. Il freddo, la brina, le palle prussiane rendono ancor più raro il ritorno dei colombi alla piccionaia, e la sete di notizie è così grande e tale l'ansietà che si comprano tre, quattro giornali, perfino, in ventiquattro ore. Sono tutte ripetizioni, eppure quando un venditore passa gridando: — Ultime notizie, chi comanda le notizie precise dell'ultima sortita, — allora si vedono alcune teste sporgenti dalle finestre, umide di nebbie, che chiamano e scendono, poi donne o ragazzi che dànno il loro soldo, e, ritti sulla soglia della casa, leggono ansiosamente. Il foglio ripete la notizia data in quello precedente, riproduce gli stessi dettagli, copia gli stessi telegrammi, eppoi, fra poco, si accorrerà alla porta degli uffici, cercando fra gli annunzi amministrativi qualche notizia ufficiale. La speranza è omai

bandita e non si conta più sull'annuncio di una vittoria; si domanda solamente un cambiamento di inquietudine.

L'entusiasmo cessa, il coraggio vien meno, la città immersa nell'apatia adempie macchinalmente al suo servizio militare. Alla lunga, la guardia nazionale è stanca di quegli sforzi di buona volontà che riuscirono sempre inutili. Un movimento sonnolente ingombra le vie; suonano le trombette, si monta la guardia, si cangiano le sentinelle, tuona il cannone, ma senza risultato, senza interesse, automaticamente e per sola abitudine.

Lo scoraggiamento, l'abbattimento morale della città hanno invaso anche il generale in capo. I suoi programmi altre volte frequenti, sono più rari; altre volte verbosi e prolissi, sono ora brevi e concisi. La sua strategia s'è indotta, per altro, alla sola penna, esso più nulla azzarda e aspetta. Il risultato delle sue ultime sortite ha suscitato contro lui l'ironia della popolazione e se ne vendica. Incolpa tutti e tutto della frequenza delle sue sconfitte. La collera esalta la sua mente, guida la sua penna, egli se la prende con que' bottegai e quei cittadini che ardiscono discutere le azioni di un militare, d'un generale. Sottoscrive il rapporto cotidiano, la notizia ufficiale che sarà comunicata a tutti i giornali in cui si legge: « Sono cadute delle bombe alla Punta del Giorno, dei civili soltanto sono stati colpiti, » ed applaudisce in cuor suo e trova piacevole l'ironia.

Sovente nella confusione de' suoi stratagemmi, convinto della sua impotenza, si ridesta in lui un avanzo antico di divozione. Egli sente il bisogno di credere in Dio; vorrebbe che potessero avverarsi ancora quelle grandi vittorie dei Gedeoni, che respingevano il nemico colle stoviglie, quei grandi rinforzi di Sansone che con un pugno faceva crollare le città sugli assedianti, e di questo

passo, lasciandosi dominare da leggende inverosimili, sognava liberatori come quelli che apparivano improvvisamente nelle battaglie dei tempi biblici. Spera la visione di Costantino, il sacro Labaro intraveduto nelle nubi che prometteva la vittoria, e si ricorda d'Attila che la storia rappresenta quando s' allontana da Parigi, cedendo alle preghiere d'una pastorella. Così egli tenta di ricorrere a santa Genoveffa e pensa fare una novena a tal uopo. Intanto i dispacci telegrafici gli piovon da tutte le parti e domanda a sè medesimo se non sarebbe prudente di pubblicarli. La città, mercè un cotale che è riuscito ad attraversare le file prussiane, conosce già qualche dettaglio in proposito. Egli non li ha ancor pubblicati, ed è abbattuto, schiacciato sotto il peso delle sue sconfitte, afflitto anche dai disastri della provincia. Ora non c'è più dubbio: bisogna ricorrere alla capitolazione. Vorrebbe lottare, chè la sola parola offende, il suo decoro, l'onore militare, eppure i viveri sono esauriti, le truppe diminuite da tutti i morti e da tutti i feriti di cinque mesi di combattimento. Non c'è la guardia nazionale? Ma involontariamente il sorriso le sfiora le labbra, pensando al paragone di soldati di professione con soldati improvvisati. Allora l'idea di capitolazione gli s'affaccia di nuovo alla mente e man mano la parola gli pare meno indigesta. Dopo tutto, egli ha fatto tutto quanto era possibile di fare: non ha mancato alle leggi che impongono il suo stato e la sua carica. Non avrà la gloria, sia; ma il suo onore è almeno salvo. Egli delibera fra sè, s' accusa dapprima, poi s' assolve e alla fine decide che ha fatto il suo dovere. Allora si rassegna.

Eppure la sua coscienza lo sospinge e vuol assicurarsi se sia veramente impraticabile una nuova eroica sortita. Chi sa? Forse la mercè di un attacco improvviso si potrebbe forzare quella linea

di difesa che era troppo vasta per non aver qualche punto debole. Allora ordinò che si sellasse il suo cavallo, e scortato da un picchetto di cavalieri, s' avanza come lo spettro vivo della carestia e della morte, lungo il viale dei Campi Elisi. La strada, fino all'Arco Trionfale, si estende fangosa e triste. A destra e a manca le case sono chiuse, i palazzi deserti; qua e là si vede un' insegna di percallo bianco, su cui sta scritto la parola *Ambulanza*. Il generale si volge, e vede dietro a sè, fino alle Tuileries, il viale sempre deserto, squallido, chiuso fra gli alberi spogliati della loro verzura. Eppure altre volte si riuniva colà tutto ciò che Parigi aveva di bello e di seducente, ed ora non si scorge che un carro d'ambulanza. Alcuni feriti gemono là dentro, ed il generale che prosegue la sua marcia, li saluta col classico segnale di Napoleone I ricordato nelle vecchie stampe: « Onore al coraggio sfortunato. » D' improvviso, man mano s'avvicina all' Arco Trionfale che fa capo al viale, l' idea dell' ambulanza testè incontrata si mesce al ricordo delle donne eleganti che aveva ammirate tante volte nelle loro ricche carrozze. Poco a poco quelle forme indecise prendono corpo e la signora Pahauën appare alla sua mente con tutto lo sfoggio della seduzione. Ah! come rimpiange la collera di tre mesi fa e l' eccesso della sua severità con cui l'ha spinta all'esiglio senza un giusto riflesso! In quel momento disperato, in cui agonizza la sua speranza di gloria, e tutto ciò ch' egli desidera sfugge al suo sogno lusinghiero, la presenza della signora Pahauën lo consolerebbe almeno! Nelle sue braccia dimenticherebbe la povertà delle sue imprese, l' eterna mediocrità del nome che lascerà alla storia. Eh! che importa che tutto crolli, se nel lutto di un popolo intiero soffocando fra la libidine e l' ebbrezza il disprezzo ed il rossore, potesse inabis-

sarsi nei piaceri di un desiderio realizzato e rivedere la signora Pahauën!

Quell'immagine provocante lo perseguita. È vicina a lui quando pone piede a terra e dà la briglia del suo cavallo ad un dragone; essa sale con lui passo passo la scala dell'Arco Trionfale, con lui raggiunge la cima accanto alla posta telegrafica, il cui campanello di richiamo risuona continuamente. E Parigi, sotto ai loro piedi, è circondata da un continuo cerchio di fumo. I cannoni dei forti rimbombano continuamente, e laggiù più lontano dei bastioni, più lontano del recinto delle fortificazioni, sui colli, i cannoni prussiani rispondono furiosamente, arrotondando insino all' orizzonte un cerchio di fumo in cui l' altro è avviluppato.

Il generale, con in mano un canocchiale, guarda con indifferenza quello spettacolo monotono per il suo occhio di soldato. Va e viene in lungo e in largo sulla vasta piattaforma, volgendo lo sguardo ora su Genevillers, ora su Meudon, eppoi ancora sul monte Valeriano, i cui cannoni più vicini riempiono l' aria di un baccano ancor più forte. Tutto quel grande affaccendarsi lo inquieta come cosa inutile, e se ne distrae guardando l'impiegato telegrafico che trasmette gli ordini. L'apparecchio Morse funziona; si diverte alla ripercussione secca del manipolatore, allo scorrere delle ruote d'orologeria che pongono in moto la lista di carta azzurra ove s'inscrivono i dispacci. D'improvviso la macchina cessa il suo corso, gli ordini sono stati trasmessi, collazionati, ed egli rimane ivi sorpreso della prontezza con cui furono eseguiti. Ma il campanello suona ancora; una vite è tolta, la carta si svolge, e senza saperne il perchè, quasi prevedendo una buona notizia per lui, cerca di leggere, col collo teso, ma non capisce nulla di quei segni, che anzi lo irritano coi loro geroglifici, per cui interroga l' impiegato:

— Ebbene?

— Dal ponte di Sèvres arriva un parlamentario incaricato di chiedere una sospensione d'armi per una mezz'ora onde facilitare il ritorno a Parigi della signora P...

L'impiegato abbassa il capo... compita, esita: « Signora.... signora Ponavon, Ponarvan.

— Signora Pahauën! esclama il generale e ripete parecchie volte « Pahauën, Pahauën, » quasi per convincer sè medesimo della realtà di quanto dice.

— Accordato, sì, sì; so di che si tratta. Nel tempo stesso date ordine di condurre codesta signora al palazzo dello stato maggiore.

E quasi temesse di aver detto troppo o di essersi tradito colla vivacità delle sue espressioni aggiunge la seguente frase ipocrita:

— Colà voglio interrogarla, diceva egli, dando così a credere si trattasse d'interessi della patria di cui se ne occupava anzitutto.

Toc, toc, toc, il manipolatore funziona; se lo potesse, obbligherebbe l'impiegato a lavorar più presto.

Toc, toc, toc, il dispaccio se ne va a poco a poco, e il generale s'impazienta; il telegrafo non è mai stato tanto lento. D'improvviso i rumori diminuiscono a destra ed a manca. I globi di fumo s'innalzano e scoprono le colline di Meudon, di Clamart e di Sèvres, e la cupola del campanile di San-Cloud s'erge come bianca piramide fra le rovine del villaggio. Qualche globo sparso ancora si trascina sopra il monte Valeriano, mentre decresce man mano il rumore delle detonazioni, che lo ripete un'eco lontana e muore nella profondità degli echi alla sordina.

Allora, mentre i due popoli che, da sei mesi, si dilacerano l'un l'altro, si mitragliano e si battono, offrendo all'Europa uno spaventoso spettacolo, si

arrestano un istante; mentre la Francia e la Prussia incrudeliscono nella distruzione e nella morte, trattengono la loro collera e fanno tacere il loro odio, la signora Pahauën, sdraiata languidamente in un battello, attraversa la Senna lorda di tanto sangue. Essa sorride ai battellieri curvi sui loro remi. Alcuni ufficiali sulla riva, oggidì tedesca, le fanno segni amichevoli di addio; altri francesi la chiamano con gesti d'intima familiarità e nell'immensa rovina delle due rive, essa passa affermando in tal guisa la potenza invincibile della sua carne, il trionfo insolente del suo sesso.

Il generale segue col suo occhialino qualche cosa di nero che s'avanza e che dev'essere l'imbarcazione desiderata. Il punto nero scomparisce e ricomparisce tosto, raggiungendo lentamente l'opposta riva. D'improvviso s'abbassano le bandiere bianche che sventolavano poc'anzi d'ambo le parti e il suono delle trombette giunge al suo orecchio. Ricominciate il fuoco! ricominciate il fuoco! pare che dicano, e i globi di fumo salgono a poco a poco da ogni banda. Il campanile di San-Cloud e i colli circostanti ne sono quasi ricoperti, e il cannone rimbomba tanto forte che si direbbe un terremoto.

L'armistizio è finito, la signora Pahauën è a Parigi; dietro lei scorre nuovamente il sangue, le case crollano, s'accumulano le rovine. Che importa, la signora Pahauën è a Parigi!

Il generale è rapidamente disceso. Ha ripreso il suo cavallo in giù dell'Arco Trionfale, e, a briglia sciolta, ha raggiunto il palazzo dello Stato maggiore. Lo seguono ansanti i poveri cavalli affamati dei dragoni ravvolti ne' loro ampi mantelli. Finalmente è arrivato ed aspetta. Impaziente cammina a lunghi passi ora da una parte or dall'altra; ma la signora Pahauën non è ancor giunta. Non gli par vero che dal ponte Sèvres al centro

di Parigi la strada sia tanto lunga, e s'inquieta e rimprovera sè stesso. Forse gli ordini dati lassù all'Arco Trionfale non sono stati abbastanza precisi, e si dispone già a mandarne altri, allorchè l'uscio si apre e la signora Pahauën, congedando l'ufficiale che la conduce sulla soglia, entra, e seco lei il baccano della città bombardata e bombardante come un soffio collerico.

Il generale si precipita in verso lei colle braccia aperte e la chiama teneramente:

— Uberta!

Ma la signora Pahauën è molto seria. Indossa un abito nero e se ne sta ritta e maestosa innanzi, respingendo le carezze ed i baci. Tocca a lei ora a rifiutare il generale e con parole pungenti, in cui svelasi l'egoistico rancore del suo soggiorno a Versaglia, gli domanda cosa faccia, perchè non si batte. Per poco stette che non l'accusasse di non esser egli andato a liberarla laggiù nel suo alloggio ammobigliato nel viale San-Cloud, e si lagna amaramente della sua inerzia, come si lagnerebbe se avesse mancato ad un appuntamento. Sì, certo egli sarebbe andato a cercarla se avesse avuto cuore.

— Ah! eppure avresti dovuto indovinare come si soffra laggiù.

Ed egli non sapendo che rispondere s'accontentava di ripetere:

— Uberta! Uberta! con cert'aria di preghiera come il fanciullo che chiede un balocco a chi glielo rifiuta.

Ma essa continua:

— Che c'era di difficile? bastava volere per riescire.

L'assalto non era tale poi da impedirlo. Essa lo sapeva, essa che le aveva vedute quelle famose fortificazioni prussiane. Ah! quelli sì che erano invincibili. Cannoni! cannoni! ma erano tubi di,

ferraccio. Come! egli non l'aveva indovinato? A che gli serviva il cannocchiale? No, davvero ei non era miope a quel grado. Ebbene! Se tu sapessi quanto ridono alle tue spalle, laggiù gl'imperiali!

E spinta da una di quelle crisi di eloquenza che escono sovente di bocca alle donne entusiaste, essa raccontò tutto che sapeva o credeva sapere sulla posizione strategica dei Prussiani. Con frasi energiche ripeteva i discorsi e le false voci inverosimili che aveva raccolte a Versaglia sul pianerottolo, dal garzone d'albergo, dalla signora Worimann, dalla lattivendola, dal carbonaio.

A udir lei, i Prussiani mancavano di tutto, di viveri, di munizioni, perfino di pazienza. L'assalto li disturbava al pari dei Parigini, fors' anco più. Un giorno ancora di combattimento e non avrebbero più cartucce, eppoi si rivolterebbero contro i loro capi e chiederebbono ritornare al loro paese. E questa sciocca opinione che ha udito ripetere sovente, essa la racconta con tale tuono di verità che fa nascere dei dubbi nel generale. Forse ella dice la verità, e non osava contraddirla perchè temeva di non poter avere altri particolari che gli premevano. Così egli ripetè:

— Uberta, Uberta!

Ma essa imita la sua voce e pone in dileggio la sua tenerezza:

— Uberta, Uberta! Non c'è Uberta che tenga! E tu ti lasci bombardare colà, e cuoci nel tuo brodo, razza di cane, senza muoverti!

Essa evoca la miseria dei quartieri che ha attraversati poco fa. Auteuil saccheggiato, le mura crollate lasciano vedere l'interno delle case rovinate; il più piccolo dettaglio osservato sulla strada, ingrandito dalla sua irrompente facondia, diventa un' accusa terribile sotto cui ei piega il capo. Eppure procura difendersi, invoca le difficoltà

della sua situazione, la responsabilità in faccia alla storia.

— La storia! — dic' ella — se continui come hai incominciato, avrai una bella pagina nella storia; davvero, me ne congratulo! E uno scoppio di risa accompagnò quell' ironia.

Allora si risvegliarono le antiche ambizioni nel generale. Ora che il caso gli ha fatto ricuperare la signora Pahauën, perchè non tenterebbe riconquistare con supremo sforzo di volontà la gloria che dilegua. Chi sa! forse c' è del vero in tutto quanto essa racconta. Sicuro, si può ancora abbattere le file nemiche, e parla di sortite in massa, di sforzi immensi. Già egli si figura vincitore, dettando ai Prussiani le condizioni di pace, all'apice de' suoi sogni e de' suoi desiderî, acclamato, ammirato, e sopratutto accanto alla signora Pahauën.

E siccome ella si è raddolcita, egli le spiega i suoi progetti e il suo piano definitivo. Metterà a profitto la guardia nazionale fino all' ultimo fantaccino. E si rimprovera di non averlo fatto prima. La mattina sarà imponente, e già, come soleva, medita un programma per suscitare il coraggio e rianimare gli spiriti assopiti di Parigi. In quanto a lui, pensa al detto di quell' ufficiale, quel detto che l'ha fatto sorridere cinque mesi fa:

— Quei lumaconi di bastione hanno bisogno di un buon salasso.

Ebbene, quel salasso egli è deciso a farlo su larga estensione. Che importa se la fortuna vuol essergli avversa; non si potrà rimproverargli di aver trascurato alcuno dei mezzi che teneva a sua disposizione. Se la città deve capitolare, almeno il suo onore sarà salvo.

— Tu lo vuoi? dic'egli, sia dunque: si batteranno.

Allora la signora Pahauën gli saltò al collo colla riconoscenza del fanciullo che vede appagati i suoi capricci.

— Solamente, sai, voglio essere ben collocata e tu mi cercherai un sito adatto ond'io possa vedere tutto stando al sicuro.

E così dicendo lo abbraccia, e i loro baci risuonano nell'appartamento deserto.

V.

Otto giorni dopo avveniva la sortita a tentone, fra folta nebbia. La sera, dopo una giornata d'angosce e d'aspettativa, si leggevano affissi ai muri i dispacci ufficiali che annunziavano la totale sconfitta e la resa inevitabile. In pari tempo si domandavano rinforzi, uomini, cavalli, carni, per trasportare i morti e i feriti della guardia nazionale che lassù, nei boschi, nuotavano in un mare di sangue.

....

IL FATTO D'ARMI

DELLA CASA N. 7

DI

LEONE ENNIQUE

IL FATTO D'ARMI DELLA CASA N. 7

I.

« Rata plan... plan, plan! fecero i camerati ritti in piè a forma di semicerchio, intorno ad un trombettiere, il cui capo s' appoggiava sulle cosce di un camerata, indi si fece silenzio.

— Attenzione! Sauvageot, disse il caporale Verdier; un giovinotto alto, biondo, colla barba rossa.

La mano del trombettiere, che stavagli aperta sulle reni, ebbe un lieve tremito; gli si erano già amministrate solide sculacciate. E siccome egli se ne stava aspettando, ansiosissimo; un soldato che entrava, si fece largo fra la folla, alzò il pugno tranquillamente e lo lasciò ricadere. Un colpo secco risuonò.

— Ahi!... Sacrato nome dei nomi... c' è buon senso, borbottò Sauvageot furente.

Tutti smascellarono dalle risa.

— « Quel floscio di Sauvageot!... Gridare cotanto per uno sgarbato rovescione di turacciolo. Ah! fantaccino di sventura! No, non era possibile di trovare un balordo pari tuo... Chi la fa, l'aspetta, d'altronde anche lui aveva un gusto matto a picchiare gli altri. Bada la vernice!... Le mani di Sauvageot, che dico mani?... Palette addirittura da forno! »

Sauvageot s'era alzato. Aveva l'occhio stanco, i baffi cadenti e la collera tuttora impressa nello sguardo.

— Via, chi è il Prussiano che ti ha conciato, finì a domandare il caporale Verdier.

— È Faguelin.

Tutti in coro gridarono di gioia, ripetendo: « Faguelin! Faguelin! »

Qualcuno gridò: « Ohe! Faguelin!... Hai veduto Faguelin? »

Ora lo sguardo smarrito di Sauvageot fissava ad uno ad uno tutti quelli che gli stavano intorno.

Molte volte già in mezzo al rumore ei borbottava: « Come! non è Faguelin? »

E ripeteva la domanda, quando gli diedero una spinta e lo ricacciarono fra le ginocchia del camerata che se ne stava sorridendo sull'estremità di una lettiera.

— Attenzione! gridò nuovamente Verdier, bada al tuo di dietro! »

Stavolta, un soldato lungo e magro s'avvicina. Egli aveva lasciato una delle sue grucce e camminava zoppicante, scalzo, con un sorriso beffardo. Incoraggiato da tutti, egli alza la sua stampella, ma d'improvviso il caporale Verdier grida:

— Indietro!

Egli aveva veduto il luogotenente di settimana sulla soglia dell'uscio, seguito dal sergente maggiore in tenuta di servizio. I soldati s'erano precipitati ai piedi dei letti ed aspettavano in atto serio. La candela quasi consumata schioppettava sotto il soffitto in un angolo del pavimento. La fiamma giallognola rischiarava le pareti imbiancate, e i numerosi oggetti ammucchiati o deposti qua e colà; i sacchi di tela incatramati trascinavansi sotto i letti come bestie sventrate.. I

fucili erano collocati nella rastrelliera in un angolo buio.

— Verdier, fate l'appello, disse il luogotenente.

Era costui un giovane pallido, quasi imberbe, con lunghi stivali che gli salivano fino al ginocchio. Il tintinnìo della sua sciabola accompagnava il passo che faceva per avanzare nella camera.

— Pruvost! gridò il caporale.

— ... sente! rispose Pruvost.

— Lefèvre!

— Presente.

— Gaillardin!

— ... sente!

L'appello continuò. Appena chiamati, gli uomini rispondevano, e nel silenzio della stanza non si udiva che la dissonanza di tante voci.

— Joliot! gridò Verdier... Joliot, ripetè egli.

Nessuno rispose. Joliot non c'era. Il luogotenente domandò:

— Nessuno sa dove sia?... Chi l'ha veduto?

Tutti stando zitti, egli si volse verso il sergente maggiore.

— Notate Joliot mancante.

Poscia, quando lo scricchiolío della matita sulla carta fu cessato, al momento di uscire il luogotenente si volse.

— I Prussiani sono distanti venti leghe da noi; il comandante di piazza conta che tutti faranno il loro dovere.

La notizia non fu creduta. Allora, fra il silenzio ghiacciale che l'accolse, si spensero i lumi nella corte della caserma. Dopo l'invasione la ritirata avveniva alle otto e mezzo di sera. Egli fu come un avviso che parlò dapprima; poi, due note ripeteronsi tre volte come una frase melanconica. La trombetta le aveva suonate nelle lunghe serate d'agosto, ed ora le ripeteva al buio, nel crepuscolo autunnale. L'avviso ricominciò, poi la stessa

frase triste, e finalmente si spense in un gemito. Il luogotenente si fermò sulla porta.

« Ecco, diceva egli: un' aurora boreale! Osservate, Briottet.

— Oh! magnifica, magnifica! rispondeva il sergente maggiore.

La porta si chiuse e un mormorío lontano andava man mano dileguandosi.

Due minuti dopo tutti accorrevano nel cortile e si preparavano a stendersi l'uno accanto all'altro. Davanti ad essi, in faccia al vuoto regolare prodotto da tre immensi corpi di casa, dal lato settentrionale, uno strato incandescente si stendeva impercettibile sulla città, più lontano dal cancello della caserma, più della vasta piazza d'armi deserta e già tutta rosea. La strada pareva innalzarsi in lunghezza, segnando una linea retta che formava una sola colla vôlta celeste. Migliaia di circoli cominciavano a solcare l'orizzonte, laddove una seconda linea attraversava la prima e brillava rossa e piena di cotanta luce che pareva la bocca infuocata di un formidabile cannone. Molti fumaiuoli, le cime di alcuni tetti erano illuminati di riflessi dorati. Da lungi si udivano i cupi latrati di un cane, e davanti il cancello della caserma vedevasi luciccare la baionetta della sentinella che, l'arme al braccio, passeggiava lentamente da destra a manca.

— C'è del sangue in aria, disse un soldato; da qualche banda si battono.

— No, è un' emorragia celeste, replicò un camerata.

— Oibò! egli è un incendio forse, osservò Sauvageot.

— Come!... un incendio?

Tutti diedero la baia a Sauvageot. Il caporale Verdier andò in collera:

— Zitto dunque! volete farci castigare in massa?

La ritirata battè nella seconda corte dalla parte opposta della facciata. Quel suono, per effetto della distanza, pareva un lamento. I vetri della caserma risplendevano come specchi.

Eppure poco lungi dal gruppo formato dai soldati due amici stavano discorrendo.

— Dunque, hai incontrato Joliot....

— Appunto quando me ne ritornava dall'aver portato la zuppa nella prigione.

— Perchè non è rientrato?

— Ha ricevuto del denaro da casa sua.

— Oh! il volpone.

— Voleva condurmi a bagnare un crostino secolui, da mamma Mathis.

— Ed hai rifiutato?

— Grazie, sono appena escito di trappola. Ci vuol giudizio!

— Va, non sei un uomo.

Vi fu un breve silenzio, poi l'ammiratore di Joliot riprese:

— Dove va egli a dormire?... Non lo sai?

— Ah! sì, al 7, perdinci!

— Ah! il volpone.

La conversazione finì con un riso trattenuto. Ma siccome suonava la ritirata per la terza volta sempre più lontano, e il rumore pareva quello di una trombetta da fanciullo, il caporale Verdier disse:

— Olà! silenzio, buontemponi, chiudete gli occhi.

E tutti si volsero. La candela sul pavimento era quasi consumata; Verdier la spense affatto. Pareva che tutti fossero più sonnolenti dell'usato; nessuno aveva voglia di parlare. Solo si udiva il fruscìo degli uniformi e il rumore degli scarponi che cadevano sul suolo. D'improvviso Sauvageot esclamò:

— Disgrazia, disgrazia! E che, non finisce tosto la guerra?... A che serve?... Eravamo tanto tranquilli!

E fra lo scricchiolare dei letti che cedevano sotto il peso dei corpi stanchi, affranti dalla fatica, Sauvageot proseguiva:

— Sì, la guerra.... A che serve?

Ed avrebbe continuato le sue geremiadi se Verdier non avesse interrotto ordinando:

— Silenzio!

Un quarto d'ora dopo tutti dormivano, mentre il russare del soldato alto, magro, alternava con quello del caporale.

Poco a poco, un chiarore rosso entrò dalla finestra, pallido dapprima, poi sfolgorante e illuminò il letto più vicino come una macchia di sangue. Era l'aurora boreale che invadeva la notte sulla caserma.

II.

Fra i celesti chiarori l'orologio della chiesa parrocchiale scoccava lentamente undici ore, quando un trombettiere aperse l'uscio della camerata, fece alcuni passi, tentennò, e, allungando le braccia per cercarvi un appoggio, cadde sul fianco come corpo morto.

Sauvageot fu desto.

— Ohe! fece egli.

E rizzatosi in vita per uno sforzo di volontà, domandò:

— Sei tu, Joliot?... Se parlassi almeno, razza di cane.

Niente venendogli risposto; allora egli scese di letto tale qual'era, e da buon camerata, s'avvicinò all'individuo, cercò sollevarlo e finì col metterlo supino. Ora, mentre egli considerava Joliot, il cui viso, rivolto alla finestra, riceveva il riflesso dell'aurora boreale, il suo sguardo mezzo assonnato si fissò sopra di lui con spavento e mormorò:

— Dio!.... Dio mio!

Infatti Joliot aveva la mascella inferiore fracassata e il viso sporco di sangue e polve. Aveva un buco verso sinistra, sotto la bocca e un filo tiepido che gli scorreva lungo il collo, aveva macchiato il suo uniforme, producendo sul collare, vicino ai primi bottoni, una brillante coagulazione.

— Ohe! voi altri! gridò Sauvageot.

La sua voce risuonò come un' eco funebre.

— Aiuto!

— Ehm? Che cosa? Si borbottava, svegliati di soprassalto.

— Joliot!... Joliot è morto.

— Morto?.... Morto?.... Morto?....

Fu come un' eco che rispose da tutte le parti della camerata. Tutti si alzarono in camicia.

— Pruvost, accendi! esclamò Verdier.

In men che si dice, Joliot fu messo a letto.

Egli era stecchito come un palo.

Una voce domandò:

— Se si andasse a svegliare il maggiore?

— Appunto.... Spicciati.

Ma Pruvost non trovava le candele. Mentre uno parlava, l'altro rispondeva, ed era un baccano naturale, ei seguitava a frugare fra gli oggetti del caporale, perciò tocca di qui tasta, di là, un quarto d' ora passò via così.

— Non trovo nulla, mormorava egli.... nulla.

Verdier dovette accorrere e trovò due candele. Allora nessuno aveva fiammiferi. Sauvageot finì però a trovarne uno.

D'improvviso, un soldato grida:

— Egli respira.

Intanto le candele erano state accese e tutti accorrevano ed avvicinavano l' orecchio al petto di Joliot.

— È vero!... respira ancora, dicevano tutti.

Sauvageot fu il primo a proporre di sbottonare

l'abito del ferito e lavargli il viso; ma nessuno se ne curava, perchè finivano col guardarsi, aggrottando le sopraciglie e nulla più.

— Dove diavolo Joliot si è fatto conciar così ammodo?

— I Prussiani, forse... diceva un coscritto.

Tutti gli diedero la baia. Che diavolo? quasichè il corpo di guardia lasciasse passare qualcuno alle porte della città!... Eppoi, i Prussiani... baie! sempre annunciati, mai veduti.... Quelli sì che si disturbavano!... nemmeno per tremila uomini di guarnigione.

Ora pareva che il ferito dormisse, pallido ed i lineamenti stravolti, l'aspetto giovane però col suo mento raso ed i suoi baffi nascenti che segnavano una linea oscura sopra il labbro superiore. Una striscia di sangue continuava a scorrere sul mento ed allargarsi man mano a contatto della pelle umida. Intorno a lui l' inquietudine era generale e, malgrado l' inutilità della domanda, finivano sempre a ripetere: « Ma dove diavolo Joliot si è fatto conciar così? » Era un ritornello a cui rispondeva la collera trattenuta, che non chiedeva senonchè di vendicarsi.

— Gli hanno trafugato la sciabola, disse Verdier..... purchè si sia difeso!

— Oh! qualcuno la pagherà salata a quest'ora, replicò Sauvageot.

E tutti parlavano dell'accaduto. Ciascuno inventava una storiella, la commentava, cercava colorirla al vero. Alcuni dicevano che Joliot doveva essersi battuto cogli artiglieri, e non c'era da stupire chè non c' era buon sangue tra loro; la baracca di mamma Mathis ne aveva vedute di assai grosse. Altri credevano che Joliot fosse stato ferito sui bastioni da una sentinella troppo zelante alla consegna.

Nulladimeno, l'opinione di Verdier prevalse, e

fu che Joliot avesse avuto a fare con borghesi, perchè la sua ferita mostrava di essere di rivoltella, e la polvere che l'anneriva ne faceva testimonianza. Poi aggiunse:

— D'altronde, dacchè c'è guerra, tutti quegli imbecilli hanno un tal spauracchio che non si fidano a muover un passo senza pistole in tasca.

— Non importa! fece Sauvageot, bisognerà vedere... Guai a coloro che hanno fatto i gradassi! Non sarà detto che si insulti in tal guisa il battaglione.

I visi si abbuiarono e lo spirito di parte invase quella gente avvilita dalla disgrazia di un buon camerata, steso ivi morente nell'uniforme che portavano tutti. E tutti mormoravano aspettando impaziente il chirurgo maggiore che non giungeva mai. Andavano al letto di Joliot e ritornavano dicendo:

— No, non sarà mai detto che s'insulti così il battaglione.

E collo sdegno che li animava c'era anche un sentimento di tenerezza per quell'infelice Joliot. Tutti lo circondavano di nuovo, e chi gli sfregava le tempie e la fronte, chi gli asciugava amorosamente la ferita, chi gli faceva col cappotto un soffice origliere. Ah! non si pensava nemmanco a dormire. E frattanto uno ad uno aveva infilato i pantaloni e calzati gli scarponi, incrociate le bretelle e abbottonate le ghette, non già pel piacere di girare e rigirare intorno ai letti, ma nell'intenzione di essere utili al bisogno.

Intanto si discorreva a vanvera, senza costrutto, c'eran progetti che ciascuno buttava lì come nascevano allora nelle loro menti alterate; l'aria era pesante in quel sito. Ogni momento occorreva acqua fresca per lavare il mento a Joliot. Lefevre afferrava la brocca, correva in cortile ad attinger acqua dalla fontana.

D'improvviso quando meno si pensava, il ferito si mosse, aperse la bocca, un rantolo gli gonfiava la gola. Verdier corse alla sua boraccia:

« Come mai non si aveva pensato a dar vita a Joliot facendogli ingoiare un po' d'acquavite! »

Pochi minuti dopo l'infelice volse verso il soffitto uno sguardo languido, velato.

— L'occhio è brutto, mormorò un pezzo di diavolo alto alto. Il maggiore farebbe bene se venisse. Joliot pareva non vedesse. Le braccia e le gambe gli ricadevano, pareva pietrificato. Sauvageot gli prese una mano e cercò riscaldarla. Lo sguardo del ferito pareva rianimarsi, ma alla gola continuava il rantolo.

« Joliot!... Joliot!... Come stai? gli ripetevano da ogni banda... Meglio, ehm?

Volevano per forza ch'egli stesse meglio. E grosse lagrime incominciarono a sgorgargli dagli occhi e bagnargli le guance, e la bocca si contorceva dolorosamente.

— Per mille fulmini! scoppiò a dire un trombettiere, e spingendo i camerati, s'avvicinò a Joliot, gli sollevò il capo, gridando come un ossesso:

— Joliot, m'odi tu?... Rispondimi, m'odi tu?

E Joliot lo guardò e parve scoppiare in singhiozzi; ma un'onda di sangue gli corse pel mento.

Allora tutti gridarono in coro, e chi imprecava e chi cercava di consolarlo. « Non piangere.... Il maggiore sta poco a venire... Povero vecchio! povero vecchio! sta' tranquillo, ti vendicheranno... Hai ancora sete?... Procura di parlare, di dirci chi t'ha conciato così in malo modo. » Joliot masticò due o tre frasi, ma nessuno ci capiva. C'era da diventar idrofobi: « Dire che non si saprà mai nulla! corpo di mille bombe! » E le bestemmie si alternavano sopra quel corpo agonizzante come palle sopra i cadaveri nel campo di battaglia.

— Andiamo, tacete! finì a dire Verdier... Se cia-

scuno se ne immischia, non ne verremo mai a capo! Lasciate ch' io lo interroghi.

— Joliot, ti senti la forza di rispondermi ?

— Joliot rispose: « Sì, » debolmente. Non alitava una mosca. Trenta persone erano ivi, attente, immobili.

— Dove sei stato ferito? continuò Verdier appoggiando sopra ogni sillaba.

— Al 7.

— Oh! esclamarono tutti sorpresi.

— Da chi?

— Da....

La rivelazione di Joliot svanì in un sospiro....

« Ah! che la fatalità se ne immischiasse e si finisse a non saper nulla? » Ma tutti tacquero, e Verdier rinnovò la domanda. Stavolta Joliot rispose:

— Dal padrone.

Un fulmine di imprecazioni scoppiò da ogni parte.

Nessuno poteva più star fermo in posto. Chi teneva la candela accanto al letto la scagliò di tutta forza contro il muro. La camerata rimase rischiarata soltanto dalla seconda candela, la cui fiamma fumigante, pareva l' immagine della morte. Uno strisciare di grosse scarpe sul pavimento, un andare e venire, un gesticolare, un parlare, un interrompersi, e tutto ciò dominato dalla voce di Sauvageot che gridava ora in un tuono di voce ora in un altro:

— Ed adesso ci uccidono come cani?

Le camerate più vicine, attirate dal rumore, sopravenivano, s' informavano. E si mostrava loro Joliot e se ne raccontava l'accaduto.

In un batter di palpebra, il vasto locale fu pieno zeppo da non potersi più muovere; il baccano incessantemente aumentava. Ma fu un' altra storia quando Juliot, ritornato momentaneamente in sè,

fiacco come un cencio, nei primi spasimi dell'agonia si mise a gridare:

— Mamma! mamma!

Il chirurgo non era peranco giunto. I fucili se ne stavano in un canto inoperosi.

Omai, più di cento uomini si affollavano intorno al moribondo. Sopra un letto stavano seduti perfino dieci persone che discorrevano dell'accaduto, ed a forza di discutere in argomento avevano finito coll'esacerbarsi ed esaltarsi sempre più, quando la voce di Verdier annunciò:

— Joliot è morto.

I dugent'uomini udirono e se ne spaventarono.

Infatti Joliot era morto, ed aveva l'occhio spaventoso, la bocca spalancata. Allora, nel profondo silenzio della camera, uno d'essi, che non si seppe dappoi mai chi fosse, gridò:

— All'armi!

Nel cortile c'era una quantità di soldati che non avevano potuto entrare, ma che la morte e l'avventura di Joliot aveva accesi come un pugno di polvere; e tutti, perfino il sergente, rischiarati dall'aurora boreale intorno al morto, urlavano con quanto fiato avevano in corpo: « All'armi! all'armi! »

Quelli della camerata erano saltati sui loro fucili, abbottonavansi le cinture, prendevano le cartucce. Gli altri camerata se ne andarono anch'essi precipitosamente. Il chiasso prendeva vaste proporzioni, e siccome la morte di Joliot continuava a farsi strada, l'immensa caserma rimbombava da ogni banda.

III.

I primi che sboccarono sulla piazza d'armi, una trentina d'uomini press'a poco, trascinarono seco la

sentinella del cancello. D'altronde anch' essa faceva parte della camerata del soldato morto. L'abitudine della disciplina faceva sì che la squadra, ad onta di tutto, marciasse senza mandar grida, vorrei dire quasi in buon ordine. Il cielo appariva gialliccio, velato da vapori trasparenti. Mille nubi dorate, le une ricinte di rame, le altre compatte, altre ancor gonfie, vicine a evacuarsi, attraversavano il cielo. Un pallido chiarore rischiarava la piazza. Le ali della caserma e le case che circondavano la piazza parevano imbiancate a nuovo.

Un po' più lontano, soprastante un muro, un filare di arboscelli, grazie a' suoi giovani rami, alle sue tenere foglie, produceva l'effetto di uno stormo di locuste. Dalle due vie laterali, la più larga delle quali si stendeva fino ai bastioni, non si scorgeva nessun passante in ritardo. Una stradicciuola menava alla città; ma il ronzío dell'alveare continuava a sorgere dalla caserma e sotto lo splendore del fenomeno quel rumore parlava al cuore come un incoraggiamento.

Quel pugno d'uomini avanzava sempre; si fermò per caricare i fucili, poi si diresse precipitosamente verso un angolo della piazza, dalla parte ove, in seguito ad una fila di baracche sconnesse alla distanza di pochi passi, si vedeva una casa apparentemente pulita, da cui uscivano rumori simili al gorgogliare dell' acqua sopra uno stagno. Giunti una trentina di passi distanti dalla casa, il rumore si fece palese. Ei proveniva da un miserabile pianoforte cacciato per caso in una camera, ove languiva in quell' ora una luce fioca. Suonavasi sull' istromento un valzer a distesa; ma il magro ordigno, sdentato, stanco da tante notti insonni, e da stupidi tocchi, risuonava come una vecchia casseruola. Eppure, attraverso le coltrine stirate, si vedevano girare e rigirare alcune ombre. Certo in quella camera calda, ebbra di

gioia, si doveva ignorare l' assassinio commesso sopra Joliot.

Verdier tirò il cordone del campanello. Uno sportello s'aperse ed una voce domandò:

— Che volete?

— Entrare, Peppino.

— Ah! siete voi, signor Verdier?.... Impossibile! È troppo tardi.

Sotto l'energica spinta di trent'uomini, la serratura dovette cedere, e la porta fu ripercossa contro il muro. Il pianoforte continuava a suonare il suo valzer, e la gente ballava tuttora. I soldati entrarono nel cortile, ma in vista di quelle armi, Peppino fuggì e si slanciò spaventato con una spanna di lingua verso una scala.

— Fuoco! gridò Sauvageot, e gli tirò una fucilata. Peppino accelerò la sua fuga, ma una decina di fucilate scoppiarono una dietro all'altra.

Sollevato sopra i gradini, Peppino cadde supino.

Era costui un povero sempliciotto, garzone di casa, a cui que' medesimi soldati, in tempo ordinario, solevano soddisfargli i capricci di gola. Il piano aveva cessato di strillare; nessuna finestra s' apriva. Eppure sulla scala qualcuno gridava:

— Chi è là?

Una fucilata ne fu la terribile risposta. Alcuni usci si chiusero, altri s'apersero fra le grida di spavento che s'allontanavano. I soldati vi accorsero.

Nel tempo stesso un chiasso cominciò sulla piazza d'armi, e una grandine di palle cadeva sul tetto della casa. Le tegole rotolavano nel cortile. Altri camerati arrivavano a passo di carica.

Costoro, dopo la prima sommossa, avevano bestemmiato, gridato, ma stavano incerti di ciò che dovevano fare. Quando udirono le fucilate amiche, avevano imbrandito le armi, e urlando e saltando come selvaggi, avevano raggiunto i compagni.

Si vedeva una lunga fila di soldati dai panta-

loni rossi uscire dalla caserma ed avviarsi verso il 7, sotto la cui porta s' affollavano, si pigiavano, trascinati da una forza irresistibile. E frattanto si udiva il rimbombo delle fucilate, e si vedeva il fuoco e il fumo che s' innalzavano, come nubi biancastre nello spazio.

La casa del 7 pareva tranquilla, sotto il suo tetto nuovo, appena screpolato qua e là, su cui riflettevasi il chiarore di una bella notte. La folla che la invadeva diede addietro per mancanza di spazio. Un sordo mormorío innalzavasi accompagnato dal grido: « È pieno! è pieno! » Allora si pigiavano urlando: « A morte! » Un trombettiere suonò la carica. Gli rispose uno strepito di rabbia e d'impotenza. La folla ondeggiava fra le baionette luciccanti, apparentemente calma, poi una nuova salva di fucilate fu diretta alla casa. Una parte della piazza rimaneva deserta, il resto era invaso dai tumultuanti che facevano strano accompagnamento all'aspra canzone delle fucilate.

Dalla via che infilava ai bastioni, si udì d' un tratto un mormorío che si univa a quello della piazza. Gli artiglieri, informati dell' assassinio di Joliot, accorrevano anch' essi e il romore de' loro passi risuonava sul selciato. Le acclamazioni più entusiastiche accolsero il nuovo rinforzo che sboccava allora allora sulla piazza.

Una salva di moschetteria vi rispose come segno di amicizia fra commilitoni. Li precedeva un bel cavallo bianco, montato a schiena nuda; il trombettiere suonò di nuovo la carica, che appena la s' intese.

Frattanto alcune finestre si aprivano, da cui facevano capolino alcuni individui che s' affrettavano a ritirarsi, vedendosi presi di mira dai soldati. Poco a poco un sentimento di gioia sinistra si mesceva ai furori della folla annoiata di starsene inoperosa, e le risa e le chiamate s' alternavano.

Tutti cercavano da bere, chè infine dovevano avere la gola asciutta. Tre ufficiali di cattivo umore se ne stavano in un canto della piazza, consultandosi fra loro sul da farsi.

Però al primo piano del 7 si era inquieti! La casa era mal fabbricata; si vedeva un lungo corritoio fiancheggiato a destra e a sinistra da misere camere, dove, da una decina d'anni, parecchi reggimenti avevano versato la piena de'loro amori. Ora altri soldati demolivano tutto ed avevano invaso tutte le camere, brulicando al fioco lume di alcune candele trovate in un tiretto. Strappavano le coltrine, sconquassavano i mobili, stracciavano i poveri abiti sospesi nel guardaroba, saccheggiavano la biancheria, frugavano negli armadi, rubavano l'argento e i gioielli.

In una specie di gabinetto, chiamato onorificamente salotto giallo, perchè serviva ai signori sott'ufficiali, Sauvageot si abbandonava ad azioni vandaliche. Aveva finito coll' aprire una finestra verso un cortiletto, e da quella parte gettava tutto che i camerata gli davano, ripetendo tranquillamente: « Per la nobiltà!... Per il clero!... » Nessuno rideva. Una musica infernale saliva dal piano terreno, ove si picchiava contro i muri per rompere tutti gli utensili da cucina. Il tetto della casa scricchiolava.

La grondaia, colpita anch' essa dalle palle mandava un suono stridulo. Una pioggia d'ardesie e di tegole cadeva sul capo di quelli ch'erano nel cortile, che rispondevano con una fila di bestemmie. E siccome le perquisizioni fatte non avevano avuto fino allora nessun risultato soddisfacente, s' incominciava ad inquietarsene seriamente. Dove poteva essersi cacciato l' assassino di Joliot?.. Era desso fuggito colle sue donne?

D' improvviso, in fondo ad una camera, una voce gridò:

— Bene! ecco che ci mirano.
— Come mai?
— Sento fischiare una palla; dev'essersi cacciata nel muro laggiù.
I camerati ne sentirono rabbia: « Tutti vili, quella gente da piazza! Un branco di bestie da soma! Peccato! »
Il sito non era buono, si trattava di aver pazienza. Provarono, ma le rovine del corritoio sbarravano le porte, e le camere erano prigioniere. Un chiasso infernale le percorse successivamente che rassomigliava al ruggito di belve in serraglio. Già si udiva il rumore pesante dei passi di coloro che avevano invaso il secondo piano della casa. Là, come prima, si frugava, si saccheggiava, si rubava con soddisfazione; ma si dovette fermarsi; una porta chiusa impediva di avanzare.
— Ebbene, com' è? si domandavano, come? Non si avanza più?
Poi scoppiavan grida:
— Non spingete dunque, in nome di Dio! non spingete, si soffoca.
Verdier stava contro la porta insieme al soldato alto e forte che non la finiva più di battersi come un diavolo in carne. Si poteva udirlo perfino nel cortile a bestemmiare.
— Sfonda la porta... ma sfondala, dunque! ripetevano in coro. Egli non poteva nemmeno muoversi.
Allora:
— Oh, solleva! gli fecero i soldati di dietro.
— Oh! solleva! ripeterono gli altri fino alla scala, sforzandosi di avanzare. La porta traballò sui cardini. Un ringhio acuto rompeva il pavimento, e un letto n'era spinto.
— Oh! solleva! facevano i soldati.
I mobili scricchiolavano.
— Oh! solleva!

Il ringhio continuava. La porta socchiusa lasciava vedere una barricata, un pezzo di muraglia rischiarato.

— Oh! solleva!

La porta non cedeva più, ma ad uno ad uno potevano entrare. Verdier esitava; allora il grosso soldato s'abbassò, gli passò curvo sotto il naso armando il fucile, ma giunto appena nella camera gettò un grido.

Una donna ginocchioni sul cassettone, dietro la porta, gli aveva assestato un colpo col candeliere, e alterata, febbricitante, borbottava:

— L'hai ricevuto, ben ti sta!

Il soldato mezzo stordito la mirò col fucile, ma, impedito dalle seggiole che gli stavan dattorno, gli mancò il colpo. In men che si dice ella fu in piedi sul marmo che ricopriva il cassettone, piccina, mingherlina, coi capelli unti e bisunti, una vera bagascia da soldati. Un costume fantastico da cantiniera, sucido, macchiato, troppo corto, le dava un aspetto stravagante e ridicolo. Calzava stivalini di raso cremisì con bottoni d'oro, e le calze nere screziate di verde. Al disopra di un naso appuntato, brillavano certi occhi sepolti in un' occhiaia turchiniccia.

Un rumore triste s'alzava dal corritoio, e nessuno osava sfidare il pericolo corso dal gran trombettiere.

Il silenzio della camera socchiusa era spaventoso.

Davanti una finestra, le cui coltrine bianche parevano gialle per l'aurora boreale, come se un focolare vicino minacciasse d'incendiarle, sette donne stavano sfilate lungo un canapè ricoperto di velluto verde, e le une accosto alle altre, spaventate nella pompa delle loro acconciature e dei loro sucidi orpelli. Il sentimento di terrore le aveva spinte ad accendere tutti i lumi del camino. La tappezzeria rossa della camera era incrociata

da fili d'oro. Sulle muraglie stavano appesi due quadri osceni.

— Ma entrate dunque, voi altri! gridò il grosso soldato ai camerati.

Questi si decisero, ed uno ad uno entrarono prudentemente per evitare i mobili sparsi che gli attraversavano il passo.

— Presto! cangiamo arnese, disse tutt' ad un tratto il gran soldato senza volgere il capo.

Un vicino gli porse il suo fucile. Allora mirò la piccina sul cassettone.

Costei lo guardava, non credendo ch'egli volesse sparare davvero; ma il colpo partì, ed essa cadde rotoloni sopra una poltrona. Le altre, lungo il canapè, non mossero lamenti, solamente si stringevano ancor più una all'altra cogli occhi smarriti. Ora vi erano almeno una ventina d'uomini schierati fra quel disordine.

— Dov' è il padrone? ripetè Verdier alle donne.

Esse non risposero.

— Dov' è il padrone? ripetè Verdier con voce più sonora.

— Il padrone? disse una grossa bionda, scapigliata, floscia e nuda in un accappatoio di velo nero!

— Sì, il padrone.

— Non lo so, fec'ella coll'occhio smarrito, scrollando il capo.

— Non lo sai?... Ebbene, prendi.

E la fucilò. Altri colpi partirono da ogni banda, diretti sul miserabile gruppo che venne slanciato in un canto, fra un mucchio di abiti scompigliati che lasciarono vedere la nudità di quei poveri corpi a trenta soldi l'uno.

Tutti avevano obbedito alla passione crudele del momento, a quell' istinto che guida gli uomini armati a servirsi delle loro armi.

Eppure tutte le donne non erano state uccise;

ve ne restava una sì vecchia e di aspetto così rispettabile, che avrebbe potuto essere la madre del più attempato di quelli che erano penetrati là dentro.

Essa era ginocchioni e teneva le mani giunte in atto supplichevole. Pareva si fosse scelta un posto dietro l'ecatombe, onde essere risparmiata, e singhiozzava da far scoppiare il petto. Con un colpo di baionetta il gran soldato la fece capitombolare. Tre volte si rialzò e tre volte ne fu ricacciata. Il sangue le scorreva fino ai piedi, ma essa s'ostinava a vivere; finalmente la quarta volta volle avanzare, ma un nuovo colpo la respinse con tal forza da obbligarla a piegare in due, rotolandosi e rimanendo in positura oscena.

Compiuto il massacro, tutti rimasero attoniti.

Qualcuno s'accontentò di dare un'occhiata al granaio che era deserto. Non c'era a dubitarne, il capo di casa era scomparso.

Una specie di ebbrezza si era impossessata di tutti quegli uomini stanchi da tante emozioni; pareva che i fucili nelle loro mani tremassero.

Intanto la folla che invadeva il corridoio, annoiata di rimanere inerte, cominciò a crivellare di palle la soffitta. Cadendo la calcina, abbassavano il capo cercando di evitarla tra le risa, mentre innalzavasi un denso e nero fumo.

La camera delle fucilate era zeppa da non trovar spazio di escire.

Vapori di polvere scorrevano sopra i cheppì. Un cerchio stava osservando le martiri con occhio di cupidigia, e cercava a spingersi sopra loro come i monelli intorno ad una pozza di fango.

Non si può credere quale strano rumore provenisse dal cortile. Alcuni soldati aprivano qualche finestra, mossi da gelosa curiosità e videro con sorpresa una centina di camerati ubbriachi, satolli come maiali, incapaci di muoversi fuorchè

gestendo in mille modi col cheppì. Intanto le bottiglie passavano di mano in mano e s' avvicinavano alle labbra. Lo spiraglio della cantina risuonava, benchè buio, di mille canzoni da caserma.

Il vasto spazio del cielo erasi trasformato in una superficie vaporosa, tanto rossa che gli uccelli e le tignuole lo attraversavano spaventati. Alcune fucilate scoppiavano ancora sulla piazza, ricordando i fuochi d'artificio e i petardi gettati come spettacolo ad una folla plaudente. Un mormorìo lontano, pari ad un soffio, sorgeva dalle case attigue.

Lungo le vie, gruppi di cittadini giungevano continuamente, e si chiedevano l'un l'altro notizie dell' accaduto, e prendevano informazioni anche dagli stessi soldati.

E siccome le fucilate avevano nulla a che fare con un tentativo da parte dei Prussiani sulla città, così il tutto riusciva loro indifferente.

Nulladimeno, nella circostanza del momento, non tardò a stabilirsi una conversazione fra certi arrabbiati del cortile e i soldati sporgenti alle finestre del 7, appoggiati gli uni sul dorso degli altri, avvolti nel fumo che svaporava dalle stanze.

— Ebbene! l' avete finito?

— Chi?

— Il padrone.

— Oibò!.. c' era il padrone come sta qui sulla mia mano... Il padrone se n' è andato in fumo!... Quel volpone!

— E le zitelle?

— Oh! queste...

Ma d' improvviso la gente della finestra s' interruppe.

« To'!... una battaglia!... Oh bella! bravo! »

Ma qualcheduno aveva mormorato: « Buon senso, un ufficiale! »

Infatti il luogotenente, sotto la salvaguardia dei suoi galloni, uomo energico, robusto, che aveva

fatto l'appello nella camerata di Joliot, s'avanzava baldanzoso fino all'ingresso della cantina, e traendo seco pel colletto un ubbriaco gridava:

— Miserabile! miserabile!.. Siete tutti miserabili!...

Il soldato rantolava, traeva la lingua, si contorceva, mentre una dozzina d'uomini che lo circondavano, intercedevano colla voce per lui.

Un po' più lontano i beoni continuavano a divertirsi come se nulla fosse accaduto, e godevano della gozzoviglia, gridando e cantando a loro voglia.

Un tocco d'uomo, addossato alla porta d'ingresso, gracidava come un pavone senza un motivo plausibile, unicamente perchè era satollo e voleva appiccar il fuoco ai quattro angoli della città; parlava d'incendiare i magazzeni dei foraggi e tutto il rimanente, e incominciavano certuni ad ascoltarlo sul serio, allorchè una fucilata partita da una finestra colpì l'uffiziale dal capo in giù e gli spaccò il cranio.

Lo videro restare in piedi un momento, poi balbettare:

— Porci!... Oh i porci!... Morire così!

Il sangue gli grondava sul visò, poi s'abbassò lentamente, pallido, finchè scomparve fra la folla insieme col suo gran dolore di non esser ucciso dal nemico.

Le fucilate continuavano. Una sete di sangue, una smania di distruzione aveva invaso le menti. Alcuni artiglieri staccavano i cavalli dal treno, e questi percorrevano la città nitrendo, ora percuotendo il suolo colla zampa ed ora gettando la confusione nella piazza d'armi.

Da ogni banda suonavano le trombette. Le osterie si erano aperte e la folla le aveva invase. La città era tutta in balìa de' soldati; i posti disertati, le garrette abbandonate, aperta la prigione.

Gli abitanti, ritiratisi per la soverchia vivacità della guarnigione messa in troppo buon umore, andavano a letto, domandandosi come sarebbe andato a finire quel baccano. Qualche rara fucilata scoppiava ancora qua e colà, a casaccio, avanzo di giberna.

Fu allora che gli ufficiali si separarono. Si erano riuniti dal comandante di piazza un' ora prima.

— Che è d' uopo fare? si interrogavano a vicenda.

— Nulla, aveva costui risposto. Abbiamo bisogno del trombettiere.

E nello stringersi la mano, al pallido chiarore dell'aurora, in faccia alla costernazione generale, egli sorrise maliziosamente sotto a' suoi bianchi baffi.

— Nol sapete? diceve egli. Ebbene! fra otto giorni vedrete chi rimpiangerà il fatto d'armi di questa notte... Sono più ingenui dei bimbi, tutti questi gonzi!... Hanno distrutto il loro trastullo.

DOPO LA BATTAGLIA

DI

PAOLO ALEXIS

DOPO LA BATTAGLIA

Si battevano ancora, lontanissimi adesso, sul versante opposto della spianata. Il giorno volgeva al tramonto e il cannone tuonava ancora. La nebbia velata che si alzava dalla vallata vicina indeboliva i colpi.

Un soldato di fanteria francese si trascinava sulla strada maestra, solo, ferito al piede sinistro. Una palla gli aveva traforato il tallone, fortunatamente senza fratturarne l'osso e ne era uscita.

Obbligato di strapparsi la scarpa, aveva bendato la piaga come meglio seppe, stracciando un lembo della sua camicia e facendone una benda. Egli avanzava lento lento, servendosi del fucile come di bastone, appoggiando il meno possibile il piede ammalato contro il terreno, indurito dalla brina. Le bende erano rosse, imbevute di sangue come una spugna.

Non solo la sofferenza fisica era assai grande; ma la mobilità della sua fisonomia, i fremiti che

la scuotevano da capo a piedi indicavano che quel piccolo corpo gracile, nervoso, provava eccessivamente ogni sensazione, piacevole o penosa, fisica o morale.

Un leggero fazzoletto nero, di lana, finissimo, gli annodava il collo. Le sue mani turchinicce dal freddo, che ordinariamente erano senza dubbio bianchissime, avevano tracce di geloni alle dita come quelli di un fanciullo. Quantunque avesse vent' otto anni compiti, non ne mostrava ancor venti. Aveva baffetti nascenti. Pochi peli di barba bionda che non aveva rasati da tre mesi, gli ricoprivano il mento un poco allungato e la parte inferiore delle guance tuttora pallide per soverchia perdita di sangue. Il suo cappotto, le sue brache rosse, i ghetti e la scarpa che calzava il suo piede sano, tutto era troppo largo. Malgrado quella delicata apparenza, il giovane ferito non si era tolto lo zaino che gli pesava sulle spalle, e, bene o male, saltava su di un piede più che non camminasse, fermandosi ad ogni botto per ripigliar lena ed avanzare. Ma infine, malgrado l' energia della sua volontà, gli fu impossibile proseguire; non ebbe che il tempo di raggiunger la sponda della strada ove depose lo zaino e vi sedette sopra. Intanto era calata la notte e la nebbia diventava ognora più fitta. Intorno a lui tutto era silenzio. Egli tendeva l'orecchio, ma non si udiva nemmeno l'abbaiar di un cane, nè lo stridere della civetta; ei poteva credersi in mezzo a un deserto, senza anima viva! Avvicinò l'orecchio al terreno

ed udì un mormorìo lontanissimo, che s' accorse essere il cannone che tuonava ancora.

Che gl' importava ora che la battaglia continuasse e che l' esercito francese fosse o no vittorioso? Eppure egli era un volontario pieno d' entusiasmo! Cercava accomodarsi alla meglio la benda improvvisata; poi, non avendo preso nulla da lunghe ore, ricordossi di aver un avanzo di biscotto nella tasca del cappotto. Lo prese e lo addentò melanconicamente. Aveva sete, ma non c'era verso di trovar acqua. La boraccia era vuota, meno qualche gocciola di acquavite che gli toccò appena la lingua. Allora si mise a riflettere seriamente sulla sua posizione.

Non sapeva nemmeno dove fosse. Tante marcie e contromarcie, da quindici giorni che il suo distaccamento aveva raggiunto l'esercito di Chanzy e si batteva, gli avevano fatto perdere la bussola. D' altronde, le sue idee, dopo essersi destato da uno svenimento sul campo di battaglia, non erano più chiare.

Quanto tempo era rimasto svenuto: dieci minuti? tre ore? un giorno intiero? Egli non lo sapeva. Tutto quanto ricordava era questo solo.

Il suo battaglione aveva passato una notte intiera in un sentieruccio profondo; i soldati stavano sdraiati in terra vestiti. Proibizione di accampare, nemmeno di accender un sigaro, per non dar avviso agli avamposti bavaresi che trattavasi d'una sorpresa. Prima dell'albeggiare una batteria di sei pezzi giungeva nel sentieruccio, e il suo batta-

glione si era portato a mille e cinquecento metri di distanza, ove fecero sosta per alcuni minuti dietro un filare di pioppi; poi una centina de'suoi camerati con lui avevano dovuto avanzare rasente un muro di cinta tutto crivellato dai Tedeschi. Sarebbe stato così facile di demolirlo con qualche colpo di cannone; ma la batteria cacciata in quel sentiero non doveva probabilmente attaccare senza ordini superiori. Fu d'uopo marciare dunque a petto scoperto contro un muro crivellato. Come gli batteva il cuore! Era la prima volta che si esponeva, dopo aver passato impaziente quattro mesi negli esercizi, mal equipaggiato, mal nutrito, mal comandato e affranto da stupide esercitazioni. Il giorno non era ancor fatto! Non si vedeva una scintilla nemica, non s'udiva uno sparo! Chi sa? Si volevano forse sorprendere almeno una volta quelli che ci avevano sorpreso così sovente. Non se ne diceva meraviglie del giovane generale in capo? Quell'aurora gelata non sarebbe forse l'aurora di una grande vittoria? Ei non avrebbe paura, farebbe il suo dovere come gli altri. E se avesse paura, però? Quel dubbio importuno, umiliante, lo agitava assai. Ora, però, era impazienza, era desiderio illimitato che non si facesse aspettar di più quel primo incontro che deciderebbe della sua bravura, che non lo farebbe venir meno nella lotta, e lo innalzerebbe alla gloria degli eroi. Eccoli giunti a quaranta passi dal muro crivellato. Che aspettano essi, quei figli di un popolo flemmatico e lento? Ei si sentiva quasi tentato di gridare:

« Fate fuoco dunque, imbecilli! » Poco gli mancò ch'egli stesso scaricasse il suo fucile per dare l'allarme. Poi tutto ad un tratto un enorme fracasso l'aveva assordato, ed egli medesimo aveva tirato a caso; poi istintivamente s'era messo bocconi. Da quel momento le sue idee s'intorbidavano. Il rumore continuava, le palle fischiavano fra il fitto fumo e penetravano nel terreno, abbattendo le erbe come sotto impetuosa bufera. Si ricordava che gli altri cento soldati, suoi camerati, erano sdraiati al paro di lui, sani e salvi, o morti. Ciò ch'ei scorgeva ancora nella confusa sua memoria, era lo spaventoso cambiamento del viso di un soldato negro, a quattro passi distante da lui, diventato bianco durante qualche minuto. Il colpo gli aveva scoperto il cranio, e il cervello ne usciva come pioggerella che ricadevagli lungo i capelli lanosi. Allora, lui, a fianco a quel cadavere s'era fatto piccino, e cercava, col calcio del fucile di farsi scudo al cranio. Il resto non erano che vaghi ricordi; quella specie di frustata che gli pareva di aver ricevuto al piede sinistro, la perdita di sangue, una pesantezza alla gamba, la sensazione di quel piede bagnato in un liquido tiepido dapprima, poi freddo ghiacciato, tutto era innanzi a lui come un sogno. Non gli pareva certo di aver tentato di rialzarsi, eppoi di essere ricaduto; come pure la scossa del terreno, al passaggio della cavalleria, il risuonare al suo orecchio, rasente il viso, delle zampe de' cavalli, fors'anco il passaggio d'uno squadrone intiero sopra il suo corpo:

tutto ciò poteva essere avvenuto al di là del fitto velo che gli oscurava la vista e che tutto lo avvolgeva. Finalmente si era svegliato, solo fra la nebbia agghiacciata, nel buio della notte, in aperta campagna, resa d'un tratto deserta e triste.

Aveva freddo e paura. Fece un tentativo per rialzarsi, ma un dolore acuto al piede sinistro lo fece ricadere sul suo zaino, scoraggiato, senza forze. Fra poco, se un soccorso non gli giungesse, perderebbe ancora i sensi; ma un ultimo filo di speranza lo ravvivò: che qualcheduno, francese o prussiano, amico o nemico, passasse per quella via, Tese l'orecchio: nulla! Allora riunendo quel po' di forza che gli restava, con voce lamentevole chiamò:

— Aiuto!... Aiuto!

Tacque un momento, poi ricominciò la sua invocazione, ma invano. Nessuno udiva, nessuno! il silenzio era sepolcrale. Allora grosse lagrime gli spuntavano sugli occhi e gli irrigavano le guance fanciullesche.

D'improvviso, quasi gli si presentasse alla mente un partito fin' allora impensato, le sue lagrime cessarono e si fece il segno della croce. Pareva che le labbra mormorassero una fervida preghiera; ma quella preghiera era recitata in latino, a mani giunte, movendo il pollice e l'indice della mano destra come se le dita facessero scorrere fra essi i chicchi di un rosario; poi baciava con devozione uno scapolare ed una medaglia appesi al collo da un cordone nero. Il cheppì ch' ei s' era tolto per divozione, gli stava ai piedi e sulla cima della

nuca spiccava una piastra rotonda pelata, ove i capelli eran poco cresciuti; costui che implorava aiuto dal cielo, aveva a' suoi dì portata la tonsura.

Allora un rumore lontano ferì il suo orecchio. Gran Dio! le sue preghiere sarebbero state esaudite? Si volse quindi ad ascoltare, ed omai il dubbio era divenuto certezza: quel rumore era il roteare d'una carrozza e già distinto ne udiva lo scricchiolar dell' asse e i passi del cavallo. Ma non vedeva nulla. Volesse il cielo che fosse sulla strada ove egli era seduto!

Il rumore cessò un momento, ed egli tremava da capo a piedi. Se la carrozza giunta a destinazione non avanzasse più, o avesse preso un' altra strada? Il poveretto si faceva croci sopra croci; stavolta era vigliaccheria? Che fare dunque? Chiamare: ma era prudenza? Le grida potevano spaventare chi guidava e deciderlo a prendere un'altra via. Poi udì di nuovo il rumore; il cavallo avanzava a trotto e gli passerebbe davanti. Se non si fermassero ora, e che una frustata fosse la risposta a' suoi gemiti?

— No! mi porrò attraverso! Preferisco che le ruote passino sul mio corpo!...

E il dolore gli diede forza di trascinarsi in mezzo alla strada. Un carro a quattro ruote, ricoperto di tela cerata stesa sopra tre cerchi di legno, gli veniva incontro a piccolo trotto. Affannato, il ferito voleva chiamare, ma non potè articolar che qualche gemito. Non c'era lume, dunque egli poteva essere schiacciato. Fortunatamente il cavallo

ebbe paura e si fermò, retrocedè anzi di qualche passo.

— Chi va là? esclamò una voce di donna.

E si udì il rumore di una rivoltella che si caricava.

— Aiuto!... Pietà! Sono ferito!...

Non potè egli dire di più. Gli occhi si chiusero e il capo ricadde sul fango della strada.

Quando riaperse gli occhi poco dopo, una luce vivissima l'abbagliò. La donna aveva acceso una lanterna, e dalla sponda del carro lo guardava.

— Chi siete? ripetè ella. Che fate qui in mezzo alla strada?

La sua voce energica, patetica, un po' bassa, tremante d'emozione che si sforzava soffocare, rivelavano in lei un'età assai giovanile.

Un'ampia pelliccia, sotto cui portava un secondo mantello, la garantiva dal freddo. Il viso era quasi nascosto da un cappuccio, la mano destra stringeva la rivoltella. Ella diffidava: l'idea le era venuta di spegnere la lanterna, allontanare il cavallo di qualche passo per non schiacciare quella larva umana che sbarrava la strada, ed allontanarsi rapidamente. Ma quello sarebbe fuggire, sarebbe paura dissimulata da prudenza, sarebbe viltà.

Con voce distratta, indifferente, interrogava di nuovo il giovane: da quanto tempo era stato colpito? dove soffriva? E durante le risposte, avveniva una viva lotta in lei. Si volse verso il carro e diede un'occhiata alla tenda stesa attorno ai cerchi, quasi volesse prender consiglio da altri.

Quell'occhiata parve deciderla, eppure non c'era nessuno, e la donna viaggiava sola.

— Aspettate, diss'ella, ora discendo.

Malgrado la sua debolezza, il ferito potè accorgersi che la donna tremava. Essa teneva la lanterna con una mano, e coll' altra gli diede una bottiglia aperta.

Egli bevette; era rum.

— Grazie, diss'egli. Ora sto meglio.

Ed ella gliela sporse ancora:

— Prendete!... bevetene un altro sorso!...

E così dicendo rialzò il cappuccio. Allora gli parve maravigliosamente bella, e siccome egli continuava a bere ed era tutto confuso, essa gli disse con impazienza:

— Via, su! Andiamo! non ho tempo da perdere... Tenete la bottiglia... Vi darò anche del pane. Ed ora procurate togliervi di mezzo la strada, vi darò la coperta del cavallo... potrete aspettare il giorno.

E tutto ciò ella diceva con voce breve, tronca, imperativa, come una dama quando comanda ai suoi servi. Ed ei si sentiva umiliato come avesse ricevuto l' elemosina.

Col cuore riconoscente verso colei che lo soccorreva, avrebbe voluto baciarle la mano; eppure egli avrebbe pianto.

Ristorato dal rum, sopratutto stimolato dalla vergogna, si alzò. Lo zaino era a terra.

Essa lo raccolse e lo portò sulla sponda della strada.

— Qui, non rischierete più almeno di essere schiacciato.

E alzò la lanterna. L'infelice avanzava zoppicante; essa non osò dirgli: « Spicciatevi! » Anzi, fece qualche passo verso di lui alzando sempre la lanterna. I suoi sguardi incontrarono quelli del ferito, vide che aveva gli occhi gonfi di lagrime e che era molto giovane. Le sorse in cuore un sentimento d'interesse, e gli domandò:

— Che nome avete?

— Gabriele... Gabriele Marty.

— Di che paese siete?

— Di Vitré.

To'! di Vitré! e lei di Rennes! Un Bretone come lei, quasi compatriotta. E lo guardò con maggior attenzione. L'aspetto distinto di quel giovane macilente colpì la donna. Ella si volse verso il carro.

Una nuova lotta s'agitava in lei. In altre circostanze avrebbe trasportato quel giovane in una ambulanza o alla prima locanda.

— Non posso!... non posso!...

E pronunciando « Non posso, » la sua voce si era rattristata. Quella donna doveva essere sotto il peso d'una grave sciagura. E Gabriele Marty, distratto un momento da quell' angoscia, tratteneva il respiro.

— Vedrete anche voi che non posso!...

E sì dicendo s'era avvicinata al carro, e sollevando un lembo della tela:

— Guardate!

Al chiarore della lanterna si vedeva una cassa di legno bianco ricoperta di nero.

— Quella contiene il corpo del barone Plémoran, antico zuavo pontificio, morto sul campo di battaglia..

Essa fu obbligata ad interrompersi, come per prender fiato, poi aggiunse:

— Egli era mio marito... L'ho seppellito stamane. Si battevano... Nessuno voleva trasportarlo; allora comperai da un paesano questo cavallo e questo carro...

Non trovando nulla a rispondere, Gabriele Marty si tolse di capo il cheppì, e in ginocchio si fece il segno di croce e pregò.

Un quarto d'ora dopo il carro avanzava sulla strada, e la vedova del barone Plémoran guidava. Dietro lei, il giovane, steso nel carro, sopra paglia, dormiva già profondamente accanto al feretro.

Il cavallo era un pesante e robusto animale da lavoro. Per farlo trottare, la giovane doveva sferzarlo ogni momento. La strada cattiva e rotta dall'andare e venire delle truppe, si faceva man mano più difficile; ma la giovane sapeva capacitarsene per la lunga pratica nel maneggio dei cavalli.

Erano circa le nove di sera quando si presentò una salita rapida e lunghissima. Non si trattava più di andare al trotto. Depose la frusta, allentò le redini e lasciò andare il cavallo liberamente. Ora poteva abbandonarsi intieramente alle sue riflessioni.

Senza saperne il motivo, essa provava maggior calma.

Il suo corpo non soffriva più quell' inquietudine nervosa che un' ora prima l' aveva invasa, e le pareva quasi che la presenza di quel ferito l'avesse tranquillizzata. Non vi sono momenti in cui la compagnia di un fanciullo, perfino di una bestia, basta a riconfortarci? Chi sa domani, forse amputeranno la gamba a quel giovane. In ventiquattro ore sarebbe morto come il signor Plémoran. Ebbene! così le abbisognava. Non avrebbe saputo che farne di lui se fosse stato valido, robusto, ben armato. Perchè? Perchè ora che aveva fatto tanto per essere un' eroina, non voleva che alcuno le guastasse nel paniere la sua parte d'eroismo.

Prese dunque una risoluzione. Sintanto che il giovane non la importunasse lo terrebbe sul carro infino a giorno, eppoi lo lascerebbe in un albergo o presso qualche fittabile, e darebbe denaro affinchè l' infelice non mancasse del necessario e fosse curato convenientemente. Poi proseguirebbe il suo viaggio fino alla prima stazione ferroviaria; se poi la strada fosse tagliata andrebbe più lontano. Dovesse ella fare ancora cento chilometri in mezzo alle truppe che si battevano da quindici giorni, essa finirebbe a trovare un treno da ricondurla nella Bassa Bretagna, a Plémoran, lei e la spoglia di suo marito.

Che poteva mai temere dopo l'accaduto? I morti sono generalmente rispettati. Se il caso le facesse incontrare un distaccamento armato, il peggio

che le potesse arrivare sarebbe stato frugarle il carro.

Tedeschi o Francesi, corpi regolari o ulani, o franco-tiratori si scoprirebbero il capo davanti ad un feretro e la lascerebbero passare liberamente, presentandole anzi l'arme.

Tutto sommato, nessun pericolo, eccetto quello d'incontrare dei malandrini, disertori o paesani avidi di bottino! Ella aveva udito parlare di quella razza avida che tien dietro alle armate; corvi umani che il giorno dopo uno scontro invadono il campo per derubare i cadaveri ed uccidere i feriti onde spogliarli più comodamente. Contro quei vili, qualunque fosse la loro nazionalità, essa teneva una rivoltella. La sua mano destra la stringeva nella tasca della sua pelliccia. Allora si sentì forte e rassicurata. Poi cangiò il corso de' suoi pensieri. Non era più lei che correva di notte sola, lungo le strade, ma un'altra donna, straordinaria, che aveva sognato qualche volta vivente di una vita ch'ella non aveva mai vissuto. E la stranezza dell'avventura, la inverosimiglianza di codesta realtà la faceva sorridere internamente.

Quella donna straordinaria, non le era apparsa. fanciulletta, nelle ottanta camere abbandonate del castello Plémoran. Suo zio, vecchio marchese, di umore taciturno, passava ancora, malgrado la sua età, tre giorni continui alla caccia, e restava mesi intieri senza parlarle.

Sua zia, smisuratamente alta, secca e angolosa, brutta e malvestita, quando non istava pregando

nella cappella in fondo al parco, le faceva recitare il suo catechismo, la spaventava parlandole del supplizio della dannazione eterna, oppure le spiegava le ricette per conservare le mele.

Suo cugino germano, di quindici anni più attempato di lei « Signor Trivulzio, » cattivo come la scabbia, egoista come un figlio unico, quantunque già fidanzato alla « Signora Editta, » si curava tanto di lei come di una povera cenciosa che metteva in fuga a sassate, quando la coglieva da lungi a raccogliere qualche fuscello di legna secca.

Uno dei maggiori divertimenti del signor Trivulzio, durante le ricreazioni che gli lasciava l'abate precettore, non consisteva che a spingere, a pizzicare o battere colei che doveva impalmare. E l'avrebbe forse anco storpiata per sempre senza la protezione della sua nutrice, buona bretona, nata a Plémoran, che non sapeva leggere nè scrivere; un'immaginazione ingenuamente poetica cha le raccontava ogni sorta di leggende.

Da codeste leggende, succhiate fin dall'infanzia, come latte eroico e meraviglioso, dai ritratti di famiglia, alcuni anneriti dalla polvere di parecchi secoli, appesi nelle immense gallerie, dalle ricche tappezzerie usate, dall' atmosfera stessa triste e rancida, da quel soggiorno poco ricreativo, la signorina Editta, aveva evocato una creatura ideale. Obbligata a vivere ritirata, disposta alla meditazione dalla natura del paese stesso, da quel cielo bigio, da quelle vaste boscaglie, dal sordo mormorío dell' Oceano poco discosto, dal vento che fi-

schiava attraverso le vecchie imposte e i lunghi corritoi, ella sarebbe morta senza codesta compagna invisibile che pareva ingrandire e modificarsi con lei. La sua infanzia, priva dei trastulli della sua età, era trascorsa gioconda con quella amica de' suoi sogni. Poi, verso quattordici anni, quando nascondevasi per leggere qualche romanzo cavalleresco, trafugato alla biblioteca; la sua sorellina si era cambiata in una bella castellana eroica che sapeva ispirare nobili passioni e farsi amare dai cavalieri che arrischiavano la vita per baciare una ciocca dei suoi capelli. La bellezza di quella castellana era un miscuglio di lineamenti tolti a tutte le Plémoran di alcuni secoli fa, rappresentate dai ritratti appesi alle muraglie: l'eleganza del suo portamento discendeva da una contemporanea di Filippo Augusto; aveva i begli occhioni di questa, che tanto rumore avevano destato alla corte di Luigi XIII; e la pelle rosea di quella su cui vedevasi spiccare un neo, come ne portavano sotto la Reggenza, e il nobile portamento di quell'altra, e il naso aguzzo di tutte; finalmente, di quest'ultima aveva il collo bianchissimo di cigno, modellato un giorno dal coltello anatomico del dottore Guillotin. Così dunque, che bella vita da quattordici a dicianove anni! Trivulzio, non appena ebbe terminata la sua educazione, corse a Parigi a vivere a suo modo, fino al giorno fissato pel suo matrimonio colla cugina germana. Il marchese, per quelle sue benedette gambe rattratte, non si moveva dalla sua poltrona, parlava poco, e non

ametteva altre cure nè altra compagnia all'infuori di quella di un vecchio servitore settuagenario. La zia, alle visite della chiesa, aveva aggiunto l'allevamento di pappagalli e cagnolini. Allora essa aveva goduto la più grande libertà. Quante corse nei più fitti dei boschi o lungh'esso la spiaggia, scortata soltanto da due capicaccia! Poi era appassionata per la lettura. Di notte sopratutto, quando tutti dormivano da un pezzo nel castello, essa, seduta a letto, colla lampada sul tavolino da notte, mentre il vento, fischiando per le fessure degli usci, mandava un lungo lamento. Come scorrevano dolci e rapide quelle ore in cui l'immobilità del corpo rendeva più vivace il suo pensiero! Quante volte, spento il lume, fu obbligata a tirare sul viso le pesanti cortine del letto, onde sottrarsi al chiarore dell'aurora. È vero che allora si destava al tocco della campana che annunciava la colazione e vi andava sempre in ritardo, cogli occhi stanchi e il volto pallidissimo; ma sua zia, che non l'aveva mai finita colla sua muta, discendeva ancora più tardi di lei. Alla lunga essa aveva letto tutti i volumi della biblioteca.

In un vecchio *Robinson Crusoè*, mancante di pagine, la fatalità del *Venerdì* l'aveva fatta palpitare di spavento e di tenerezza.

Aveva letto due volte tutto *Gualtiero Scott*, ed una *Storia delle Crociate*, interminabile, e alcuni romanzi del medio evo; poi, certi racconti di viaggi meravigliosi e la *Conquista del Messico* di Ferdinando Cortez. *Atala*, *Renato* e i *Natchez*, l'ave-

vano travolta in una atmosfera poetica, fra cui appariva improvvisamente un raggio di luce col volume della *Commedia umana!* Poi s'era data al *Teatro di Shakspeare,* tradotto dal Ducis, di cui aveva capito pochissimo. Racine l'aveva annoiata, mentre Corneille l'aveva commossa, e Molière l'aveva fatta ridere senza appassionarla, in una età ove ignorando la vita, non capiva la crudele ironia di quel riso. Così pure aveva divorato Diderot, i cento volumi delle Opere complete di Voltaire, libri di chimica e di storia naturale, il *Dizionario filosofico.* Poi, un bel giorno, annoiata dalla lettura di libri che non confacevano alla sua età, null'altro avendo da leggere, mise sossopra la biblioteca e l'azzardo le aveva fatto scoprire un *secreto.* Non aveva fatto altro che premere un bottone che simulava la nodosità naturale del legno; allora s'alzava un'assicella e scopriva una cavità nascosta ov'era una ventina di volumi pornografici. Ne aprì uno a casaccio, un romanzo del marchese Sada, che non ci capì nulla, tant'era grande allora la sua innocenza. Ne sfogliò parecchi senza comprenderne parola. Poi, aperse *Gamiani,* del visconte Alcide T.., con vignette. A quella vista si fece rossa come brage e un brivido le corse per le ossa. Allora si volse, guardò l'uscio, inquieta, sopra pensiero.

Una domestica, dopo avere ripulito l'appartamento, scopava la galleria vicino alla biblioteca. La zia ci passerebbe fra poco per recarsi alla cappella, onde da un momento all'altro poteva essere

scoperta. Allora, chiuso in fretta il nascondiglio, Editta fuggì all'estremità del parco in fondo ad un folto boschetto, ove nessuno all'infuori di lei era entrato da dieci anni. Colà, sicura di non esser disturbata, s'appoggiò appiè di un vecchio fauno in pietra, mutilato, che stava tormentando una ninfa priva di un braccio, e osservò di nuovo le incisioni. Poi prese un altro volume: *Dafni e Cloe*, che divorò da un capo all'altro senza omettere una riga. Oh, quelle ore non più obliate!

Tre settimane dopo, in giugno, compiva dicianove anni. Intorno a lei, fra i carpini le sembrava udire un fruscío d'ali, quasi una carezza invisibile. Allora, rossa come brage, sudata, interrompeva la lettura e le pareva veder svolazzare due farfalle bianche che s'inseguissero, finchè di due corpi se ne formasse un solo. La sera, a pranzo, aveva mangiato pochissimo.

Da quel dì, per due lunghi anni, dai dicianove ai ventun'anno si sentì tutt'altra. Ov'era quella sorella de'suoi sogni, quella creatura immaginaria che nella sua infanzia aveva diviso i suoi giochi, che era cresciuta seco lei, ed abbellita di tante attrattive. Era ella forse perduta per sempre? Oppure, trattenuta da forza ignota, gemeva nascosta e piangente? Imperocchè era impossibile che la pudica apparizione, la tenera compagna della sua innocenza, si fosse cangiata in bestia. Ed era veramente tale quella che l'aveva perseguitata giorno e notte durante quei due anni; una bestia lasciva circondata dalle più immonde voluttà la

seguiva dovunque e sempre. Quando la bella stagione ritornava piena di vita, essa partiva di buon'ora a piedi oppure a cavallo, tutta piena delle idee svolte nella sua mente durante la notte, sperando svagarsene. Ma poi rientrava alterata in guisa da metter pietà; saliva nella sua camera, vi si rinchiudeva sotto chiave, si toglieva l'abito, slacciava il corsetto e si gettava bocconi sul letto; apriva le braccia nel vuoto come ad un essere ignoto, poi le torceva di rabbia e tratteneva la voce che avrebbe voluto pronunziar un nome. Sulla strada maestra, in una carrozza di zingari, non aveva ella veduto una ragazza della sua età tutta slacciata, che dormiva tenendo abbracciato il corpo del bel maschiotto che guidava? Attraverso una siepe, aveva udito le grida d'una contadina, arrovesciata sull' erba, di fresco falciata, da un servo di fattoria, e non resistendo che mollemente alle sue insidie, ripeteva dolcemente: « Finisci, Pietro... bada che chiamo!... vado in collera, sai...! » Davanti a lei, la massaia aveva pure aiutato il toro a montare una mucca.

Due cingallegre si erano accoppiate sopra un ramo. Ed essa non era nè la cingallegra, nè la mucca, nè la contadina, nè la zingara.

Perfino le emanazioni dei fiori primaverili empivano l'aere di un eccitante profumo d'amore. Essa era dimagrata assai. Un cerchio turchiniccio le incorniciava gli occhi e poco dopo era caduta ammalata. Un medico chiamato dalla città le aveva ordinato preparati di ferro. Sua zia faceva accen-

dere moccoli nella chiesuola. Eppure la nutrice, che non sapeva nè leggere nè scrivere, borbottava fra' denti: « Bisognerebbe maritarla. »

Finalmente, la bestia cinica che l'aveva perseguitata in quegli anni, era distrutta anch' essa Dal giorno in cui aveva sposato Trivulzio, ritornato da Parigi per la circostanza, tutto era spento in lei. Solo al modo con cui colui che rivedeva dopo cinque anni, aveva deposto sulla sua fronte il primo bacio di fidanzato, essa si sentì oppressa da un immenso dolore. Il matrimonio erasi consumato però, senza che Editta osasse proferire un lamento, confidarsi a suo zio o a sua zia, arrischiare un'obbiezione. Quel giorno, nella chiesa di Plémoran, sotto il suo velo nuziale, al momento di diventar la moglie di quel cugino che la picchiava quand'era bambina, e che si era conservato despota e sciocco, si sentì stringere il cuore, come se le mancasse il fiato e fosse caduta in una fossa cui non potesse più rialzarsi.

Finalmente, quindici mesi dopo, in quella tomba del matrimonio, da uno spiraglio impreveduto era penetrato un filo d'aria e di luce. La guerra era scoppiata, le notizie delle prime disfatte erano giunte fino a noi. Trivulzio se ne ritornava una sera da un suo vicino, signor Kérazel, dicendo: « Grandi notizie! non sapete: Cathelineau arma volontari... Kérazel ne è uno... così pure Ferté!... Kéralu!... e Quiberon! »

Essa l'aveva guardato con maggior interesse del solito. « Io, io parto domani, » aveva egli aggiunto

semplicemente. Sia pure! Essa aveva riconosciuto un Plémoran, uno de' suoi, e gli aveva steso la mano con una simpatia maggiore del solito.

L'indomani egli era partito. Oggi lo riconduceva morto, stecchito in quella cassa di legno greggio... Ed Editta volse il capo verso il carro.

L'erta salita era superata, essa sferzò il cavallo, e il carro avanzando più presto, saltellava ogni volta che le ruote incontravano qualche pietra. Così avveniva che le pietre essendo grossissime, maggiore era lo scricchiolio del carro, talchè Editta di tratto in tratto si volgeva per assicurarsi se il lugubre peso stesse tuttora al suo posto.

Ora le pareva quasi di aver amato il barone. Aveva sin dimenticato l' infernale malizia con cui il signor Trivulzio, nelle ore di ricreazione si vendicava su lei della noia di aver tradotto Plutarco e di essere andato a passeggio col suo abate nel « giardino delle radici greche. » Essa dimenticava i quindici anni che suo marito contava più di lei, il profondo egoismo del figlio unico, la viltà di un'anima abbietta, l'indifferenza del buontempone parigino che non poteva consolarsi di essersi ritirato in provincia per la mediocre sua fortuna. Codesto odioso personaggio aveva fatto il dover suo, arruolandosi, ed era morto sul campo di battaglia come doveva morire un Plémoran; questo merito le faceva dimenticare tutto il resto. Così, essa che era pure una Plémoran, si rammaricava che il casato fosse estinto non esistendo omai altri rami, ed essa non aveva figli. Codesto pensiero la rat-

tristava assai e se non l'avesse sostenuta il pensiero di adempiere al più gran dovere, mostrandosi degna in tal modo della sua razza, avrebbe pianto d'affanno. Ma d'improvviso, Editta trasalì. Essa aveva udito un profondo sospiro, ivi, dietro a lei, e il muoversi di un corpo! Gabriele Marty, dimenticato da lei nella folla de' suoi pensieri, si muoveva.

Egli erasi appoggiato sul fianco sinistro, coi piedi contro il feretro. In codesta posizione russava forte come chi è affranto da fatica. E codesto russare disturbava assai la signora Plémoran che non poteva seguire il corso de' suoi pensieri. Ora le dispiaceva di essersi incaricata del ferito; non aveva fatto che seguire l'impulso del cuore, ed ora trovava d'essersi troppo affrettata. Le persone che agiscono col cuore in mano, devono diffidare delle prime impressioni. Adesso era troppo tardi! Se incontrasse dei Prussiani, la presenza di quel soldato sul carro coll'uniforme e armato, poteva imbarazzarla assai. Perciò, era prudente di sbarazzarsene al primo incontro. Lo deporrebbe alla prima casa lungo la strada, oppure, trovando una carrozza, entrerebbe in trattative, pagando, s'intende, per isbarazzarsene. Frattanto, quantunque la strada montasse ancora, sferzava il cavallo per farlo galoppare onde coprire col rumore delle ruote quel russare importuno.

Verso mezzanotte, Gabriele Marty si destò. Egli si sentiva meglio; le poche gocce di rum ingoiate e quattro o cinque ore di sonno gli avevano ri-

donato le forze. Anche la ferita al piede gli doleva meno dopo il riposo.

Quella sensazione di benessere gli faceva dimenticare di essere steso accanto ad un cadavere. Che gl'importava, del resto, che accanto a lui vi fosse un morto! Il panno nero non rattristava nemmeno esso il suo sguardo, perchè era scivolato fra il feretro e il fondo del carro. Quell'uomo egli non l'aveva mai veduto! D'altronde la morte, da qualche giorno era cosa comune intorno a lui: quella degli altri lascia freddi e ci riempie anzi d'involontaria soddisfazione egoistica, quando si pensa che poteva toccare a noi stessi. Il feretro poi altro non era che una cassa di legno greggio fatta grossolanamente. Nulladimeno si fece un segno di croce, e mormorò sottovoce un *De profundis*; poscia trasse il suo scapolare, lo baciò e volse le spalle a Plémoran.

La giovane di nulla s'era accorta. Seduta sulla panca davanti era intenta a guidare. Egli non avrebbe avuto a far altro che allungare il braccio per toccarla, ma la notte era così buia che stentava a vedere la sua ombra. Tratto tratto una gran tosse l'agitava; essa era raffreddata. « Purchè questa donna coraggiosa, si diceva egli, non si buschi una malattia! » Se avesse osato, egli che ora aveva ricuperato il suo calore, si sarebbe tolto il cappotto per stenderglielo sui piedi e attorno il collo le avrebbe annodato la ciarpa di lana, ma poi cotesti pensieri andarono man mano sfumando e le sue palpebre si chiusero ad un sonno

leggero. Una dolcezza inesprimibile lo nicchiava, una felicità ignota l'invadeva, a cui si abbandonava intieramente. Tutto ciò derivava certo dalla presenza di quella giovane di cui aveva appena veduto le fattezze. Codesta donna gli aveva salvato la vita e l'animo suo riconoscente volava a lei. Sapeva ch'ella era là accanto a lui; con un cenno avrebbe potuto stringerla fra le braccia, e si sentiva tentato a farlo; oppure allungare un braccio, sfiorarle le gonne; quel contatto gli procurerebbe la voluttà di una carezza e ne sentiva il bisogno e già già stava per cedere! Ma l'assopimento prodotto dal sonno gli aveva ritardato l'esecuzione del suo progetto; frattanto l'abate Marty ebbe tempo di ricordarsi ch'egli era prete.

A lui era probita la donna! il toccare, anzi perfino il pensiero era in lui colpa! Fin' allora un santo e misterioso terrore ne l'aveva tenuto lontano, ma egli non era stato sempre prete! E, risalendo a' suoi primi anni, il pensiero della donna, era stata già precoce, istintiva e unica sua preoccupazione. Benchè fanciullo, a Vitré, uscendo di chiesa colla pia sua madre, sotto gli olmi secolari della piazza, che circondavano la grande basilica, moveva verso di loro una vecchia amica, vedova, sempre accompagnata da sua figlia, alta e robusta giovane di venticinque anni che non trovava marito. Costei s'abbassava ogni volta per abbracciare il piccolo Gabriele. Ed egli, il bricconcello, si stringeva al collo della bella ragazza, aggrappandosi a lei come un gattino voluttuoso!

Suo padre era usciere al tribunale. Cresciuto accanto a lui in mezzo ai processi d' ogni specie, ai sequestri, fra fasci di carta bollata ingiallita dal tempo, da cui esalava un acre sentore di muffa, Gabriele aveva passato la sua infanzia in una camera triste, la cui finestra polverosa guardava in una viuzza stretta e deserta, eccetto il sabato, la domenica e il lunedì, in cui uomini in camiciotto rientravano e uscivano da una tavernaccia posta in fondo. In quei giorni si udiva lo strepito che facevano quelle voci discordi fra bestemmie e strofe le più oscene. A tutto ciò si univa il cozzo de' bicchieri, lo strepito dell'acqua gettata in giù dai piani superiori. Ma, ad una finestra di faccia fra piante arrampicanti, una giovane era tutta intenta a lavorare. Tratto tratto si udiva la voce brutale di una madre che chiamava: « Maria! Maria! » Eppure Maria non perdeva un minuto; la poveretta cuciva da mane a sera e si udiva lo sferuzzare del suo ago o delle sue cesoine. Soltanto, dopo mezzodì, nell'ora in cui la madre se ne andava a lavare la biancheria, Maria si svagava un po' guardando nella viuzza. Allora ei la vedeva e ne ammirava la bianchezza della pelle e la copiosa capigliatura rossa sempre in pieno scompiglio. Qualche volta essa si divertiva a sputare nella viuzza, oppure ad inseguir un gatto con una manata di terra presa da' suoi vasi ed allora scoppiava in una grassa risata che le slacciava il fazzolettino turchino incrociato sul petto. Qualche volta il suo sguardo penetrava anche nel gabinetto

dell'usciere. Allora egli diventava scarlatto ed abbassava il naso sui suoi scartafacci. Egli trovava cosa dolcissima, a dieci anni, mentre da scrivano ricopiava carte avvocatesche, il dirsi che quella Maria, attempata il doppio di lui, lavorava anch'essa poco discosto. Talvolta, Maria cantava qualche romanza ripetendone le strofe con voce monotona. A quell'ora il padre di Gabriele era al tribunale! Un riflesso di sole entrava dalla finestra aperta, rischiarando la camera melanconica. Egli non capiva ancor bene il senso delle parole: « Amante... amorosa... amore... » di cui parlavan le romanze di Maria. Eppure, di sera, appena a letto, quando sua madre portava via il lume, egli rivedeva col pensiero la finestra circondata di verzura da cui sporgeva la testa di Maria. Essa era quivi accanto a lui, nel suo letto, l'abbracciava e le diceva sottovoce: « Ti amo! ti amo! » fino a che fosse addormentato, e talvolta ella glielo ripeteva in sogno.

Ma d'improvviso, dopo un certo giorno, Maria aveva cessato di cantare. Essa non pareva più dessa; rispondeva alla madre quando la sgridava, scoppiava in lacrime, aveva l'occhio solcato di turchino! Una mattina, mentre egli la guardava di soppiatto, intenta ad annaffiare le sue pianticelle, le vide una grossa lagrima che cadeva in una cassetta di fiori. C'era qualcosa di nuovo certamente; eppoi una sera aveva udito una scena: « Lercia! Fraschetta! gridava il padre di Maria. Incinta! e senza volerci dire di chi! Prendi, fraschetta! prendi! » E ad ogni ingiuria era un nuovo

colpo. Egli udiva distintamente il rumore sordo della testa della poveretta sbattuto contro i mobili della grama stanza. Fino a giorno, Maria aveva urlato di dolore, poi non si lasciò più vedere alla finestra. Essa aveva lasciato i suoi genitori, ed egli trovando ora triste e deserto il gabinetto dell'usciere, aveva dichiarato a suo padre ch'egli non sarebbe mai stato usciere. Sua madre, che aveva sempre sognato di avere un figlio prete, ei s'era dato al sacerdozio.

Eppure, quantunque prete, non aveva mai lasciata l'idea fissa della donna. Prima, durante i sei anni di seminario, si era spesso ricordato di quella Maria. Quand'era in classe, mentre gli veniva spiegato l'*Epitome historiæ sacræ*, il suo pensiero volava a lei.

« Che farà ella ora?... Avrà sposato colui che la rese madre?... Sarà ritornata presso a' suoi? Sarà diventata una cortigiana? »

E nel suo grosso dizionario francese-latino, cercava le parole: *cortigiana*, *donna di mondo*, *prostituta*. Nelle ore di studio, i suoi vicini, nascosti dai loro alti leggii, s'abbandonavano fra essi a pratiche oscene. Egli, nascondendosi il viso fra le mani, chiudeva gli occhi, si turava le orecchie, e pensava alla finestra circondata di verzura, e così il pensiero di Maria proteggeva la sua castità. In chiesa, quando l'organo accompagnava le lodi, non s'immaginava egli di udire l'eco lontano della sua voce dolcissima? Anzi rassomigliava ad una vergine dai capelli biondi, dipinta sui finestroni so-

vrapposti all' altare. Un giorno, mentre egli stava dedicandole dei versi, si lasciò sorprendere dal suo professore di teologia che li lesse in classe e lo colmò di elogi malgrado la povertà delle rime. Poi, avanzando in età, un velo erasi steso tra lui e Maria. I suoi capelli, i suoi lineamenti, la sua voce, perfino il suo nome era avvolto in una fitta nebbia. Ma vi restava però qualcosa di lei in fondo all'ardente pietà del seminarista.

Egli aveva voluto amar Dio con quell' ardore ch'egli avrebbe amato la donna. Dio invece della donna; mistero per mistero! Tale era stata la sua « vocazione » a cui s' era legato con voti eterni. Ma in fondo a quell'entusiasmo, a calmare le tentazioni della carne, aveva promesso a sè stesso di rendersi quei piaceri centuplicati in un mondo migliore. Perfino nel pieno esercizio del suo ministero, durante tre anni, dicendo messa, consacrando l'ostia, dando l'assoluzione, non aveva potuto a meno di credere che quelle voluttà egli le ritroverebbe un giorno spiritualizzate, eterne. La confessione sopratutto.

Là, nel silenzio e il chiaro-scuro di quel tribunale d'indulgenza, egli aveva continuato ad amar la donna. Attraverso la grata leggerissima, egli aveva udito confidenze misteriose. Oh! le belle ore passate là dentro! Colla mano del chirurgo spirituale era autorizzato a sollevare il lembo che scopriva intera la donna. Questa le aveva confidato le angosce istintive di una verginale innocenza che ignora ancor sè stessa; quella, gli ul-

timi sforzi d'un cuore già invaso dalla passione; quest' altra, il contraccolpo dei primi disinganni, i rimorsi di una contrizione pronta a ricadere; quell' altra, l'età critica degli ultimi disinganni; quest'ultima, le aberrazioni di un ricominciamento senile che avea cangiato oggetto; inezie da bigotti, fanciullaggini; pallide scintille di una fiamma morente. E tutte egli le aveva amate egualmente, con amore sacerdotale, facilitando loro le confessioni, indovinando ciò che il pudore impediva loro di esprimere; indulgente per le traviate, rispondeva a tutti quei dolori e piangeva con esse sulle loro miserie. E, fra tutte, ciò ch' egli amava allora — castamente, credeva egli, cristianamente, cioè dello stesso amore con cui nostro Signor Gesù Cristo aveva amato la Maddalena — non era ancora l' oggetto ch' egli aveva amato altre volte coll'ardore ingenuo dell' istinto: un essere unico, astratto, la più adorabile creatura di Dio: la donna! Ma s' egli aveva amato la donna soltanto come Gesù Cristo, attraverso la grata del confessionale, non era mostruosa ingiustizia codesta che, dopo tre anni di sacerdozio, gli proibiva l'entrata di quel confessionale? Oh! la gelosia di certi colleghi dei vicini villaggi, ai quali aveva tolto involontariamente alcuni penitenti di vaglia! Da qui le denuncie all'arcivescovo di Rennes, le lettere anonime! Chiamato cinque volte in otto giorni al palazzo arcivescovile, non aveva dato nel genio del vicario generale. Privato del suo posto, interdettagli la messa per sei mesi, egli aveva do-

vuto piegar il capo cristianamente, fino al dì in cui avendo letto sui giornali i dettagli dei primi combattimenti, erasi arruolato. Ed ora, ferito, a rischio di morire di freddo e fame, era salvato miracolosamente da una donna.

Editta in quel momento fu colta da un nuovo attacco di tosse.

— È freddo assai, pensò egli nuovamente. Essa prenderà un raffreddore di petto, e sarebbe colpa mia!

Il suo passato di prete non gli proibiva di metterla al suo posto sotto la tela cerata, mentre egli guiderebbe a sua volta. D'altronde si sentiva forte, ma come fare la proposta a quella baronessa, che sulla strada gli aveva parlato con tanto orgoglio? Nella sua timidezza, cominciò a cangiar posto due o tre volte sulla paglia, parlando sottovoce a sè stesso: « Andiamo! ho dormito abbastanza. » Poi sedeva col dorso appoggiato al feretro.

La signora Plémoran volse il capo verso di lui.

— Avete bisogno di qualche cosa? Ho del pane.... carne fredda.

Gabriele Marty rifiutò. Non aveva bisogno di nulla pel momento. Mangerebbe poi quand' essa stessa mangerebbe.

— Non vi occupate di me, diss'ella secco secco.

E senza badare al suo rifiuto, gli porse le provvigioni. Gabriele mangiò docilmente, col cuore gonfio, bevette anche un pocolino di rum; eppoi col tono ossequioso del prete di campagna invitato alla mensa del « castello » si confondeva in

ringraziamenti, in scuse per il disturbo che le cagionava. L'abitudine gli suggeriva perfino la frase: « Invocherò su di voi, signora, tutte le benedizioni del cielo. » Ma d'improvviso un pensiero gli fermò sul labbro la frase e la modificò dicendole: « Mattina e sera non vi dimenticherò nelle mie preghiere. »

Editta l'ascoltava sorpresa. Per un soldato si esprimeva bene! Aveva religione: un vero Bretone. Poi, siccome la gratitudine del soldato non rifiniva mai, ella lo interruppe dicendo:

— È nulla.... siete un bravo giovanotto....

E ciò dicendo riprendeva le redini.

— Potete dormire ancora, aggiunse ella.

E sferzò il cavallo. Già aveva ripreso il filo interrotto de' suoi pensieri e calcolava le conseguenze di sua vedovanza. Orsù, vediamo! Essa arrivava a Plémoran: che accoglienza avrebbe ricevuto da' suoi zii, cioè da' suoi suoceri? Che contegno avrebbe dovuto tenere di fronte alla loro desolazione, lei che non aveva approvato la loro opposizione, quando il loro unico figlio aveva voluto arruolarsi? Come render loro meno doloroso quel colpo? Prevenirli con un telegramma... no! piuttosto con una lettera.... Ma ecco che il soldato non si era rimesso a giacere sulla paglia, e osava parlarle ancora, l'importuno! Era una vera mancanza di delicatezza che confinava coll' insolenza! S' immaginava egli forse ch' essa passerebbe la notte a far conversazione con lui? Il disgraziato la credeva forse una sua pari?

— Eh via! via! basta! fec' ella con tuono reciso. Tacete!

E così dicendo non volse nemmeno il capo. Gabriele rimase agghiacciato. Senza volerlo le aveva dispiaciuto. E non era certo per le sue parole, perchè tutte erano dirette ad offrirle di sopportare il freddo in vece sua. Forse ella non aveva capito! Che donna era dessa, dunque? Come si sentiva piccino, miserabile al suo confronto! Si rimise a giacere sulla paglia, docilmente come un cane.

Editta invece, dopo la sfogata del momento, sentiva in cuor suo un po' di benevolenza, e diceva fra sè: « L' ho forse trattato severamente, quel giovanotto. In fin de' conti ha l'apparenza di essere educato; piuttosto timido e riservato che audace. » Ma come avveniva che non parlava più? Un sorriso sfiorò le labbra di lei. A così inaspettata domanda, l'infelice cercava evidentemente la risposta. Ebbene! faccia il suo comodo! Bisognava dargli il tempo di pensare, a quel giovanotto interessante; essa ricordava ora i suoi lineamenti intraveduti al chiarore della lanterna. Nuovo sorriso. « Oibò! son ben pazza io ad occuparmi di lui! » Poi la sua fronte corrugossi; essa era ritornata col pensiero a Plémoran. Ma bentosto ripensò a lui: « Che fa il mio ferito? » Ed ascoltò: « Si sarebbe egli riaddormentato? »

Allora, siccome non udiva più respirare Gabriele, l' assalse un sentimento di paura.... No, però! non si muore così presto! Ma era prudente di vederci

chiaro. Essa non conosceva quell' uomo, alla fin fine. Vi erano certi caratteri taciturni e suscettibili fra i Bretoni! Chi sa se costui non avesse la intenzione di colpirla al dorso. Depose le briglie, afferrò la lanterna, volgendo il lume verso Gabriele.

I loro sguardi s' incontrarono. Essa rimarcò di botto il viso di lui tutto stravolto.

— Che avete?

Gabriele volse il capo.

— Soffrireste forse di più della vostra ferita?

Fece egli un cenno negativo.

Editta colla lanterna in mano s'avvicinò. Poscia:

— Sono io forse.... Vi ho recato dispiacere....

La sua voce s'era fatta dolcissima.

— Capisco che sono io la causa. Non bisogna farmene colpa, sapete.... Siamo in circostanze eccezionali.

E così dicendo gli stese la mano.

Egli non si volse nemmanco.

— Vedete! sono qui.... Vi stendo la mano, vi chieggo perdono....

Gabriele stringeva quella mano, ma incapace di pronunziare una parola e trattenendosi per non singhiozzare, la portava alle labbra. Editta glie la abbandonava colla serenità di una coscienza che crede riparare ad un torto.

Ora, invece, ella si sentiva piena d'annegazione, d' umiltà cristiana. Quando il signor Plémoran si era arruolato, non l'aveva ella seguito nell'ambulanza? Strana infermiera sarebbe ella stata se, sotto la croce di Ginevra, non si fosse spogliata

dell' orgoglio di nobiltà. « Alla guerra siamo tutti uguali. » Null'altro che per curiosità aveva voluto seguir le parti per poco di suora di carità.

Essa volle fasciargli la ferita. Gabriele resisteva. Ei non soffriva più, parola d'onore! La benda del piede gli bastava. La palla era uscita certamente: un po' di riposo e sarebbe guarito. Ma essa non si accontentava di parole, voleva vedere. E ciò non gli avrebbe fatto male. Anzi faceva valere la ragione: « E se si formasse la cancrena?... » Ma tutto fu inutile; il Bretone s'ostinò. Mille volte morire piuttosto che passionare la giovane colla mostra delle sue piaghe, del suo piede lordo di sangue e fango! La certezza che tutto ciò doveva puzzare, gli era intollerabile.

Allora codesta lotta di ritenutezza e zelo caritatevole minacciava continuare. Editta montò su tutte le furie:

— Voglio.... capite?... Io... voglio! »

Orsù! sul carro, era lei la padrona o no?

Egli non doveva salirvi, poco fa, e d'altronde essa aggiunse secco secco:

— Se non volete cedere, scendete.

Uno sguardo di sorpresa e tenerezza fu la risposta di Gabriele.

La lanterna appesa allora ad una parete del carro, li rischiarava debolmente. Editta alzò la fiamma. Poi inginocchiata sulla paglia a fianco del ferito, traeva da un gran sacco da viaggio una spugna, alcune bende di tela, varie fiale; arnica, acquavite canforata, ecc., insomma una piccola far-

macia portata da Plémoran per precauzione. Ma dove deporre codesto apparecchio? Un'ampia cassa non era forse ivi davanti a lei, si direbbe, messa lì apposta? Senza esitare depose la sua farmacia sul feretro che le fu così comodo come un tavolo. Anzi, una scossa del carro sparse un po' d'acquavite, di cui aveva fatto assorbire una spugna sopra il feretro, e parte penetrò fra le fessure, bagnando la spoglia del zuavo pontificio. Ma Editta s'era tolta la pelliccia, aveva rimboccate le maniche del suo corpetto di velluto guernito di pelliccia e non si occupava che dei necessari preparativi.

C'era ancora in lei qualcosa d'ingenuità puerile; aveva un certo orgoglio di farsi credere sperimentata.

— Non temete nulla! Non vi faccio alcun male... Ho la mano delicata

E mentre svolgeva le bende colla destrezza di un'infermiera, si mise a raccontargli che un tempo a Plémoran, aveva curato la figlia di un suo fittabile ch'era caduta sotto a' suoi stessi occhi. Poi, quando tutto fu pronto, fermò il cavallo onde non essere disturbata dalle scosse del carro.

— Così! fece ella. Ora bisogna che vi stendiate supino sulla paglia....

Gabriele tentava ancora resistere.

— Bisogna farlo! ripetè essa con tono risoluto. Io devo esser comoda... Voi non avete bisogno di vedere.

Però impallidiva man mano toglieva delicatamente gli stracci fangosi e insanguinati. Ma quando

la ferita fu scoperta, accese un secondo lume e si chinò per vedere più davvicino. Al chiarore di quel lume Gabriele vedeva tutto il volto d'Editta. Essa corrugava le sopraciglia e una ruga profonda le attraversava la fronte. Essa taceva, e il ferito, a cui l'aria cruda produceva un forte bruciore, tremava tutto e gemeva. Poi con tono grave, colla tranquilla certezza di un professore di clinica che espone il suo parere davanti gli allievi alla visita del mattino:

— Nulla da temere, amico mio!... Proprio nulla... Gabriele provava allora uno stato di benessere. La morbidezza di quelle bende inzuppate di unguento e poste delicatamente sopra la ferita, lo sollevava. E poi l'aveva chiamato amico!

— Grazie.... grazie.... balbettava egli al colmo della riconoscenza. Ed era inginocchiato dinanzi a lei sulla paglia. Egli avrebbe voluto pronunciare delle frasi, delle parole; ma non poteva ripetere che « grazie. » Allora ebbe il compenso delle lacrime e pianse a' piedi di Editta. E mentre il suo volto era innondato di pianto, ei si sentiva felice. Ed essa al suo fianco sulla paglia, lo lasciava piangere, osservando che i suoi occhi erano belli ed espressivi. Era la prima volta che lo guardava attentamente al chiarore della lanterna. « È quasi un fanciullo, pensava essa; è assai giovane più di quanto credeva. » E quasi subito aggiungeva fra sè: « I suoi capelli corti sono assai belli... To'! che belle labbra rosse e fresche!.... » Ma nel soddisfacimento di queste scoperte il suo volto si fe' cupo d'un

tratto. Era il pensiero del suo passato! un rapido confronto! e l'amarezza di dirsi: « Nessun uomo pari a questo m' ha stretto fra le sue braccia. » Allora pensò che ritornava a seppellirsi a Plémoran per sempre; quindi s'accorse che il cavallo stava ancora immobile sulla strada.

Editta riprese le briglie e il cavallo si mosse. Poscia accettò l'offerta di Gabriele che voleva guidare egli stesso, che aveva abbastanza dormito. Lasciò dunque il sedile e andò a sedere nell' interno del carro sulla paglia, al posto del giovane.

La tela cerata stesa attorno ai cerchi garantiva Editta; infatti essa sentiva meno freddo, ma si trovava accanto al feretro, e cotal pensiero penetrò con orrore fra le quattro tavole ove ogni scossa faceva traballare un corpo inerte. Ora le pareva che quel viaggio lugubre non avesse fine. Guardò l'orologio, erano le due e mezzo! Ancora per via quattro buone ore di notte. Quando sorgerà il giorno saranno essi ancora lontani da Blois? A Blois, se non l'avevano ingannata, doveva trovare un treno che passerebbe per Tours e Angers. Una volta giunti in Bretagna..... Colà tante noie in prospettiva, un tal fascio di doveri crudeli, di lavori insulsi, che, per togliersi la pena di dosso, si mise a far parlare Gabriele sulle prime cose venute lì per lì.

Il suo reggimento aveva molto sofferto? suo padre e sua madre vivevano essi ancora? Egli era di Vitré! Com' era bella la vista della vallata dal piazzale della chiesa! Non ebbe egli mai sorelle?

E, per dare una buona piega alla conversazione, fingeva interessarsi di quelle cose; la sua voce aveva un non so che di carezzevole che Gabriele si sentiva felice.

Perchè tanta familiarità affettuosa? Gabriele non cercava saperne il perchè; il passato, l'avvenire non esistevano più per lui, ma solo la voluttà del presente che avrebbe voluto godere per sempre. Sul suo sedile si sentiva un certo languore; le sue risposte erano brevi; le briglie che teneva in mano gli parevano pesanti, e volontieri le avrebbe lasciate per scivolare accanto alla giovin donna. Essa illanguidiva del pari, poi la conversazione cadde affatto. Editta credette fosse sonno e si stese sulla paglia per dormire. Era dessa appoggiata sul fianco destro, coi piedi ravvolti in un copertone sul davanti del carro, il capo un po' rialzato quasi accosto al feretro. Un momento dopo chiudeva gli occhi, cercando assopirsi, quando la lanterna al tutto consumata si spense.

Essi si trovarono ambedue nella più completa oscurità. Gabriele, sempre sul sedile colle briglie in mano non scorgeva più la strada. Il cavallo continuava ad avanzare macchinalmente. Allora Gabriele, non sentendo più muoversi la donna e credendo ch'ella dormisse, osò stendersi con precauzione parallelo a lei, il più lontano possibile. Ma nè l'uno nè l'altro dormiva, e, nella loro immobilità ebbero freddo e si avvicinarono. Nella profonda oscurità della notte, esposti al più rigido freddo, senza una parola, ecco che si trovavano

quasi nelle braccia l'uno dell'altro. Allora ad un tratto, ambidue si strinsero voluttuosamente e le loro labbra s'incontrarono. Era un destino più forte della loro volontà che li voleva uniti!

Verso le cinque del mattino, Gabriele che dormiva tenendo Editta addormentata fra le sue braccia, si destò di soprassalto mezzo stordito. Il carro erasi quasi rovesciato in un fossato, il suo capo aveva battuto contro il feretro. Ma il carro potè rialzarsi; e Gabriele si riaddormentò tosto, stringendo ancor più Editta che non si era destata. La nebbia scompariva all' avvicinarsi dell' aurora. Il cavallo continuava ad avanzare lentamente, senza spaventarsi del chiarore rosso di cinque villaggi fiammeggianti che insanguinavano l'orizzonte.

Finita la guerra, l'abate Marty tornò in grazia del suo vescovo. Egli si era ben condotto sul campo di battaglia! zoppiccava un tantino ancora! gli fu assegnata una parrocchia di campagna. Editta Plémoran si è rimaritata con un agente di cambio.

FINE

INDICE